

Le nuove frontiere della **SCUOLA**

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA, PEDAGOGIA E DIDATTICA



Anno XXI - 2024 (marzo 2025)

66

La prossimità

Editoriale Salvatore La Rosa **La prossimità del lontano, la lontananza del prossimo** Augusto Cavadi **La prossimità nel mondo contemporaneo** Lea Di Salvo **Tipi di prossimità** Antonio La Spina **La politica luogo della prossimità** Giuseppe Savagnone **La prossimità ospitale** Massimo Naro **La prossimità sociale e le neuroscienze** Vincenzo Russo **Prossimità: essere prossimi alla vita** Federica De Angelis **Prossimità e qualità degli apprendimenti** Maurizio Muraglia **“Impossibile ma necessaria”**. **La professione magistrale e le sfide della scuola primaria** Giuseppe Tognon **I nuovi hikikomori. Identità mutevoli e pratiche di abbandono della socialità** Antonio Tintori **Gli andamenti demografici e la scuola prossima ventura** Roberto Foderà **Il potere serve: dalla tentazione di Satana alla gratuità del Servizio** Francesco Punzo **Creatività, emergenza del nuovo, necessità e caso** Alfio Briguglia **Prossimità tra letteratura, teatro e fotografia: il caso di Anna Vertua Gentile (1898)** Massimo Bonura **Gli spazi della scuola: il corridoio** Silvia Pennisi **Il modello bio-psico-sociale per la cura dei Disturbi della Nutrizione e dell’Alimentazione** Salvatore Picone **Fame d’amore** Gioacchino Lavanco **Il ruolo del nutrizionista nella cura dei disturbi del comportamento alimentare** Stefania Speciale **Convegno a Palermo su “Arte e filosofia”** Antonietta Rancadore **La Settimana di Studi Danteschi 2024** Marilena La Rosa **La Weltanschauung spontanea degli uomini del nostro tempo** Antonio Bellingreri **La civiltà delle macchine** Gianluigi Oliveri **Ricordo di Massimo Maniscalco** Giovanni Scanagatta **Franco Ferrarotti (1926-2024): in memoriam** Roberto Cipriani **Premio Genio di Palermo** Rita Cedrini **Laurea honoris causa in scienze pedagogiche a Michele Guardi** Gioacchino Lavanco **Agli albori dell’Intelligenza Artificiale. Stretch e i suoi fratelli** Salvatore La Rosa **La forza dei numeri. Francesco Chelli, presidente dell’Istat, dialoga con Antonio La Spina sul potere dei numeri**



LA MEDUSA EDITRICE

Le nuove frontiere della **SCUOLA**

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI CULTURA, PEDAGOGIA E DIDATTICA

66 La prossimità

Anno XXI – 2024 (marzo 2025)

Direttore responsabile Vito Sammartano **Direttore editoriale** Salvatore La Rosa **Capo redattore** Isabella Munda **Comitato di redazione** Alessio Arena, Massimo Baldacci, Antonio Bellingreri, Piero Cattaneo, Sandra Chistolini, Roberto Cipriani, Daniele Coco, Sofia Corradi, Luciano Corradini, Daniela Crimi, Giuseppina D'Addelfio, Lea Di Salvo, Pasquale Hamel, Antonio La Spina, Gioacchino Lavanco, Gianfranco Marrone, Mario Morcellini, Maurizio Muraglia, Massimo Naro, Luigi Pati, Livia Romano, Giuseppe Savagnone, Luciano Sesta, Maria Vinciguerra, Giuseppe Zanniello

Editore © La Medusa Editrice, Marsala

Segreteria e redazione C/da Pispisia 166, 91025 Marsala (TP)

Tel. +39 0923 968701

<http://www.lenuovefrontieredellascuola.it>

e-mail: isabella.munda@gmail.com; larosaunipa@virgilio.it

Progetto grafico e copertina Alessandro Fiore

Impaginazione e cura redazionale Debora Marchingiglio (Modo)

Stampa e allestimento 2T Stampa – Trapani

Registrazione presso il Tribunale di Marsala n. 127/5 dell'11/5/2001.

L'abbonamento annuale per le scuole è di € 50,00, per i docenti è di € 40,00. Una copia € 18,00. I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10283919 intestato a:

La Medusa Editrice – Marsala, oppure tramite bonifico a favore di: La Medusa Editrice – Marsala, IT56E010302590000001039157.

L'abbonamento per i docenti può essere acquistato con il Bonus Cultura direttamente on line su Amazon, utilizzando il link: <https://www.amazon.it/dp/8898353510>.

ISSN 2281-9681

I vostri articoli su **LE NUOVE FRONTIERE DELLA SCUOLA**

Al fine di facilitare e razionalizzare la pubblicazione degli articoli, la Redazione di “Le nuove frontiere della Scuola” ritiene utile fornire le seguenti indicazioni per quanti volessero presentare un contributo.

La rivista pubblica articoli, studi, esperienze, interviste, dibattiti e recensioni rispondenti alle caratteristiche della rivista stessa: cultura, pedagogia e didattica, filosofia e sociologia, oltre ai temi della formazione e della valutazione.

Il tema del prossimo numero è *L'armonia* (67).

Gli articoli inviati devono essere originali o, concordandolo preventivamente con la Redazione, devono riportare i dati di pubblicazione.

Il testo deve essere redatto in prosa semplice e deve pervenire alla Redazione nella stesura definitiva. Gli articoli pervenuti sono valutati da un Collegio di *Referees* di cui fanno parte alcuni dei membri del Comitato di Redazione. Il giudizio definitivo per la pubblicazione è comunque affidato, in ultima analisi, al Direttore editoriale.

Si invitano gli Autori a non superare le 20.000 battute per ogni contributo presentato compresi spazi ed eventuali grafici e tabelle, se richiamati all'interno del lavoro.

L'articolo deve anche contenere un breve curriculum vitae di 300 battute accompagnato dall'indirizzo e-mail (facoltativo).

Ogni articolo deve essere inviato in forma digitale a larosaunipa@virgilio.it – isabella.munda@gmail.com; la Redazione provvederà a comunicarne l'accettazione in tempi brevi.

I contributi pervenuti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

In copertina: Mohammed Alim, Donne Musulmane che pregano alla Moschea Istiqlal, Giakarta

La prossimità

Editoriale	5
<i>di Salvatore La Rosa</i>	
parte prima	
La prossimità del lontano, la lontananza del prossimo.	9
<i>di Augusto Cavadi</i>	
La prossimità nel mondo contemporaneo, tra crisi e nuove prospettive.	12
<i>di Lea Di Salvo</i>	
Tipi di prossimità	23
<i>di Antonio La Spina</i>	
La politica luogo della prossimità	28
<i>di Giuseppe Savagnone</i>	
La prossimità ospitale	34
<i>di Massimo Naro</i>	
La prossimità sociale e le neuroscienze	50
<i>di Vincenzo Russo</i>	
Prossimità: essere prossimi alla vita	64
<i>di Federica De Angelis</i>	
parte seconda	
Prossimità e qualità degli apprendimenti	71
<i>di Maurizio Muraglia</i>	
“Impossibile ma necessaria”. La professione magistrale e le sfide della scuola primaria.	76
<i>Giuseppe Tognon</i>	
I nuovi hikikomori. Identità mutevoli e pratiche di abbandono della socialità	86
<i>di Antonio Tintori</i>	
Gli andamenti demografici e la scuola prossima ventura.	91
<i>di Roberto Foderà</i>	
Il potere serve: dalla tentazione di Satana alla gratuità del Servizio.	99
<i>di Francesco Punzo</i>	
Creatività, emergenza del nuovo, necessità e caso	103
<i>di Alfio Briguglia</i>	

Prossimità tra letteratura, teatro e fotografia: il caso di Anna Vertua Gentile (1898)	114
<i>di Massimo Bonura</i>	
gli spazi della scuola	
Il corridoio	123
<i>di Silvia Pennisi</i>	
echi di convegni, incontri.	
Il modello bio-psico-sociale per la cura dei Disturbi della Nutrizione e dell’Alimentazione (DNA)	127
<i>di Salvatore Picone</i>	
Fame d’amore	132
<i>di Giocchino Lavanco</i>	
“Lloyd, vedo la luce in fondo al tunnel...: il ruolo del nutrizionista nella cura dei disturbi del comportamento alimentare”	135
<i>di Stefania Speciale</i>	
Convegno a Palermo su “Arte e filosofia”	137
<i>di Antonietta Rancadore</i>	
La Settimana di Studi Danteschi 2024	140
<i>di Marilena La Rosa</i>	
La Weltanschauung spontanea degli uomini del nostro tempo	142
<i>di Antonio Bellingeri</i>	
La civiltà delle macchine	144
<i>di Gianluigi Oliveri</i>	
ricordiamoli così	
Ricordo di Massimo Maniscalco	147
<i>a cura di Giovanni Scanagatta</i>	
Franco Ferrarotti (1926-2024): in memoriam	149
<i>di Roberto Cipriani</i>	
premi e riconoscimenti	
Premio Genio di Palermo.	153
<i>di Rita Cedrini</i>	
Laurea honoris causa in scienze pedagogiche a Michele Guardì	156
<i>Motivazione, a cura di Giocchino Lavanco</i>	
sfogliando il nostro passato	
Agli albori dell’Intelligenza Artificiale. Stretch e i suoi fratelli	158
<i>a cura di Salvatore La Rosa</i>	
recensioni	
Fascismo e populismo. Mussolini oggi	161
<i>Maurizio Muraglia</i>	
I pugnalatori di Palermo.	163
<i>a cura della Redazione</i>	
l’intervista	
La forza dei numeri. Francesco Chelli, presidente dell’Istat, dialoga con Antonio La Spina sul potere dei numeri	165
gli autori di questo numero	171

EDITORIALE

di Salvatore La Rosa

*La speranza ha due bellissimi figli
che sono lo sdegno e l'impegno.
Lo sdegno contro l'ingiustizia
e ciò che fa male all'uomo; l'impegno
per opporsi al male e cambiare le cose.*
Sant'Agostino

Un nuovo numero, un nuovo tema, nuovi saggi; una routine, ormai ventennale, che sembra riproporsi sempre uguale, ma ogni volta sorprendentemente diversa. Accogliamo dunque l'esortazione di Marco Aurelio "ama ciò che ricominci a fare".

"Alla prossima!" è un modo confidenziale di accomiarsi, dopo aver condiviso un'esperienza, un incontro, un'amicizia. Dopo essersi ritrovati: è l'implicito desiderio di voler lasciare aperto uno spiraglio alla speranza di rivedersi in un tempo non lontano, in fondo è l'anelito a ritrovarsi col proprio prossimo. La prima accezione del termine "prossimità" ci richiama la dimensione fisica, spaziale, sinonimo di vicinanza anche se il concetto non è riducibile e riconducibile ad una nozione meramente geografica ma ha valore quando rivela anche la componente qualitativa delle relazioni. «Oggi, nell'era della comunicazione di massa, chi è il mio prossimo?», si chiede Paolo Pivetti ricordando la parabola del buon samaritano, «un uomo buono che interrompe il suo viaggio lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico, per soccorrere un poveraccio che è stato aggredito dai briganti; si occupa di lui fino a pagare un albergatore perché lo ospiti e lo curi. Ha evidentemente individuato nel malcapitato un suo *prossimo* e, a sua volta, si fa *prossimo* a lui soccorrendolo amorevolmente»¹. Ma non si ferma al mero soccorso, va oltre, prova a risalire gli "strati dell'etica", per richiamarci alla visione di Robert Nozick, dove il primo strato è "l'etica del rispetto" (rispetto del malcapitato in quanto persona, essere umano), il secondo strato è "l'etica della sensibilità di risposta" (soccorso e affidamento a

¹ P. PIVETTI, *La metamorfosi della prossimità*, in "Messaggero di Sant'Antonio", febbraio 2024, pp. 16-19.

un albergatore perché se ne faccia carico), il terzo strato è “l’etica della cura e della sollecitudine” (pagamento delle spese del ricovero e altro) ecc.

Guardando più da vicino alla realtà di ciò che accade ai nostri giorni, Pivetti avverte che «siamo alla deriva individualistica dei social media, dove ciascuno dialoga col proprio telefonino, non solo quando è comodamente seduto in poltrona, ma anche mentre cammina per strada, non accorgendosi se per caso sta pestando i piedi a qualcun altro che avrebbe potuto o forse dovuto, essere suo prossimo»². Emblematica è la rappresentazione del gruppo di amici seduti a tavola, in attesa delle portate, ciascuno pressoché incurante degli altri commensali: tutti intenti a decifrare messaggi o a leggere e inviare mail dal proprio cellulare. Nel tempo dei social una voce positiva riguarda internet. Secondo il sociologo catalano Manuel Castells l’individuo che, attraverso il suo computer, viaggia su internet non è isolato: può arricchire a dismisura i propri rapporti con un *prossimo lontano*.

«Potrà internet invertire il processo di allontanamento dall’altro, creando una sorta di *prossimità distante*? Possono nascere nuove vie alla prossimità attraverso la comunicazione? Non siamo in grado di trarre conclusioni, e nessuno specialista che si sia occupato del problema fino a ora ne trae»³, conclude Pivetti.

È anche questo uno dei motivi che ha indotto la nostra Redazione a riflettere sul tema della prossimità, fra l’altro una scelta non casuale e pertinente nell’anno del Giubileo.

«Smettiamoci di chiederci “chi sono io” e chiediamoci invece “per chi sono io?”, esorta Vincenzo Paglia, «solo così possiamo ragionare su una nuova forma di prossimità. Se vogliamo ritessere il “noi” del convivere contemporaneo, sfidato e indebolito dalla globalizzazione, dobbiamo porci con forza e intelligenza questa domanda che apre la nuova frontiera della libertà. Una libertà che non è sinonimo di autonomia ma di pienezza di legami, la sola che può riportare al centro un contenuto essenziale del testo biblico»⁴.

Una posizione più radicale sembra esprimere Massimo Recalcati: «l’amore non investe tanto il prossimo come colui che ci sta accanto, come il vicino o come il soccorritore, ma in quanto sconosciuto, lontano, straniero» avvertendo che «questo straniero non è solo colui che viene da fuori ma anche colui che è in me straniero. Il primo atto di fratellanza che incarna l’amore per il prossimo è un atto che va rivolto allo straniero interno, al mio essere straniero a me stesso. Colui che non sa accogliere questa intimità sconosciuta non è predisposto all’amore per il prossimo il quale non va confuso con il simile, con l’identico, con l’eguale. Tutto al contrario. Se infatti uno amasse chi lo ama, se amasse chi già gli vuole bene che merito avrebbe? Il vero salto è quello di concepire il prossimo non come il “simile” ma come il “remoto”»⁵.

² *Ib.*, p. 19.

³ *Ib.*

⁴ V. PAGLIA, *Il Crollo del Noi*, Laterza, Roma-Bari 2017, quarta di copertina.

⁵ M. RECALCATI, *Ama il tuo nemico come te stesso*, in “La Repubblica”, 17 ottobre 2024, p. 33.

Dicevamo in apertura dell' accezione fisico-spaziale del concetto di prossimità quale proxy di vicinanza. Tra le tante "letture" del termine troviamo diffusa ai nostri giorni quella urbanistica intesa come aspirazione ad «avvicinare i servizi al cittadino in modo che possa trovare ciò di cui ha bisogno [...] nello spazio di un quarto d'ora»⁶. Per l'urbanista Carlos Moreno, autore di *La città dei quindici minuti. Per una cultura urbana democratica* occorre fare in modo che siano i servizi a spostarsi verso il cittadino e spiega che "politica di prossimità" significa lotta contro la segregazione e contro la gentrificazione. B.A. Bailly riconosce nella prossimità la condizione per attenuare le distanze sociali, economiche e culturali al fine di ridurre le tensioni e massimizzare le interazioni tra gli attori territoriali⁷. In proposito Elena Stancanelli narra una interessante esperienza, quella del rione-quartiere dell'Esquilino a Roma «esempio di come in un luogo della città potenzialmente disagiato la convivenza di varia umanità riesca e fallisca decine di volte al giorno», concludendo che «a Roma non è importante, è cruciale essere a portata di camminata dai servizi essenziali. Roma è grande, lo sappiamo ma non avendo la maggior parte dei servizi di collegamento necessario, ha finito per avere questa caratteristica curiosa: è diventata una gigantesca periferia: il Prenestino è periferia per Bravetta, San Giovanni per Garbatella, Monti per Ostiense... un'infinita e reciproca marginalità che affligge chiunque»⁸.

È giunta l'ora di dare la parola ai nostri Autori. Anche in questa occasione una autorevole schiera di studiosi di varia estrazione disciplinare – sociologi, filosofi, pedagogisti, letterati, teologi, ricercatori – offrono una lettura del tema originale, efficace e talvolta semanticamente sorprendente: *Augusto Cavadi, Lea Di Salvo, Antonio La Spina, Giuseppe Savagnone, Massimo Naro, Vincenzo Russo, Federica De Angelis, Maurizio Muraglia, Giuseppe Tognon, Antonio Tintori, Roberto Foderà, Francesco Punzo, Marcello Briguglia, Massimo Bonura*.

Ragguardevole anche l'area delle Rubriche: *La scuola altrove, Recensioni, Echi di convegni, Anniversari, Premi e riconoscimenti, Ricordiamoli così, Uno sguardo al nostro passato...*

Sosteniamo una scuola che accoglie, educa e libera: i diritti non si cancellano, il futuro è di tutti. Questo numero che racconta la prossimità, è dedicato alla comunità lgbtqia+ e alla difesa della dignità umana contro ogni tentativo di regressione sociale

⁶ S. MONTEFIORI, *Basta megalopoli. Facciamole a pezzi*, in "La Lettura – Corriere della sera", 14 gennaio 2024

⁷ Cfr. B.A. BAILLY, *Les concepts de la géographie humaine*, Colin, Paris 1988.

⁸ E. STANCANELLI, *Tra il Disastro e l'Utopia, Centro e Periferia*, in "Robinson – La Repubblica", 31 dicembre 2024, p. 19.

parte prima

Viviamo in un'epoca in cui la scienza diventa tecnologia, tecnologia molto diffusa, diventa addirittura il principio guida dello sviluppo sociale.

E in una società di questo genere evidentemente siamo condannati al disorientamento e quindi a questa diffusa ansia odierna che apparentemente non ha motivo. Perché? Ma perché l'innovazione tecnologica è un grande valore, ma un valore strumentale, non è un valore finale. Quindi l'innovazione tecnologica non ci dice né da dove veniamo, né dove siamo, né dove andiamo.

L'innovazione tecnologica è per lo sviluppo ma verso che tipo di società non lo dice, allora abbiamo oggi la grande, in qualche modo orribile, situazione in cui la società è una società di mercato; in cui l'economia di mercato è addirittura il punto focale di confluenza di tutte le società. Il mercato va rispettato nei suoi limiti, il mercato è un valore, ma un valore anch'esso strumentale, vale a dire il mercato è perfettamente legittimo in quando foro di negoziazione, ma non ha poteri per darci certezze metafisiche. Un'economia di mercato come quella verso cui andiamo oggi è indubbiamente una "non società" che nega se stessa e questo è il grande problema: come ridare senso umano allo sviluppo puramente economico.

Intervista di Massimiliano Bucchi a Franco Ferrarotti
da *La tecnologia non ha senso*,
in "Corriere della Sera – La Lettura",
24 novembre 2024

LA PROSSIMITÀ DEL LONTANO, LA LONTANANZA DEL PROSSIMO

di Augusto Cavadi

Con gradualità, ma inesorabilmente, noi che apparteniamo alle ultime generazioni stiamo vivendo una strana inversione: il lontano (nello spazio) si fa sempre più prossimo, il prossimo si fa sempre più lontano. L'anziana donna di Kiev raggiunta da un missile mentre armeggia ai fornelli o il neonato di Gaza congelato dal freddo sono qui, sullo schermo televisivo, a pochi metri dalla nostra tavola e – per non farci rovinare la digestione – dobbiamo almeno sottoporci al piccolo fastidio di cambiare canale. Di contro, è raro che si viva con i genitori o con i figli o con i fratelli nella stessa (grande) casa: possiamo abitare nello stesso condominio, perfino sullo stesso pianerottolo, ma a patto di starcene “appartati” in *appartamenti* separati. Il lontano ci è sempre più vicino, il vicino ci è sempre più lontano: un bene, un male? Certamente un dato oggettivo.

La prossimità del lontano

Che il mondo sia diventato un “villaggio globale” comporta di sicuro dei progressi morali. Prigionieri del tribalismo provinciale restano solo gli animi piccini che vogliono restarvi: è possibile conoscere in tempo reale le cose orribili e bellissime che avvengono sul pianeta, allargare i propri orizzonti mentali e cordiali, liberarsi dalla condanna del tradizionalismo particolaristico. Il cattolico o il buddista potrà pure restare, alla fine, cattolico o buddista, ma con consapevolezza, dopo aver visitato (almeno grazie a un documentario televisivo) un Paese shintoista o aver conversato più volte con un vicino di casa islamico. Non si muore con la stessa mentalità acquisita nell'ambiente in cui si è nati per totale ignoranza di alternative.

Queste opportunità hanno un prezzo. Sul piano intellettuale si è costretti a operare faticoso discernimento: tanto più faticoso quanto più ampia è la gamma delle sapienze, delle visioni-del-mondo, di cui si viene a conoscenza. Non basta avere avuto un nonno e un padre comunisti in Emilia-Romagna

per diventare comunista (o, per automatismo oppositivo, fascista): puoi diventarlo, ma non senza aver fatto i conti con le notizie provenienti dalla Cina popolare o dalla Corea del Nord. Un prezzo altrettanto elevato – forse più impegnativo – è d'ordine psicologico: la prossimità delle tragedie sparse sul pianeta di cui siamo testimoni in presa diretta è troppo angosciante. La marea di dolore dei viventi senzienti ci sommerge, ci soffoca. All'inizio una notizia magari tocca qualche corda e stimola un minimo di reazione: la firma in calce a un appello, la partecipazione a un corteo, la spedizione di un contributo in denaro... Ma, alla lunga, ci scoraggiamo. Per un meccanismo di difesa attiviamo dei filtri emotivi sempre più spessi sino a quando ci accorgiamo che non ci ferisce più nessuna informazione. Sopravviviamo perché anestetizzati dal senso di impotenza: ci convinciamo che non c'è nulla di veramente innaturale o inumano. Ciò che in piccole dosi ritenevamo assurdo, se ci assedia in proporzioni planetarie, finisce con l'apparirci ineluttabilmente “normale”.

La lontananza del prossimo

Anche il processo sociologico di allentamento dei rapporti primari – per cui in quanto individui cerchiamo un distanziamento fisiologico dalla stretta dei congiunti e dei vicini – presenta aspetti positivi. Nella mia infanzia, soprattutto quando trascorrevi i mesi estivi nei piccoli comuni dove vivevano i miei nonni paterni e materni, ho fatto in tempo a conoscere quanto pesantemente potessero agire il condizionamento familiare e il controllo sociale sullo stile di vita dei singoli: più che il proprio convincimento interiore bisognava rispettare le attese (spesso le pretese) del “prossimo”. Non ritengo che l'esistenza mia e dei miei coetanei, molto più emancipata da questo genere di vincoli anagrafici e topografici rispetto alle generazioni precedenti, sia stata affettivamente meno ricca: abbiamo avuto, e abbiamo, le nostre relazioni “corte”, ma selezionate. Non siamo privi di un “prossimo”, ma non abbiamo lasciato al caso di assegnarcelo: l'abbiamo individuato, prescelto, adottato.

Possiamo concludere che va tutto meglio rispetto a epoche precedenti? Sarebbe alquanto ingenuo. Mi pare, infatti, che nella possibilità (apprezzabile) di potersi scegliere il proprio prossimo covi un rischio non irrilevante: di legarci esclusivamente a chi ci somiglia (per mentalità, condizione socio-economica, orientamenti religiosi, preferenze politiche e così via). La dinamica del simile che cerca il simile può condurre a un esito paradossale: che al tribalismo per nascita si sostituisca il tribalismo d'elezione. Al cerchio limitato fra indigeni si sostituisca il cerchio limitato fra associati in nome di interessi (non solo economici) comuni. Quando ciò accade l'incontro con il prossimo perde una dimensione peculiare che gli dà sapore: l'alterità, la novità, la sorpresa.

Nel vangelo secondo Luca (10,25-37) viene riportata una parabola attribuita a Gesù di Nazareth che costituisce una risposta spiazzante alla domanda su chi sia il nostro “prossimo”. Conosciamo la risposta suggerita dai benpensanti di ogni tempo (in questi anni l'hanno esposta, a proposito dell'ordine di prece-

denza nell'accoglienza dei migranti, esponenti della Lega come Borghezio e eminentissimi cardinali come Biffi): "prossimi" sono i tuoi familiari; poi i tuoi concittadini; poi i tuoi connazionali e infine i tuoi correligionari. Il vangelo capovolge la sequenza (e in maniera tanto più sconvolgente perché con il tono di enunciare l'ovvio): il tuo "prossimo" è, prima di tutto e spesso esclusivamente, uno che, in quanto samaritano, appartiene a un'altra confessione religiosa e a un altro gruppo etnico, dunque estraneo non solo alla tua famiglia d'origine ma anche al tuo villaggio. Come se alla domanda di un europeo bianco, capitalista, liberista e cristiano si rispondesse che il prossimo è un africano nero, proletario, comunista e animista. Se non vedo male, l'intenzione originaria dell'evangelista è di evidenziare ciò che davvero ci rende prossimo l'uno per l'altro: la "compassione" attiva, operativa, efficace (come raccogliere un ferito sconosciuto dalla strada e affidarlo, a proprie spese, alle cure di un albergatore). Ma qui m'interessa un altro aspetto del racconto: l'imprevedibilità. Il "prossimo" è l'inaspettato, l'insospettabile. Se il samaritano avesse optato, come criterio di fondo nella scelta della propria cerchia, per l'omogeneità socio-culturale, il giudeo agonizzante non sarebbe rientrato neppure nel raggio del suo sguardo: non sarebbe diventato il suo 'prossimo' né egli il 'prossimo' di lui. È solo in quanto aperti all'inatteso che, liberatici da prossimità imposte dalla sorte e indesiderate, possiamo arricchirci di prossimità consapevolmente perseguite da noi. E forse consentirci una delle poche esperienze del divino: l'irlandese Richard Kaerney, nel suo *Ana-teismo. Tornare a Dio dopo Dio*, si è chiesto se, nell'epoca della sospensione delle antiche certezze su Dio da parte di credenti e di atei, la religiosità autentica non si manifesti come apertura allo straniero nella scommessa fra ospitalità e ostilità.

È noto l'apologo di Schopenhauer sui due porcospini che, se avvertono freddo, si avvicinano l'uno all'altro ma, se si avvicinano, si pungono e avvertono la necessità di allontanarsi. Questa dialettica fra desiderio di prossimità e bisogno di distanza è verificabile nella maggior parte dei casi, ma – a differenza del teorico del pessimismo – siamo costretti ad ammettere che la statistica registra anche delle eccezioni: talora fra due soggetti scatta una sintonia così forte da indurre a disarmarsi, a ritrarre gli aculei per non rovinare una 'prossimità' fruita con piacere, in nessun senso subita passivamente. Ammettere questi casi non è buonismo bigotto (da deridere dall'alto – o dal basso – della propria infelicità aristocratica), ma realismo a trecentosessanta gradi, dettato da onestà intellettuale. A ognuno/a di noi può capitare – se non gli è già capitato – di tradurre, nella propria visione-del-mondo, ciò che Tagore confidava al suo Dio: «Mi hai fatto conoscere ad amici che non conoscevo. / Mi hai fatto sedere in case che non erano la mia. / Mi hai portato vicino il lontano, e reso l'estraneo un fratello. / In fondo al cuore mi sento a disagio quando abbandono l'abituale rifugio; / scordo che il vecchio abita nel nuovo, e là tu stesso hai dimora» (*Gitanjali* 63).

LA PROSSIMITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO, TRA CRISI E NUOVE PROSPETTIVE

di Lea Di Salvo

Dall'assenza di Dio alla morte del prossimo

Il termine prossimo da millenni sta ad indicare la persona che si è in grado di vedere, di sentire e di poter toccare. La parola ebraica *réa* nel *Levitico* e quella greca *plesios* nel *Vangelo di Luca* vogliono dire proprio questo: l'altro che ti sta vicino. Sia la Bibbia che i Vangeli sinottici non indicano infatti un prossimo astratto, ma il *tuo* prossimo: quello che ti sta vicino, su cui puoi posare la mano. Non è un caso, quindi, se l'intera morale ebraico-cristiana si basava proprio sul seguente doppio comandamento: "Ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso". Cristo non ha modificato il comandamento ebraico, ma ha legato Dio e il prossimo, rendendo assoluto anche l'amore per lui. L'Antico Testamento riguardava i fedeli di Jahweh, non gli altri popoli. La novità del cristianesimo, caratterizzato da uno spirito ampio ed inclusivo, è stata quella di trasformare in prossimo anche l'abitante più lontano della terra. Donando al prossimo, amando il prossimo, l'uomo giusto rende il dovuto anche a Dio.

La società di oggi, tuttavia, è laica. Da quando, alla fine dell'Ottocento, con profetica intuizione, Nietzsche dichiarò avvenuta la morte di Dio, nel mondo ebraico-cristiano le persone religiose da maggioranza sono diventate minoranza. La società, retta da due pilastri, non ha avuto più equilibrio da quando uno è crollato. Lo spazio celeste, privo ormai della presenza divina, è stato pertanto riempito con l'assunzione dei miracoli della scienza e con l'elevazione compulsiva del desiderio personale.

Continuiamo ad aver bisogno di adorare qualcuno, ma il posto di Dio è preso dall'uomo e dalle sue opere. L'uomo ideale è trasfigurato, divinizzato. Non è più una persona vicina e, al suo posto, si impone invece il culto per le persone famose, quelle celebrità su cui, come in un transfert freudiano, proiettiamo la segreta aspirazione ad una vita capace di strapparci alla banalità del quotidiano per consegnarci all'emozione straordinaria del successo e della notorietà.

Tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, cede irrimediabilmente anche il secondo pilastro del comandamento: l'uomo contemporaneo si sente sempre più solo e circondato da estranei. A morire, stavolta, è stato di certo il suo prossimo. A dimostrarcelo, innanzitutto, è la mancanza di quelle forme di spontanea ed affettuosa condivisione che si potevano cogliere, fino a diversi decenni or sono, negli scompartimenti dei nostri treni. Qui, durante il tragitto, i viaggiatori si scambiavano reciprocamente cibo e vino scuro¹. Proprio come nell'*Odissea*, dai cui versi si apprende che all'ospite, per prima cosa, si offre da mangiare. Solo quand'egli è sazio gli si possono fare domande per venire a conoscenza delle circostanze, cariche di travagli e di fatali imprevisti che lo hanno spinto a raggiungere perigliosamente lidi lontani². Quei passeggeri di un tempo sono scomparsi come la locomotiva a vapore. Oggi, chi sale su un treno, non ha prossimo nel senso più letterale: sente solo che gli uomini vivono di affetto ma sanno esclusivamente dimostrarlo a qualcuno lontano, parlando al cellulare e disturbando chi è loro vicino. Tali aspetti particolarmente significativi che ci propongono i grandi pannelli della nostra storia contemporanea, ci riportano inevitabilmente alla memoria due eventi letterari dal contenuto inquietantemente profetico. Nell'opera *1984*³, pubblicata da George Orwell nel 1949, il Grande Fratello – l'autorità onnipresente – dagli schermi entrava nelle vite private. Nel 1953, *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury⁴, descrisse una società in cui i libri erano vietati: le persone vivevano circondate da schermi e li chiamavano “la mia famiglia”. In entrambi i racconti, il cittadino non notava più quando il potere eliminava i vicini: vicino era, ormai, solo lo schermo. Furono due libri di straordinario successo. La gente correva turbata a comprarli: se è stata scritta prima della nostra storia, questa non può essere la nostra storia ma solo un romanzo, pensava. A loro volta, proprio le grandi vendite confermavano che erano solo due racconti, due best seller. Ma nella metà del secolo XX molto di quello che era solo verosimile, è diventato vero. Ora è la nostra storia e ad esserne protagonista è un uomo che, sia in treno, come in aereo o foss'anche seduto su una panchina, cerca in tutti i modi di evitare quella fatica dello sguardo descritta da Freud un secolo fa.

La lontananza del prossimo alla base della dimensione ontologica dell'uomo d'oggi

Tradizionalmente, era agli occhi che era stato affidato il compito di identificare il prossimo e di stabilire con esso un iniziale momento di relazione interpersonale. Ma, il più delle volte, è proprio questo che si teme, in quanto si è consapevoli del fatto che “entrare” nel mondo dell'altro, attraversare e cono-

¹ Cfr. L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2009, pp. 3-6.

² Cfr. OMERO, *L'Odissea*.

³ Cfr. G. ORWELL, *1984*, Mondadori, Torino 1983.

⁴ Cfr. R. BRADBURY, *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano 1999.

scere l'intricata trama del suo vissuto soggettivo, può arrecare turbamento o, quanto meno, una sorta di coinvolgimento interiore dagli effetti emotivi presumibilmente non piacevoli. Più rassicurante e protettivo risulta, a questo punto, guardare il display del cellulare, ovvero lo schermo del computer portatile, simboli iconici entrambi di quella famiglia virtuale della quale non riusciamo più a fare a meno.

Dopo la morte di Dio, la morte del prossimo è la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell'uomo, in assenza della quale quest'ultimo cade in un'irreversibile solitudine. Adesso è infatti un orfano sia in senso verticale, in quanto è morto il suo Genitore Celeste, ma anche in senso orizzontale, perché è morto chi gli stava vicino. Se la morte di Dio contraddice un bisogno presente nella cultura degli uomini, la morte del prossimo, invece, lascia senza risposta un bisogno ancor più essenziale: una necessità non soltanto della cultura, come la religione, ma anche della natura. Il comandamento riguardante Dio era più complicato: amaLo – prescriveva – con cuore, anima, forza, mente. Quello rivolto al prossimo era più semplice: già ama te stesso – ricordava –, fai lo stesso con Lui. L'uomo – dicono l'etologia umana, la sociologia, l'antropologia e perfino le neuroscienze – è un essere sociale, uno *zoon politikon* come affermava appunto Aristotele, e gli altri uomini gli sono stati sempre necessari. Oggi la loro funzione può essere in gran parte sostituita da macchine, quali ad esempio il computer e, più da recente e in maniera sempre più inquietante ed invasiva, anche dall'Intelligenza Artificiale. Ma quel che non può essere sostituito è la *presenza umana*. La lontananza degli altri causa una privazione talmente devastante da provocare un danno psichico. L'uomo solo incontra infatti la depressione e, come in un circolo vizioso, proprio a causa di quest'ultima, gli vengono meno la forza e la spinta per andare incontro al suo prossimo.

Nell'antichità, solo Roma superava nel mondo il milione di abitanti e, nel 1882, solo Londra. Dal 2007 più di una metà della popolazione del globo vive in città, soprattutto in megalopoli composte da decine di milioni di abitanti. L'alienazione non è più una caratteristica dello sfruttamento industriale ottocentesco, né una nevrosi urbana del Novecento occidentale: ha inghiottito miliardi di esseri umani del Terzo mondo. Un cittadino può vedere, in ogni giornata, decine di migliaia di volti sconosciuti, troppi appunto perché si possano distinguere tra loro. Tale uniformità, nel soffocare l'istinto umano di imitazione, fa sì che l'individuo, trovandosi tra la folla, abbia la sensazione di sentirsi ancora più solo. In tale contesto nell'animo prende il sopravvento l'ansia, ovvero quel particolare stato d'allarme per qualcosa che esce dall'ordinario, come nel caso di un simile non abbastanza simile, strano, straniero per l'appunto. Ma, vivendo nelle metropoli e nella società post moderna, quest'ansia diventa permanente, trasformando definitivamente la fiducia nel prossimo in diffidenza; una diffidenza che non risparmia neanche i vicini di casa. A questi ultimi, adesso, si guarda infatti con l'oscuro timore che, da persone benevole e innocue, possano trasformarsi in potenziali nemici capaci d'intentare ai tuoi danni una causa foss'anche per il più futile dei motivi.

Anche nel dedicarsi ad un hobby quale, tra i tanti, quello di ascoltare musica, l'uomo metropolitano ha scelto volutamente una forma estrema di solitudine, ovvero il *sounding out*. Basta infatti provvedersi di cuffie auricolari per esporre anche fuori di casa il piacevole autismo digitale cui ci hanno abituato i riproduttori di musica. Tali cuffie, prodotte dall'individualismo mercantile, hanno riprodotto pertanto individualismo musicale, annullando in tal modo la forza di coinvolgimento e socializzazione che da sempre la musica ha dimostrato ovunque di esercitare sui gruppi. Se è vero che la tecnica e l'economia perfezionano il prodotto, è altrettanto vero tuttavia che i loro procedimenti separano gli uomini, contribuendo all'isolamento ed alla privazione sensoriale. Nel caso di un impianto stereo Hi-Fi, ad esempio, sappiamo benissimo che esso può offrirci a casa un suono più perfetto dell'orchestra ma, di certo, non sostituisce completamente l'emozione comune della serata musicale. Forse, un giorno, le neuroscienze potranno trovare quali neuroni si attivano ascoltando di presenza un concerto, a differenza di quanto invece non avviene quando si ascolta l'apparecchio stereo da soli. La tecnica rende dunque accessibili in forma sempre più perfetta il testo ma, al contempo, lo isola sempre di più dal contesto: non solo l'uomo, anche il suo contesto fatto di emozioni collaterali, è sempre meno *prossimo*. L'isolamento dall'umano rende inoltre problematica anche l'arte. Anche l'uomo colto rischia infatti di non poter apprezzare adeguatamente la bellezza universalmente famosa di alcune opere artistiche se queste ultime, premendo un tasto, gli appaiono improvvisamente, isolatamente e senza preparazione alcuna. Con la perdita del contesto scompare appunto la comunità in cui originariamente l'arte veniva fruita. È impossibile, a tal proposito, non pensare all'emozione del teatro greco o all'arte sacra, la cui rappresentazione avveniva in riti collettivi. Il problema dell'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica illimitata non è solo l'inflazione, ma la sua definitiva decontestualizzazione. Si può dire dunque che l'arte oggi è dappertutto, ma che allo stesso tempo essa può non essere più prossima a niente.

Dagli spazi segreti della nostra interiorità, come pure da quelli che attraversano la nostra realtà fenomenica, sembra aleggiare pertanto il tetro fantasma dell'alienazione, quella alienazione che, passando dall'ottimismo di Rousseau all'idealismo di Hegel e, successivamente, dal materialismo di Marx sino alle filosofie esistenzialiste, ha lasciato in noi una confusa memoria. Sembra un'idea poco attuale, legata ad una perdita di identità di ruolo, di senso della vita conseguenti allo sfruttamento o all'anonimato. In realtà dell'alienazione si parla meno perché è ovunque. Non è più solo nella struttura produttiva, ma in quella della società dove nessuno più è prossimo. L'alienazione degli altri e quella delle cose procedono di pari passo e si alimentano circolarmente. L'operaio di Marx era alienato perché, né era padrone dell'oggetto che produceva, né conosceva il mondo dell'oggetto, ma solo una piccola parte ripetitiva della produzione. Oggi, oltre il capitalista, ad essere alienato è anche l'imprenditore che non sente più amore per gli oggetti prodotti perché la sua vera attività non è più legata alla loro produzione. A questo punto, in linea con una società in

cui l'averne tende sempre più a prevalere sull'essere, cosa sarà dunque oggetto del suo amore se non il denaro? Certo, anche l'imprenditore dei secoli scorsi lo amava, ma era anche fiero di produrre un oggetto migliore di quello del rivale e, nel suo cuore, si inorgoglia quando in strada vedeva una famiglia su una "sua" automobile, o in ufficio una persona col "suo" telefono. Era calcolatore ma, in definitiva, cercava di guadagnare qualcosa in più del semplice denaro, qualcosa che ha a che fare appunto con la gratificazione personale e la realizzazione di sé. L'imprenditore di oggi, rispetto al suo predecessore, ha lo svantaggio di creare meno oggetti. Le cose lo lasciano solo e i simboli iconici della sua attività restano unicamente i grafici o i brevetti. La grande novità non è pertanto la virata da un'economia di prodotti a una finanziaria, ma quella da un imprenditore affezionato al prodotto, a uno alienato ed emotivamente indifferente⁵.

Ad accrescere il vuoto esistenziale dell'individuo, ha contribuito indubbiamente anche la facilità della mobilità umana. La prima impressione infatti che la società contemporanea suscita in chi la osserva, è che la dimensione spaziale si sia ridotta e che, di conseguenza, l'esistenza tenda a dipanarsi in ambiti spaziali a loro volta sempre più ristretti. Oggi infatti, grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto e alla conseguente trasformazione delle distanze, nota col termine di "compressione spazio-temporale", è possibile raggiungere facilmente luoghi fino a ieri proibitivamente lontani. Lo spazio, dunque, si annulla in quanto la contrazione temporale rende quasi impalpabile la dimensione spaziale, l'importanza della quale, di conseguenza, diminuisce.

Con l'entrata della "modernità leggera", caratterizzata tra l'altro da un ulteriore incremento delle possibilità di comunicazione, si è avviato inoltre un parossistico processo per cui la fisicità smarrisce progressivamente i suoi connotati e la materialità si dissolve a favore di una dimensione virtuale. La forte accelerazione che sembra aver subito il tempo fa sì che il presente, appena vissuto, diventi passato ed entri a far parte della storia ad una velocità impressionante⁶.

La distruzione del passato o meglio, la distruzione dei meccanismi che connettono l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti, è inoltre uno degli aspetti più tipici degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani, alla fine del secolo, è cresciuta pertanto in una sorta di presente permanente. Il distanziamento dal passato, è stato notato che comincia dai più giovani. Questo significa che, man mano che le età avanzeranno, il mondo sarà composto sempre più da individui stranieri al loro passato, simili ad alberi in cui, venute meno le radici, non circola più la linfa della storia che ne alimentava la vita⁷.

⁵ Cfr. L. ZOJA, *La morte del prossimo*, cit.

⁶ Cfr. Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁷ Cfr. L. ZOJA, *La morte del prossimo*, cit.

Il cellulare come prossimo

In merito alle forme di relazione che intercorrono tra l'individuo e il suo prossimo, tutti siamo consapevoli inoltre del ruolo fondamentale che fin dai tempi più remoti ha avuto la comunicazione. A tal proposito, ci siamo mai chiesti cosa contrassegna la parola leggera e nel contempo profonda, fulgida e discreta, aperta all'incontro e al dialogo, come pure al cambiamento degli stati d'animo e delle situazioni, le parole appunto che sono arcobaleni di speranza in quanto apportatrici di significati inattesi? Ma soprattutto, che cosa le distingue da quelle che invece non lo sono? Di certo, il fatto che esse, a differenza di queste ultime, nascono proprio da un mondo interiore più ricco di spiritualità⁸. Non stupisce quindi che la parola originaria era canto, poesia, rito. Prima che ebrei e greci imparassero dai fenici la praticità della scrittura, la loro lingua era solo parlata: nella civiltà orale, espressa in quelle forme elevate, non le era difficile restare sacra. Omero recitava a memoria: ascoltarlo era un evento collettivo e solenne anche se quest'ultimo non era un funzionario religioso né parlava a nome di un dio assoluto, ma solo di una divinità parziale, la Musa. La parola, in quei tempi lontani, viveva quindi solo nell'incontro. Con l'invenzione della scrittura essa si è allontanata dai parlanti. Nonostante la rivoluzionaria invenzione della stampa fosse avvenuta nel Quattrocento, sino a tempi recenti però, la prima versione di uno scritto seguiva a nascere dalla mano di un autore che, a tal uopo, utilizzava una penna. Con l'avvento del XX secolo, tuttavia, il ruolo della mano si trasforma con irreversibile rapidità. Per la prima volta, con la macchina da scrivere, la parola non proviene più infatti dalla mano, ma l'attraversa soltanto. Col computer e poi con l'e mail, il tatto è sempre più lontano dal gesto creatore e persino dalla carta. In queste nuove tecniche l'uomo torna ad incontrare pertanto un suo antico e tragico destino: se quasi tutte le invenzioni, nate per il suo bene, furono generose, è pur vero tuttavia che, al tempo stesso, esse si sono rivelate nemiche della prossimità umana, procurando in tal modo all'individuo un'ulteriore ferita.

La misura di quanto sempre più emotivamente distante e addirittura critico sia divenuto negli ultimi decenni il rapporto col nostro prossimo, ci è in particolar modo data dal modo in cui ci poniamo interiormente nei confronti dei migranti. Vi fu un tempo in cui il viaggiatore sbattuto dalla sorte, il naufrago appeso ai resti di una imbarcazione, suscitava pietà e compassione. In qualche modo, nell'incontro collettivo egli veniva accomunato agli ospiti che, a loro volta, erano sacri e protetti dagli dei. Fino a poco tempo fa, del resto, l'Italia accoglieva gli stranieri come visitatori, più che come immigrati. La diversità, non essendo frequente, insegnava qualcosa di nuovo. Incontrare un cinese o un indiano evocava quindi antichissime civiltà: il loro pensiero diverso, più che diffidenza,

⁸ Cfr. E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014.

risvegliava curiosità. Oggi gli immigrati giungono per mare su imbarcazioni che sono praticamente relitti. Tuttavia, essi vengono sempre meno percepiti come viaggiatori e sempre più invece come invasori. Con la nuova immigrazione l'Occidente che temeva di divenire apatico dopo la fine delle ideologie e la scomparsa del Muro di Berlino, ha scoperto il centro emotivo di una nuova politica e una ragione per edificare nuovi muri: muri invisibili, cementati dalla diffidenza e da pregiudizi non risolti al di là dei quali il migrante rimane il tragico frammento di un prossimo in cui stentiamo a riconoscerci e che spesso, pertanto, non intendiamo trattare come tale. Un tempo, il rito durante il quale si cacciava dal villaggio un capro, portatore di mali, era l'espressione più tradizionale e accettata di distanziamento, ma restava evento raro. Oggi, questo rito sopravvive in una forma meno drammatica e appariscente ma nei fatti, purtroppo, si rivela frequente, per non dire quasi quotidiano.

Quando Nietzsche disse pertanto che Dio era morto, non voleva riferire di aver visto una morte: voleva solo dire che, diversamente dai secoli precedenti, Dio non era più necessario per spiegare le relazioni sociali, familiari, politiche, le forme dell'arte e del sapere: la vita, insomma. Dopo l'industrializzazione del XIX secolo, dopo lo stretto legame tra guerra e produzione economica del XX secolo e con la globalizzazione del XXI, non si può descrivere più una società parlando di merci e commerci. Si può, invece, spiegare la stessa società facendo a meno non solo di Dio, ma anche del prossimo: come se le relazioni economiche non avvenissero in una comunità, come se non fossero una sorta di espressione anch'esse, pur se naturalmente in scala ridotta, delle relazioni umane. Quest'ultime, rivolte sempre più verso il lontano, tendono inesorabilmente pertanto a smaterializzarsi, in quanto prive della vicinanza fisica e dell'incontro col prossimo. In assenza di quest'ultimo, al di là della sempre più rutilante fiera di strumenti tecnologici che il mercato gli mette a disposizione, l'uomo rimane confinato in un'irredimibile solitudine, simile in tutto a quella che si può provare nel deserto.

“Al presente non impegnati in lavoro, studio o tirocinio”, è il termine inglese che indica gli hikikomori giapponesi e i loro corrispondenti occidentali. La loro rinuncia alla vita che nel XX secolo si configurava come una ricerca disperata di qualcosa di assente nella società, per i giovani hikikomori-net del XXI secolo si è trasformata in un desiderio condiviso di fuggire da qualcosa che tragicamente provoca paura e sgomento. Si tratta prevalentemente di giovani maschi primogeniti o figli unici, appartenenti a famiglie benestanti. In esse il padre è di solito assente, in quanto impegnato nel lavoro; la madre, a sua volta, manca di autorità e inconsciamente vizia il figlio. Poiché oltretutto essa manca spesso di scopi nella vita tende a mantenere quest'ultimo dipendente, prendendosi in tal modo una rivalsea in una società dove soffre di un senso di inferiorità non risolto nei confronti dei suoi simili di genere maschile. Tali giovani, in genere, non hanno ideali, progetti, aspettative, lavoro. Vivono tra estranei seduti negli internet caffè, fragili frammenti di umanità sospesi nel nulla e in attesa del nulla.

A qualsiasi latitudine o longitudine del globo, purtroppo, è possibile notare infatti che la tela della vita di sempre più numerosi giovani si dipana tra momenti di nichilistico smarrimento destinati sempre più spesso a trasformarsi in disadattamento o depressione. Sospesi su abissi siderali di solitudine, essi convivono infatti con una tristezza solitaria e vuota come la loro vita, dal cui orizzonte sembra essere scomparso il prossimo. Quel prossimo da cui riceveva ascolto e conforto nella persona dell'amico più caro, ma anche quel prossimo da aiutare e da amare, dando in tal modo un obiettivo e un senso meritorio ed elevato alla propria esistenza. Ma di prossimo, attualmente, è rimasto loro solo il cellulare.

Il cyberbullismo quale espressione estrema di negazione del prossimo

In questi ultimi anni l'indifferenza e il cinismo nei confronti del nostro prossimo hanno preso il sopravvento sui nobili sentimenti della condivisione della fratellanza e della solidarietà. Artefice di questa trasformazione che ha finito col rendere sempre più vuota di empatia la nostra vita interiore, e in special modo quella di tanti giovani, è stato internet, simbolo per eccellenza universale ed iconico della nostra epoca. La possibilità infatti di trasmettere immagini in rete ha fatto progressi rapidissimi, per cui filmati casalinghi – realizzabili anche col telefonino – possono essere versati su internet, rendendoli accessibili in tutto il mondo. Nel *cyberbullying* e nello *happy lapping* viene ripreso un compagno di scuola indifeso che viene picchiato o umiliato dal branco, ovvero una compagna molestata. Le immagini “messe in rete”, vengono diffuse quindi nei cinque continenti. Naturalmente, il bullismo violento esisteva già prima, ma la possibilità di riprodurlo gratuitamente sembra aver offerto sia uno stimolo, sia una successiva facilitazione al suo moltiplicarsi. In una società in cui il vicino emoziona sempre meno, il bisogno istintivo di compassione utilizza ogni mezzo per tornare a “sentire” il prossimo. È questo il primo passo di quell'avvicinamento al dolore dell'altro che costituisce da sempre un bisogno umano. Ma, nella disperata ricerca del prossimo, viene in tal modo profanata l'estrema soglia della sua intimità interiore, ovvero il suo diritto, atavico ed inviolabile, di gioire o di patire in segreto⁹.

Il cuore, ineludibile tramite di riavvicinamento e di unione con il nostro prossimo

Fin dall'antichità, anche nella letteratura classica, il cuore è spesso sinonimo della persona. Esso è anche il luogo del discernimento e della sintesi, in quanto dice la verità di noi stessi. Per questo Papa Francesco valorizza questa accezio-

⁹ Cfr. L. ZOJA, *La morte del prossimo*, cit.

ne del cuore come opportunità, anche per l'uomo d'oggi, di trovare una via per riallacciare più autentici e saldi legami col suo prossimo, come pure per rimettere insieme i frammenti che spesso caratterizzano la nostra esistenza: viviamo esperienze, eventi, relazioni, ma qual è il filo che lega insieme i fotogrammi di questa storia? Se non abbiamo un cuore aperto all'amore e all'emozione, difficilmente riusciremo a trovare l'unità e il senso delle tante tessere che formano il mosaico della nostra vita.

Nel greco classico *kardia* indica ciò che è più interiore negli esseri umani, negli animali e nelle piante¹⁰. In Omero indica non solo il centro corporeo, ma anche l'anima e il nucleo spirituale dell'essere umano¹¹. Nell'*Iliade*, il pensiero e il sentimento appartengono al cuore e sono molto vicini tra loro. Il cuore vi appare come centro del desiderio e luogo in cui prendono forma le decisioni importanti della persona¹². In Platone il cuore assume infine una funzione in qualche modo "sintetizzante" di ciò che è razionale e delle tendenze di ognuno perché, sia il mandato delle facoltà superiori, sia le passioni, si trasmettono attraverso le vene che convergono nel cuore¹³. Così, fin dall'antichità, ci siamo resi conto dell'importanza di considerare l'essere umano non come una somma di capacità diverse, ma come un mondo animo-corporeo con un centro unificatore che conferisce a tutto ciò che vive la persona lo sfondo di un senso e di un orientamento.

In questo "mondo liquido", come mai è avvenuto nel passato, è necessario parlare del cuore in quanto l'uomo d'oggi, dominato dai ritmi della tecnologia e sempre più privo di quel tempo che la cura e l'arricchimento dell'interiorità richiedono, rischia di smarrire il centro di se stesso. A mancargli, soprattutto, è un principio interiore capace di creare unità nel suo essere e nel suo agire. L'incontro con l'altro non si consolida pertanto come via per trovare se stessi, giacché il pensiero sfocia ancora una volta nel circolo vizioso dell'individualismo. Molti, pertanto, si sono sentiti sicuri nell'ambito più controllabile dell'intelligenza e della volontà per costruire i loro sistemi di pensiero. Quando tuttavia non ascoltiamo la voce del cuore, perdiamo le risposte che l'intelligenza da sola non può dare, perdiamo l'incontro con gli altri e la poesia.

Per risanare e potenziare l'antico vincolo d'amore nei confronti del nostro prossimo, dobbiamo cercare pertanto di porre non soltanto tutte le nostre azioni, ma anche l'intelligenza e la volontà sotto il dominio del cuore, il solo in grado di ascoltare e, quindi, di conoscere la silenziosa voce dell'essere. È straordinario, infatti, vedere come nel cuore di ogni persona si produce una paradossale connessione tra la valorizzazione di sé e l'apertura agli altri, tra l'incontro personalissimo con se stessi e il dono di sé al prossimo. Si diventa se

¹⁰ Cfr. FRANCESCO, *Dilexit nos*, Edimill, Bologna 2024.

¹¹ Omero, *Iliade* 21,441.

¹² *Ib.*, 10,244.

¹³ PLATONE, *Timeo*, cit. in FRANCESCO, *Dilexit nos*, cit.

stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro e, incontra l'altro, solo chi è in grado di riconoscere ed accettare la propria identità.

In un'era come la nostra in cui l'Intelligenza Artificiale va prendendo inquietantemente sempre più campo e in cui nuove guerre si susseguono con la complicità, la tolleranza o l'indifferenza di molti governanti, per salvare l'uomo sono necessari la poesia e l'amore. Amando il nostro prossimo, infatti, non soltanto sentiamo di sapere perché e a che scopo viviamo, ma percepiamo che tutto, dentro e fuori di noi, confluisce in uno stato di connessione e di armonia. È utile ricordare a tal proposito che nell'Impero romano molti poveri, ma anche forestieri e persone socialmente emarginate, trovavano nei cristiani rispetto e cura. Questa è la prova luminosa della portata innovativa del messaggio di Gesù che, per primo, ha riconosciuto la dignità di ogni persona, soprattutto di quelle che erano qualificate come "indegne".

Come ha detto dunque durante il suo pontificato san Giovanni Paolo II, «Sulle rovine accumulate dall'odio e dalla violenza, potrà essere costruita la civiltà dell'amore, il cui principale oggetto sarà appunto il nostro prossimo»¹⁴. Tale civiltà esige tuttavia una spiritualità, un'anima e un senso che le conferiscano "forza e slancio instancabili". La solidarietà generata dalla compunzione, rende allo stesso tempo possibile la riconciliazione con il nostro prossimo; le persone capaci di comprensione, infatti, non si scandalizzano, ma piangono per i peccati e il male commessi dai fratelli. In esse avviene infatti una sorta di ribaltamento, in conseguenza del quale la tendenza naturale ad essere indulgenti con se stessi e inflessibili con gli altri si capovolge, per cui si diventa fermi con se stessi e misericordiosi con gli altri¹⁵.

La libertà di scelta potrebbe consentirci un giorno di realizzare una civiltà in virtù della quale, assieme alla consapevolezza degli irrinunciabili valori dell'esistere, potremmo anche ritrovare l'essenza stessa della nostra identità. Non è un caso, inoltre, se il genere umano in possesso, oltre che della trascendenza anche dell'immanenza, sia in ragione di questo situato in un pianeta, radicato in un luogo e plasmato all'interno della possibilità spazio-tempo. L'uomo ha qualcosa infatti della Terra dentro di sé, in quanto Terra e genere umano risultano formati con gli stessi elementi fisico-chimici, all'interno di una stessa rete di relazioni di tutto col tutto, attraverso cui possiamo comunicare con noi stessi e la nostra ancestralità. In ragione di ciò, quindi, l'essere umano dovrà sentirsi natura e perché ciò avvenga, immergersi in essa ed ascoltarne la voce, percependo al contempo nell'anima una vibrante e profonda spiritualità cosmica.

Sarà proprio alla Terra, disboscata, depredata e inquinata nel suolo come nelle acque, che egli dovrà dedicare lo sforzo di ogni sua cura. È proprio la cura,

¹⁴ Cfr. FRANCESCO, *Catechesi*, 8 giugno 1994, in "L'Osservatore Romano", 9 giugno 1994, p. 2.

¹⁵ Cfr. ID., Omelia nella Messa Crismale, 28 marzo 2024, in "L'Osservatore Romano", 28 marzo 2024, p. 2.

infatti, che potrebbe diventare l'etica di un pianeta sostenibile, intendendo con sostenibile la società che prende dalla natura solo quello che la stessa è in grado di rigenerare, preservando per le società a venire le risorse di cui quest'ultime avranno bisogno. Non dimentichiamo infatti che «l'Anima, in quanto immagine di Dio, può contenere e produrre da sé pozzi, sorgenti e fiumi»¹⁶. Solo dopo aver ripristinato pertanto il suo rapporto con il prossimo, l'essere umano potrà manifestare a quest'ultimo un amore destinato a brillare anche nei cieli di un inconfondibile futuro, a testimonianza di un sentimento capace di sfidare il tempo e di valicarne luminosamente anche i metafisici confini.

¹⁶ ID., *Dilexit nos*, cit.

TIPI DI PROSSIMITÀ

di Antonio La Spina

Prossimità fisica, prossimità psicologica ed esperienziale

La prossimità si può intendere come contiguità o comunque vicinanza *fisica*, ad esempio tra territori, case, città, nazioni. O anche, in senso un po' più metaforico (ma neanche tanto), come presenza di legami abbastanza stretti tra persone: consanguineità, relazioni sentimentali, amicizia, colleganza, vicinato (che contiene anche il primo significato), e così via. Si potrebbe osservare che la prima forma di prossimità è stabile, mentre la seconda non necessariamente. Eppure, se un edificio viene bombardato e raso al suolo, viene meno la sua prossimità con quelli circostanti che, per il momento, sono restati ancora in piedi. Interi quartieri, addirittura città, possono venire spazzati via. Interi popoli possono essere sterminati, o comunque spostati forzatamente dai luoghi in cui hanno vissuto i loro antenati. La prossimità fisica, quindi, non sempre è per sempre.

D'altro canto, le prossimità *psicologiche ed esperienziali* del secondo tipo, che sono nate tra soggetti che stavano gomito a gomito e poi si sono trasferite nelle loro menti e in vari modi nei loro sentimenti, possono durare per tutta la vita. Il che vale addirittura anche quando l'amore si trasforma in risentimento, l'amicizia in inimicizia. Può restare, e in vari casi effettivamente resta, ciò che l'uno/a ha sentito per l'altro/a, ciò che sa o dice di sapere di lei/lui, qualcosa di ciò che hanno vissuto insieme. È un pozzo al quale si può continuare ad attingere, pure quando i ricordi un po' sbiadiscono, oppure quando li si sfrutta, magari manipolandoli e distorcendoli, per continuare a interferire sulla vita altrui.

Prossimità è un termine che a prima vista evoca una dimensione positiva. Chi ci sta vicino ci conosce e ci riconosce, in genere come minimo ci sopporta, possibilmente ci è affezionato, ci può aiutare, e ci si aspetterebbe che il più delle volte quando ce n'è proprio bisogno lo faccia. Ma non è sempre detto che le cose vadano così. Certe forme di vicinanza-prossimità invece sono malevole, perniciose, maledette. Se fosse possibile sarebbe bene starne alla larga, liberarsene.

Prossimità amorevole, deleteria, comunitaria, sovraffollata

Tra i due estremi – la prossimità *amorevole* (o quanto meno simpatetica) e quella *deleteria* – stanno molteplici situazioni intermedie. Ad esempio, a una contiguità tra due persone che frequentano gli stessi ambienti fisici potrebbe corrispondere una sostanziale indifferenza sul piano psicologico. Anzi, si potrebbe dire che la cosiddetta buona educazione serve tra le altre cose a gestire in modo cortese e civile i rapporti *verso gli estranei* quando, per periodi più o meno lunghi, ci si trovi ad essere in posizione di prossimità con essi. È anche possibile (anzi nelle società moderne accade in continuazione) che un aiuto importante talora ci arrivi proprio da parte di estranei.

In realtà la prossimità fisica è spesso molto vantaggiosa, e viene ricercata come tale. A molti può convenire stare in una grande città, vicino a tante altre persone, piuttosto che in un piccolo borgo o in un sito rurale remoto. Infatti in genere piccoli centri e campagne oggi tendono a spopolarsi, mentre vi è una tendenza globale verso l'urbanizzazione, anche in megalopoli gigantesche. Tuttavia ciò comporta anche tanti svantaggi nelle metropoli, in termini di congestione, aumento dei prezzi, difficoltà quotidiane e tanto altro. Inoltre, le campagne e i borghi vanno tenuti in vita. A parte le ragioni alimentari, economiche e ambientali di ciò, vi sono anche alcune persone (nello scenario generale una minoranza sempre più esigua) che preferiscono vivere in borghi e siti rurali. In genere ciò non significa vivere da eremiti e rifiutare del tutto qualunque prossimità con tutti gli esponenti del genere umano, quanto piuttosto privilegiare una prossimità *comunitaria*, significativa, con relativamente poche persone che condividono la stessa scelta e la residenza nei medesimi luoghi, rispetto a una prossimità *sovraffollata*.

Prossimità fisica nociva, ingannevole, occulta

Come già accennato, in certe situazioni specifiche la prossimità fisica per qualcuno è una iattura. Si pensi, restando alla vita in campagna, ai proprietari di fondi limitrofi che trascinano per generazioni contenziosi e dispetti reciproci, quando non arrivano alle faide familiari. Si pensi a gradazioni più o meno intense di conflitto, all'astio, agli scontri, alle guerre tra certe popolazioni forzate a restare tra loro in prossimità: in certi periodi Hutu e Tutsi in Ruanda; Igbo in Biafra nei rapporti con altri Nigeriani; Etiopi e Tigrini; talune etnie balcaniche riunite solo per qualche decennio nella Jugoslavia, per poi ridiversi e combattere di nuovo dopo la fine di questa; Samaritani e Giudei intorno agli inizi dell'era cristiana; Ebrei confinati nei ghetti in numerose città europee, perseguitati per secoli, fino alla Shoah. Si pensi ai trattamenti riservati ad Armeni e Curdi, o ai neri in Sudafrica durante l'apartheid. Si pensi ai rapporti odierni (anche di forza) tra Ebrei e Palestinesi, o all'incombenza della Russia sull'Ucraina e su altre nazioni vicine. Gli esempi potrebbero continuare molto a lungo. In casi del genere la prossimità tra gruppi in prima battuta incompatibili è stata una fonte inesauribile di guai, da prevenire (spesso senza

successo) tramite distanze di sicurezza, prescrizioni e sanzioni internazionali *super partes*, forze di interposizione, interventi volti a mantenere la pace. Il che tuttavia dimostra che se per un verso una prossimità tra popoli vicendevolmente ostili può nascere male e generare tragedie, per altro verso si può fare qualcosa, o molto, per tenere le tensioni sotto controllo, talora riuscendo a lasciarsele alle spalle. Quando ciò avviene, una prossimità fisica che era devastante può diventare benefica e fruttuosa.

Tornando alla sfera psicologica ed esperienziale, vi sono particolari casi di prossimità (tra persone legate da rapporti di parentela, amorosi, amicali, di colleganza, di collaborazione fiduciaria, di mutuo beneficio economico, e così via) che esteriormente sembrano – anche ad alcuni degli individui in essi coinvolti – stabili, bene impostati e gratificanti. In ipotesi, però, vi sono casi peculiari in cui una delle parti della relazione cova dentro di sé intenti nocivi verso l'altra (ignara, almeno inizialmente), verso la quale però vengono ufficialmente ostentate vicinanza e lealtà. Tale vicinanza mette la persona apparentemente prossima senza remore, ma in effetti traditrice, nelle condizioni di fare molto più male rispetto a chi invece viene riconosciuto come nemico, e di conseguenza tenuto a bada. Si potrebbe parlare adesso di prossimità *ingannevole*, che dissimula la volontà reale. Da questi rapporti di prossimità falsati possono derivare conseguenze pesanti. E anche qualora non si trattasse di costi economici, reputazionali, o altrimenti esplicitanti al di fuori della relazione di prossimità, la scoperta della vera natura di certi soggetti può provocare in chi la fa ferite psicologiche profonde, spesso la rottura dei rapporti, ripensamenti sull'opportunità di fidarsi ancora in futuro.

In tutte le situazioni finora evocate coloro che sono prossimi si conoscono e, per così dire, si prendono reciprocamente le misure, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore. Può tuttavia accadere che qualcuno stia in vari modi nei pressi di qualcun altro senza che quest'ultimo ne sia consapevole. Almeno fino a un certo momento. Un rapinatore può spiare le abitudini delle sue potenziali vittime senza farsi vedere, o comunque senza farsi riconoscere, fino quando realizza il furto. Spesso resterà invisibile e sconosciuto anche dopo. Vengono così violati gli spazi quotidiani, l'intimità, il vissuto personale, gli stati d'animo di chi subisce tutto ciò. Rispetto a persone veramente care, di cui ci si fida senza riserve, ai quali si aprirebbe volentieri la porta di casa propria, taluni nemici estranei possono insinuarsi ben più a fondo nella sfera riservata di quelli che osservano e danneggiano. Le tecnologie recenti consentono in molti modi questa che potrei chiamare prossimità *occulta*, anche da remoto e tramite l'infiltrazione in cellulari, computer, elettrodomestici e così via. Qualcuno incombe su qualcun altro, senza che il secondo se ne accorga e si possa difendere. Si potrebbe peraltro trattare di svariati invasori dell'intimità, animati da finalità disparate. A parte la sorveglianza¹ effettuata sui più minuti aspetti

¹ Al riguardo S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma 2019 (trad. it. di *The Age of Surveillance Capitalism*, Profile Books, London 2019).

della vita privata, chi si trova in una siffatta posizione di vantaggio potrebbe anche sviare, condizionare, influenzare le azioni dei soggetti tenuti sotto controllo. È appena il caso di aggiungere che per certi tipi di persone, quali terroristi, mafiosi, altri tipi di autori di reati di estrema gravità, se ricorrono certi presupposti intrusioni del tipo di quelle che appena menzionate, disposte nei termini di legge dalle autorità pubbliche competenti, diventano non solo legittime ma anche doverose. Eccezion fatta per questi criminali pericolosissimi, per la generalità dei cittadini intenti nelle proprie attività ordinarie una prossimità occulta di tal fatta è inquietante e gravida di minacce².

Prossimità deliberata e generalizzata

Il Vangelo di Luca (10, 29-37) racconta che, avendo un dottore della legge chiesto a Gesù di spiegargli chi fosse il suo prossimo, ebbe in risposta la parabola del buon Samaritano, che ritengo sia nota anche a molti non cristiani e non credenti. In essa si possono rintracciare più o meno alcuni aspetti delle prossimità di cui ho detto fin qui. Un sacerdote e un levita, essendo persone addentro ai precetti religiosi e per di più ebrei come l'uomo che è stato aggredito dai briganti, avrebbero dovuto essergli doverosamente prossimi. Invece, non lo soccorrono affatto. Piuttosto, ad aiutarlo è un estraneo, Samaritano, quindi esponente di un'etnia fisicamente prossima ma ostile, come già ricordato. Questi non lo porta a casa propria per ospitarlo lì personalmente (in effetti pressoché chiunque si guarderebbe bene dal fare una cosa del genere, eppure c'è qualcuno che lo ha fatto). Essendo in viaggio, paga piuttosto per il malcapitato una locanda, preoccupandosi che venga accudito.

Quando in precedenza ho parlato di prossimità amorevole, l'ho fatto alludendo a persone che non soltanto si conoscono bene e si piacciono (non necessariamente in senso sentimentale), ma inoltre trascorrono insieme, in vari possibili modi, un più o meno lungo tratto di vita. Il buon Samaritano invece si comporta sì in modo amorevole, ma verso un perfetto sconosciuto che per di più appartiene a un'etnia avversa, e quasi certamente a parti invertite non avrebbe fatto altrettanto. Mi sembra ancora appropriato parlare di amorevolezza, ma qui va aggiunto che questa è *generalizzata*, in quanto potenzialmente rivolta verso chiunque, foss'anche un nemico. È anche *deliberata*, perché sostenuta da una volontà razionale e da un piano d'azione idoneo. Presumibilmente non si tratta di un estro momentaneo, di un fugace momento di bontà, bensì dell'applicazione in automatico a un caso concreto (in linea di principio particolarmente ostico) di norme di condotta e valori profondamente meditati e introiettati da parte di una persona retta. Fino a un certo punto il buon Samaritano non esisteva, o meglio era invisibile per colui che sarebbe caduto

² Ho toccato il tema anche in A. LA SPINA, *Creatività e paradosso nel 1984 di George Orwell*, in "Le nuove frontiere della scuola", n. 65, 2024.

vittima dei briganti. Ma al momento giusto esce allo scoperto, ed esattamente all'opposto di coloro che operano per nuocere (nell'oscurità della prossimità occulta, o nell'ambiguità della prossimità ingannevole), agisce fulmineamente raccogliendo dalla strada e salvando un suo fratello in pericolo di cui non conosce neppure il nome. Si può essere autenticamente prossimi anche nei confronti di coloro che in teoria sono abissalmente distanti da noi. Basta credere che è la cosa giusta da fare, e volerlo veramente.

LA POLITICA LUOGO DELLA PROSSIMITÀ

di Giuseppe Savagnone

La crisi della (vera) politica alla radice del venir meno della prossimità

Scrivono Platone nel *Protagora* che «da principio gli uomini vivevano sparsi» e, «ogni qualvolta si radunavano, si recavano offesa fra di loro, proprio perché mancanti dell'arte politica [...]. Allora Zeus, temendo per la nostra specie, minacciata di andar tutta distrutta, inviò Hermes perché portasse agli uomini il pudore [*aidós*] e la giustizia [*dike*], affinché servissero da ordinamento della città e da vincoli costituenti unità di amicizia. Chiede Hermes a Zeus [...] “Debbo distribuire giustizia e pudore come sono distribuite le arti? [...]. Uno solo che possieda l'arte medica basta per molti profani e lo stesso vale per le altre professioni. Anche giustizia e pudore debbo istituirli negli uomini nel medesimo modo, o debbo distribuirli a tutti?”. “A tutti”, rispose Zeus, “e che tutti ne abbiano parte: le città non potrebbero esistere se solo pochi possedessero pudore e giustizia, come avviene per le altre arti”»¹.

Questo brano contiene tre idee significative per il tema della prossimità. La prima è che è la mancanza dell'“arte politica” a determinare uno stato di permanente conflittualità all'interno di un gruppo e a impedire dunque di considerare l'altro come “prossimo”. La seconda è che quest'arte politica non si riduce affatto a una tecnica per il successo, ma implica dei valori – Platone menziona in particolare il pudore e la giustizia – senza cui la prossimità non si può realizzare. La terza, particolarmente attuale per una prospettiva democratica, è che questi valori costitutivi della politica devono essere patrimonio di tutti i membri della società, e non solo dei “politici” di professione.

Da questo testo emerge chiaramente perché quella che oggi chiamiamo “politica” non corrisponda affatto a ciò che intendeva Platone. Essa, infatti, ben lungi dal costituire un rimedio alle divisioni e all'aggressività che rendono

¹ PLATONE, *Protagora* XII,322 b-d (corsivo mio).

impossibile una vera prossimità, ne costituisce uno dei fattori determinanti. Il motivo, secondo la lettura del filosofo greco, è il venir meno alla sua natura, che implica uno stretto rapporto con i valori, su cui gli esseri umani possono incontrarsi e comunicare. E ciò non solo per colpa di una “casta” – come pretende il populismo –, che il “popolo” dovrebbe scavalcare, prendendo direttamente in mano le redini del governo, ma dall'imbarbarimento culturale e morale di quello stesso “popolo” che oggi la esprime e nella quale proietta i suoi vizi.

La comunicazione e il bene comune

Non basta però indicare le condizioni valoriali di un'autentica politica. È necessario capire in che cosa essa consista, cominciando da ciò che ne costituisce il fondamento. Ci può aiutare, in questo, un altro grande pensatore dell'antica Grecia, Aristotele: «È chiaro», egli scrive, «per quale ragione l'uomo è *un animale politico* molto più di ogni ape e di ogni capo d'armento [...]. L'uomo, solo tra gli animali, ha la parola (*lógos*): la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso e di indicarselo a vicenda), ma *la parola è fatta per esprimere [...]* il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: *il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo Stato*»².

Se la politica non può esistere sganciata dai valori morali – «la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto» –, è perché nasce da un tipo di comunicazione, quella umana, che, in quanto caratterizzata dal *lógos* (“parola”, ma anche “ragione”), si svolge a un livello ben più profondo di quello del linguaggio animale non umano. Solo a questo livello essa implica non un semplice scambio di segni linguistici, ma un confronto sui criteri delle rispettive scelte e la possibilità di convergere su questi criteri come base per la convivenza. È così che, dalla pura e semplice unione fisica dei membri di un gruppo, che si dà anche nel branco, nasce la comunità.

È dunque la comunicazione alla base della comunità politica, come lo è alla base di ogni vera comunità, a cominciare da quella familiare: «*Communicatio facit domum et civitatem*», traduce il testo aristotelico Tommaso d'Aquino³. Dove però il latino introduce un elemento nuovo rispetto al semplice “possesso comune”, perché *communicatio* deriva da *cum munus* e indica il condividere un compito (*munus*).

Questo compito è il perseguimento di un fine condiviso, senza il quale la semplice intesa sui valori comuni resterebbe statica e infeconda, e questo fine è il bene comune. Ce n'è uno della famiglia – ma rimane un bene particolare,

² ARISTOTELE, *Politica* I,2,1253 a (corsivo mio).

³ TOMMASO D'AQUINO, *In libros Politicorum Aristotelis* I,1.

che riguarda solo i suoi membri – e ce n'è uno che invece coinvolge tutti gli individui della società, facendoli così partecipi di una comunità politica. «La comunità politica esiste dunque in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova significato e piena giustificazione e che costituisce la base originaria del suo diritto all'esistenza»⁴.

Ma che vuol dire che un bene è “comune”? Un primo significato potrebbe essere che più persone si propongono fini uguali. Anche questo dà luogo a un raggruppamento di individui che seguono determinate regole. Ci si incontra e ci si siede intorno a un tavolo perché si vuole giocare a poker. Ciò che spinge ognuno dei partecipanti a farlo e a comportarsi in modo da far funzionare il meccanismo del gioco è lo scopo di vincere, uguale per tutti. Casi simili sono numerosi. Funziona così, per es., il mercato. Ci si mette in relazione e si accettano ben precisi stili di comportamento per realizzare ciascuno i propri interessi. In questi casi, però, fine “comune” non vuol dire “unico”. Avere fini uguali non esclude, infatti, che uno raggiunga il proprio, mentre altri non ci riescono. È il caso della quasi totalità dei giochi, per es. di quello del poker a cui prima ci siamo riferiti: qualcuno può vincere solo a patto che ci sia chi perde. E anche quando il successo di alcuni non è a scapito di quello degli altri, se i fini sono uguali uno può raggiungere il proprio anche se gli altri falliscono, come avviene negli esami.

La comunità esiste solo quando non ci sono solo fini uguali, ma un fine unico per tutti. Il banco di prova di questo è che, se uno non lo raggiunge, non lo raggiungono neppure gli altri. Può darsi che ci siano anche dei fini uguali, ma sopra di essi ce n'è uno veramente unico per tutti, che prevale.

In una squadra di calcio i singoli giocatori, scendendo in campo, puntano tutti ugualmente a giocare il meglio possibile e a fare bella figura davanti al loro pubblico. Alcuni ci riescono, altri no. Ma c'è un fine comune, quello che fa di una squadra una comunità, a cui quelli individuali devono essere subordinati, e questo è di vincere la partita.

Per raggiungerlo, però, i giocatori non possono basarsi solo sui propri sforzi individuali. È necessario che sacrificino i loro individualismi per realizzare quello che in gergo calcistico si chiama il “gioco di squadra”, che non può essere realizzato da nessuno dei singoli giocatori, se non lo realizzano tutti insieme. Qui è necessaria una cooperazione. E nella cooperazione non basta che i partecipanti vogliano fare la stessa cosa, ma occorre che la vogliano fare insieme.

Quando i fini sono uguali, ciascun partecipante non assume su di sé la responsabilità dell'altro e della riuscita delle sue intenzioni. Nella cooperazione, invece, il successo di ciascuno sta a cuore a tutti gli altri quanto a lui. Perciò essi interverranno in suo soccorso se si trovasse in difficoltà. Reciprocamente, mentre nella coordinazione non si risponde agli altri delle proprie

⁴ *Gaudium et spes* 74.

scelte, nella cooperazione sì, almeno nella misura in cui queste scelte sono rilevanti ai fini della riuscita dell'impresa comune. Un giocatore non può pretendere che la sua assiduità agli allenamenti e la sobrietà del suo tenore di vita siano solo "fatti suoi", dal momento che gli effetti ricadono, oltre che sul suo fine privato di fare bella figura, sul gioco di tutta la squadra.

Questa sì è una comunità. Come lo è la famiglia, dove nessuno può fare il proprio percorso di padre, di figlio, di fratello, senza preoccuparsi del destino degli altri membri. Un figlio in crisi, che si droga o comunque si perde, trasforma la vita familiare in un inferno per tutti. Allo stesso modo, esistono tante comunità quanti possono essere le forme di "bene comune" veramente tale (cioè unico) intorno a cui delle persone possono radunarsi.

Però, mentre le varie comunità perseguono beni umani particolari, ce n'è una – quella politica – il cui "bene" non è settoriale, ma riguarda l'intero arco delle condizioni che – per quanto dipende dalla vita associata – rendono possibile alle persone di realizzarsi. La *Gaudium et Spes* lo definisce «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»⁵.

Non come se ognuno potesse realizzare questo obiettivo indipendentemente dagli altri, ma grazie al suo appartenere a una comunità. Scrive a questo proposito Jacques Maritain: «Questo bene comune è la vita buona – cioè [...] moralmente giusta e al tempo stesso felice – del tutto sociale come tale, della moltitudine riunita, in modo che il tesoro e l'eredità crescente dei beni comunicabili contenuti in questa vita buona del tutto, siano fatti rifluire e siano distribuiti in un certo modo ad ogni membro della comunità»⁶.

Alla luce di questa definizione, il bene comune non è in funzione dello Stato, ma viceversa, è lo Stato che ha un senso precisamente perché deve garantirlo, interpretando le esigenze profonde che attengono alla natura degli esseri umani in rapporto alle particolari situazioni di una data epoca e di un dato ambiente: «L'attuazione del bene comune costituisce la stessa ragione di essere dei poteri pubblici; i quali sono tenuti ad attuarlo nel riconoscimento e nel rispetto dei suoi elementi essenziali e secondo contenuti postulati dalle situazioni storiche»⁷.

A realizzare questa corretta finalizzazione delle istituzioni devono essere i cittadini: «Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città»⁸.

⁵ *Ib.*, 26.

⁶ J. MARITAIN, *Per una politica più umana*, tr. it. A. Pavan, Morcelliana, Brescia, anno, 128.

⁷ *Gaudium et spes* 32.

⁸ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate* 7.

La prossimità nella diversità

La determinazione di questo bene è affidato ai cittadini. Da qui l'importanza del dibattito sulle scelte politiche. In questo senso Aristotele definisce l'uomo *zoón lógon ékhon*, che non significa, come nella traduzione latina, *animal rationale*, quasi si trattasse di definire l'essenza umana in generale, ma solo l'equivalente di "animale politico".

Ma sarebbe riduttivo identificare la sfera politica con quella delle parole. Il verbo corrispondente a *lógos*, in greco, è *léghein* che significa sia "dire", sia "raccogliere", "collegare": in questo senso il *lógos* è unione dei diversi, perfino degli opposti, articolazione del molteplice in una totalità che non è monolitica, ma contiene le differenze e le valorizza. Come la parola, che modula i suoni senza confonderli; come il discorso, che collega le parole in una complessa struttura (sintassi) per far emergere dalla loro diversità un senso compiuto. Come la ragione, che è raccoglimento dei pensieri – ma anche dei diversi aspetti della realtà che in essi trovano espressione – nell'unità del contesto argomentativo.

La politica, in quanto caratterizzata dal *lógos*, è il luogo del contrasto tra i diversi pareri e partiti. Proprio questo libero contrasto costituisce l'unità segreta della vita della *polis*: «L'opposto concorde e dai discordi bellissima armonia» (Eraclito). In questo senso Aristotele osserva che una comunità politica «non consiste solo d'una massa di uomini, bensì di uomini specificamente diversi, perché non si costituisce uno stato di elementi uguali»⁹.

Lo sottolinea efficacemente Hannah Arendt: «La realtà della sfera pubblica si fonda nella presenza simultanea di innumerevoli prospettive e aspetti in cui il mondo comune si offre, e per cui non può essere trovata né una misura comune né un comune denominatore. Infatti, sebbene il mondo comune sia il comune terreno d'incontro, quelli che vi sono presenti hanno in esso diverse posizioni, e la posizione di uno non può coincidere con quella di un altro, più di quanto lo possa la posizione di due oggetti»¹⁰.

Perciò la prossimità che si realizza nella politica non esclude che vi possano essere dei conflitti, purché siano affrontati sulla base del *lógos*, grazie a cui le ragioni e gli interessi di parte possono e devono essere verificati alla luce della prospettiva bene comune ed in funzione di esso possono essere accolti o rigettati. Ciò che sicuramente non sarà possibile, in un'ottica autenticamente politica, è di pretendere di imporre il proprio punto di vista appellandosi al mandato ricevuto dagli elettori, come se il consenso potesse sostituire la razionalità nel determinare ciò che è più vero e più giusto. Così come è incompatibile con la vera politica – e uccide la prossimità che essa implica – la violenza dei discorsi

⁹ ARISTOTELE, *Politica* II, 2,1261 a.

¹⁰ H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, intr. A. Dal Lago, tr. it. S. Finzi, Bompiani, Milano 1989, pp. 42-43.

aggressivi, lo scambio delle accuse reciproche, il clima di sospetto esasperato, a cui la pseudo-politica che attualmente conosciamo ci ha purtroppo abituati. Una politica vissuta in questi termini ritornerebbe ad essere una esperienza fondamentale di prossimità. E a questo punto lo Stato cesserebbe di essere un ente estraneo e ostile, riservato a una ristretta cerchia di soggetti al tempo stesso invidiati, corteggiati e disprezzati. Essere cittadini significherebbe di nuovo non soltanto essere titolari di diritti e doveri, ma partecipare a un'impresa comune ed entusiasmante, fianco a fianco, pur nella diversità dei punti di vista.

Oltre individualismo e massificazione

Oggi la prossimità è resa impossibile da un individualismo che esclude il perseguimento di un fine comune. “Ognuno ha sua verità” è lo slogan che evidenzia questa sostanziale incomunicabilità. Con la pretesa illusoria che esso faciliti il pluralismo, mentre invece favorisce solo l'assolutizzazione del proprio punto di vista e la rinuncia al confronto. Se ho già la mia verità, non ho bisogno di cercarla e tanto meno di farlo sforzandomi di ascoltare gli altri, che hanno la loro e non possono né mettere in discussione, né arricchire la mia. In quest'ottica, non c'è più affermazione o comportamento che non diventino automaticamente legittimi per il semplice fatto di derivare dalla “verità” di chi li mette in atto. Se la verità è del tutto soggettiva, se è ormai “questione di gusti”, non c'è più niente da obiettare alle opinioni e alle scelte altrui.

Paradossalmente, questo estremo individualismo e soggettivismo, che frantuma la comunità, si traduce in una omologazione senza precedenti. La crisi della comunità apre la via alla massificazione. Ed è logico. La liquidazione della distinzione tra vero e falso, tra bene male, è l'inizio di una deriva che travolge tutte le differenze. Se il solo valore di una posizione deriva dal fatto che essa sia stata scelta da qualcuno, tutto si equivale. Atti eroici e crimini efferati, santi e divi del cinema, drammi umanitari ed eventi sportivi, diventano elementi indifferenziati di una immensa “marmellata” che lascia spazio a tutto perché, in realtà, non dà più valore e significato a niente.

Recuperare la prossimità che la (vera) politica determina sarà possibile a patto di superare queste derive perverse. Non è un compito facile. Ma che sia necessario lo dimostrano le conseguenze disastrose del fallimento della (falsa) politica, in larga misura estranea all'obiettivo del bene comune e sempre più disertata dai cittadini (vedi il fenomeno del crescente astensionismo elettorale). Tornare a uno stile di cooperazione tra i diversi, in funzione di un fine condiviso, è la sola via per recuperare quella dimensione comunitaria senza cui, come si è detto, nessuno può pienamente realizzarsi.

LA PROSSIMITÀ OSPITALE

di Massimo Naro

Prossimità che trascende ogni sacralità

«Chi è mio prossimo?», chiede il dottore della Legge, un teologo dell'epoca, al Maestro di Nazaret, in una pagina del vangelo secondo *Luca* (10,29). Gesù gli rispose raccontando la parabola del buon samaritano, il cui protagonista impersona e rappresenta la tensione attiva, fattiva, intraprendente, soggettuale della prossimità. Il prossimo, nella parabola, non è più soltanto colui che bisogna amare come noi stessi, magari perché è vicino alla nostra visione del mondo, rispetta i valori e le leggi che orientano il nostro vissuto, professa la stessa nostra fede religiosa, ha le medesime nostre consuetudini, condivide la nostra cultura – antico precetto biblico che Gesù in ogni caso apprezza e ripropone nel suo insegnamento, comeavrò modo di ribadire nel prosieguo di questa mia riflessione – ma colui che si avvicina a chi gli rimane lontano sotto tutti questi profili, situato in un differente universo esistenziale, valoriale, giuridico, religioso, culturale. Il prossimo non è semplicemente colui al quale occorre avvicinarsi, scavalcando gli steccati della diversità, ma è pure e soprattutto colui che ha il coraggio e l'umiltà di scavalcare quegli steccati, approssimandosi agli altri, cioè ai diversi da lui. Il prossimo non è più solamente l'oggetto di attenzioni buone e positive, ma è ormai il soggetto capace di volgere le sue attenzioni più buone e positive verso gli altri, verso i diversi. Essere prossimo significa prendersi cura di chi – chiunque egli sia – non può farcela da se stesso. Sotto tale riguardo, nella parabola gesuana un'evidente discontinuità si lascia registrare rispetto al giudaismo coevo: ciò che conta, infatti, è notare che nel racconto di Gesù il prendersi cura è un'attitudine eminentemente laica, non religiosa o, più esattamente, non sacrale. Significa andare oltre il timore di contrarre l'impurità di quell'uomo insanguinato, che il sacerdote e il levita invece avevano avuto. Il prendersi cura non è qui soltanto generosità e altruismo. Il prendersi cura, nella parabola di Gesù, ha a che fare soprattutto con la disponibilità ad esporsi oltre il sacro, a entrare in contatto col pro-

fano: è l'attitudine che Dio stesso mostra facendo visita agli uomini, lungo l'intero arco del suo avvento biblico, dal rovetto ardente fino a Bimbo di Betlemme e al Crocifisso del Golgota. Ed è per questo motivo, per spingere il suo interlocutore – non a caso un dottore della Torah – oltre il recinto del sacro, che Gesù dice infine: «Vai e fai anche tu lo stesso» (Lc 10,37), additandogli così – nella cura degli altri – la via maestra per passare da una teologia soltanto teorizzata a una prassi teologica. Il dottore della Legge, infatti, aveva chiesto a Gesù spiegazioni intorno al primo comandamento, quello dell'amore a Dio e al prossimo; la parabola raccontatagli in risposta dal Rabbi galileo gli fa capire che la compassione verso l'altro abilita a una conoscenza pratica di Dio.

In realtà la parabola evangelica del buon samaritano, se correttamente interpretata, si può considerare come un vero e proprio manifesto "laico", in cui viene annunciata la prossimità del Dio che da sempre scavalca i recinti del sacro, in cui scribi e ministri del tempio presumono di poterlo relegare, per immergersi piuttosto nel complesso e complicato orizzonte profano in cui gli esseri umani vivono tra mille fatiche la loro esistenza, vale a dire nelle pieghe della storia e – per ciò stesso – nelle piaghe del mondo. Il samaritano che, a dispetto della sua presunta eterodossia religiosa, vive pienamente lo spirito della compassione biblica, prendendosi cura di un estraneo ridotto a mal partito dalla violenza di altri estranei, a differenza dei professionisti del sacro – pure menzionati nella parabola: il sacerdote e il levita, che non si avvicinarono al ferito loro connazionale e loro correligionario per paura di perdere la purità che li abilitava al culto templare – si espone a sua volta al rischio di farsi contagiare dall'impurità del malcapitato sanguinante incontrato sul ciglio della strada. E svolge il suo servizio a Dio non inginocchiandosi dentro un tempio, bensì chinandosi verso una persona che ha bisogno di aiuto¹.

Peraltro, l'agire premuroso del samaritano – che è il vero prossimo, in quanto prende l'iniziativa di approssimarsi a chi ha bisogno del suo aiuto – è descritto nella parabola come una cura ospitale: nel senso letterale dell'espressione, cioè quasi ospedaliera. Il samaritano si prende cura del malcapitato giudeo, gli fascia le ferite, se lo prende in carico, gli paga l'ospizio. Prossimità, in questa prospettiva, equivale a essere ospitale. L'ospitalità è la forma concreta, non meramente teorica, della prossimità. In queste mie pagine desidero illustrare la prossimità proprio come ospitalità.

¹ Mi permetto di rimandare a M. NARO, *Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco*, Marcianum Press, Venezia 2021, pp. 85-90.

Lessico da disambiguare e parole da risemantizzare

Se si considera l'ospitalità nella sua densità di fenomeno anche culturale, la si può pensare pure come concreta espressione di dialogo tra persone e popoli diversi. Il dialogo, dentro le pieghe spesso anguste e ruvide della storia, si dimostra assolutamente necessario e, tuttavia, umilmente possibile. È certamente necessario se si vuole evitare una serie di conflitti destinati a distruggere tutto e tutti. Ma, allo stesso tempo, è soltanto possibile, sempre a rischio cioè di naufragare nel fallimento. Il motivo di questa sua costitutiva "delicatezza" – non voglio dire "debolezza" – è la sua ambiguità semantica, la quale si rivela quando la parola *dialogo* riecheggia in un contesto culturale differente rispetto a quello di matrice greca in cui essa viene usata originariamente. In greco, difatti, dialogo vuol dire amichevole colloquio e indica pertanto un'esperienza pacifica. Ma quando questa parola greca viene traslitterata in latino, si innesca un cortocircuito di senso: "diverbio" significa il contrario di "dialogo". Se dialogo – *diá* + *lógos* – esprime la capacità mediatrice della parola e del ragionamento, che diventano quindi strumenti per comprendere e apprezzare gli altri, una specie di ponte che permette l'attraversamento dagli uni agli altri, *diverbium* suona invece con un timbro polemico e finisce per significare dissidio, alterco, conflitto. La parola non è più sostenuta dal ragionamento e diventa impenetrabile, si inspessisce e appesantisce: crolla il ponte e le sue macerie si compattano in un muro invalicabile, rinforzato per giunta da pungenti cavalli di Frisia. Per rivendicare al dialogo la sua valenza positiva, occorre continuamente compiere la risemantizzazione del diverbio, senza appiattirsi al suo tenore letteralistico. Papa Francesco è esemplare in questo sforzo. Si pensi al discorso da lui fatto nel ricevere il *Premio Carlo Magno* (6 maggio 2016): «Se c'è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. [...] La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione. Questa cultura del dialogo [...] aiuterà ad inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando. Oggi urge poter realizzare "coalizioni" non più solamente militari o economiche ma culturali, educative, filosofiche, religiose. [...] Armiamo la nostra gente con la cultura del dialogo e dell'incontro».

Come si vede, il papa non fa altro che risemantizzare il lessico bellico – armarsi, attaccare battaglia, disegnare strategie, stipulare coalizioni – per indicare nel dialogo l'arma adatta a debellare la guerra in vista di una pacifica convivenza.

Questo esercizio di risemantizzazione, che supera i limiti della mera riscrittura letterale, vale da sempre anche per la parola ospitalità. La quale deriva dal latino *hospes*, ospite. Quest'ultima parola, però, deriva a sua volta da *hostis*,

nemico. Mauro Moggi, riprendendo il dizionario delle istituzioni indoeuropee di Émile Benveniste, spiega che *hostis* è la traduzione latina del greco *xénos*, che indicava piuttosto lo straniero o il forestiero, vale a dire il cittadino di un'altra città che si recava, per un qualsiasi motivo, in una città – *pólis*, città-stato – diversa dalla propria. In quanto cittadino di un'altra città, egli poteva presentarsi come un *pari jure*, cosa che gli garantiva la possibilità di dimorare e commerciare o svolgere simili attività in qualsiasi altra città greca². È probabilmente conferendogli un analogo significato che l'evangelista Luca usa il termine *xénos* per riferirsi al Risorto nell'episodio di Emmaus (*Lc* 24,13-16), mentre anche l'evangelista Matteo mette il medesimo termine – a mo' di autodesignazione – sulle labbra del Risorto allorché questi annuncia il compimento escatologico: «Ero forestiero e mi avete (o non mi avete) ospitato» (*Mt* 25,35.43)³.

Nello scacchiere ellenistico contro lo straniero/forestiero non doveva pesare alcun pregiudizio negativo e le sue vere intenzioni sarebbero state semmai giudicate alla luce dei fatti, che avrebbero dimostrato che era un sincero amico o un subdolo nemico. In quest'ultimo caso lo straniero sarebbe stato trattato da estraneo e avrebbe perso il privilegio dell'ospitalità. *Hostis*, come ci informano Varrone e Festo, fu dunque reputato *ab antiquis* semplicemente lo straniero, nel senso greco⁴. Ma l'uso del termine, col passare del tempo, finì per riferirsi all'estraneo e, quindi, al nemico venuto per invadere e muovere guerra, al *bárbaros* per dirla alla maniera greca, nell'accezione minacciosa che il termine sempre ebbe – secondo Lellia Cracco Ruggini⁵ – per greci e romani prima e poi per cristiani bizantini e latini. Ancor oggi, solo quando si beve insieme un buon bicchiere di vino il termine torna ad avere l'arcaica accezione conciliante che parole quali *oste* e *osteria* rievocano. Ma i latini, per recuperare

² Cfr. M. MOGGI, *Lo straniero (xenos e barbaros) nella letteratura greca di epoca arcaico-classica*, in "Ricerche Storico Bibliche", anno 8, n. 2, 1996, pp. 103-116; É. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, I. *Economia, parentela, società*, tr. di M. Liborio, Einaudi, Torino 1976, pp. 64-75 e 262-277. A Benveniste si rifà anche C. MONGE, *Una semantica dell'ospitalità*, in M. DAL CORSO (ed.), *Teologia dell'ospitalità*, Queriniana, Brescia 2019, pp. 21-36, che allarga la disamina lessicale all'ebraico biblico e all'arabo coranico, oltre che al greco e al latino. Cfr. pure le riflessioni su alcune significative parole d'ispirazione biblica, come alterità, appello, responsabilità, autolimitazione e benedizione, di C. DI SANTE, *Per una teologia biblica dell'ospitalità. Statuto epistemologico ed etico*, *ib.*, 37-56. Al vocabolario della prossimità e dell'ospitalità che ne deriva appartengono anche altre parole, come carità, pietà, altruismo, generosità, simpatia, empatia, compassione, misericordia: cfr. R. PITITTO, *Le parole della misericordia e/o della compassione*, in F. ASTI – N. SALATO – E. CIBELLI (edd.), *La misericordia: forma relationis. Prospettive ermeneutiche*, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 2019, pp. 87-104.

³ Cfr. C. DI SANTE – F. GIUNTOLI, *Lo straniero e la Bibbia. Verso una fraternità universale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, pp. 21-23.

⁴ Cfr. M. MOGGI, *Lo straniero (xenos e barbaros) nella letteratura greca di epoca arcaico-classica*, cit., p. 104.

⁵ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Gli antichi e il diverso*, in P.C. BORI (ed.), *L'intolleranza: uguali e diversi nella storia*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 13-49.

ne il significato positivo, dovettero sdoppiare il termine con la parola *hospes*, l'ospite vero e proprio, degno di esser accolto e trattato come un amico e persino come un familiare. Così dall'ambiguità del sostantivo *hostis* (e del verbo *hostire*, che al contempo significa trattare da pari a pari ma anche – più polemicamente – render la pariglia), cioè dello *xénos* confuso col *bárbaros*, poté sprigionarsi la benevola eccedenza di senso dell'*hospes*. Parlo di eccedenza di senso, perché l'unica parola *hospes* stavolta indica sia colui che è ospitato sia colui che ospita, entrambi accomunati in una inedita prossimità, quasi un'affinità parentale, che li pone finalmente sul medesimo piano. Cosicché l'ambiguità viene trasfigurata in ambivalenza.

Rimane tutt'ora urgente la risemantizzazione di queste antiche parole. Un analogo impegno si deve fare per risemantizzare altre parole che rientrano nel plesso discorsivo cui appartiene "ospitalità". A cominciare da "alterità" e "altro", che provengono da un vasto ventaglio terminologico di matrice latina: *aliud*, cioè un altro come oggetto di cui al limite poter disporre; *alius*, cioè l'altro come soggetto autonomo; *alienus*, cioè il diverso sia in quanto straniero sia in quanto estraneo; *alter*, cioè uno dei due, un secondo rispetto a me, non però perché mi sia inferiore ma in quanto non coincide e non si confonde con me⁶. Le discipline umanistiche contemporanee hanno riflettuto molto sul senso da riconoscere all'altro e sulle varie declinazioni dell'alterità (etnica, culturale, confessionale, religiosa), qualche volta riuscendo ad additare spiragli attraverso cui transitare dallo sguardo contro l'altro al riguardo per l'altro e rivisitando così il senso del guardare (che significa anche conservare, custodire, salvaguardare) e il significato della preposizione *versus*⁷. Carmine Di Sante, scrivendo sullo straniero nella Bibbia, ha rilevato che nelle Scritture ebraiche e cristiane l'"io ospitale" è impersonato da chi sa riconoscere Dio che viene a fargli visita, anzi – più radicalmente – da chi sa di dover essere riconoscente verso Dio⁸.

Lungo questa prospettiva Dio è ricondotto – e talvolta purtroppo ridotto – all'Altro per antonomasia. In realtà, giustapporre il concetto di Dio a quello dell'Altro rischia spesso di non essere un'operazione corretta, giacché – come ha rimarcato Romano Guardini – «Dio non è l'Altro, ma è Dio»: «Dio sta di

⁶ Cfr. G. CICHESI, *I percorsi dell'altro. Antropologia e storia*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 17-37; si vedano inoltre P.A. CAVALERI, *Vivere con l'altro. Per una cultura della relazione*, Città Nuova, Roma 2007 e L. CORTELLA, *Oltre la tolleranza: il riconoscimento dell'altro*, in P. COSTA (ed.), *Tolleranza e riconoscimento*, EDB, Bologna 2014, pp. 19-29.

⁷ Christoph Theobald illustra la "santità "ospitale" del Cristo, annunciato nel Nuovo Testamento, proprio come «disappropriazione di sé e inversione di sguardo»: *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, I, EDB, Bologna 2009, p. 64. Cfr. inoltre F. TOTARO, *L'alterità difficile e il disconoscimento della persona del migrante*, in C. VIGNA (ed.), *Il dovere dell'ospitalità*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018, pp. 43-58.

⁸ Cfr. C. DI SANTE, *L'io ospitale*, Messaggero, Padova 2012, ripreso e incluso in ID., *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, pp. 60-113.

fronte alla creatura in modo che la categoria dell'alterità può venir a lui applicata quanto la categoria dell'identità»⁹. L'assolutamente Altro, in tal senso, è sì il Trascendente, ma lo è in quanto si mostra disponibile a trascendere la propria trascendenza per approssimarsi intimamente – avrebbe detto Agostino d'Ippona – al suo tutt'altro. La conseguenza, per quanto concerne il tema dell'ospitalità, è che per il credente biblico accogliere lo straniero come un rappresentante dell'Assoluto equivale a rispettare la gratuità e la graziosità dell'avvento divino: avviene come se nel volto altrui noi intravedessimo il nostro stesso volto e, anzi, finanche il riflesso dell'immagine di Dio, secondo la cui somiglianza ogni essere umano è stato creato.

Una conferma a questa ermeneutica sapienziale viene peraltro dalla scoperta dei cosiddetti neuroni-specchio registrata nell'ambito delle scienze neurobiologiche: nel cervello degli esseri umani ci sono dei neuroni che causano il reciproco riconoscimento e anzi l'immedesimazione degli uni negli altri. Questo meccanismo mentale innesca atteggiamenti come l'empatia e la compassione, inducendo a rivedere se stessi negli altri, nella loro sofferenza e nelle loro rivendicazioni. Da qui una benevola inter-relazionalità che, come ha scritto Rocco Pititto, smaschera la conflittualità come «un controsenso che non si giustifica, perché contro natura»¹⁰. Davvero si può dire, convenendo con Enzo Bianchi, che «l'altro siamo noi» e, rifiutando il sospetto di Jean-Paul Sartre, che gli altri non sono l'inferno¹¹. In ogni caso, l'altro si rivela costitutivo di ognuno di noi, tanto da non poterne fare a meno: «mai senza l'altro», direbbe a sua volta Michel de Certeau¹².

Questo riconoscimento reciproco non livella le identità. Piuttosto mette in moto quella regola aurea della inter-relazione secondo cui si deve – si ha il bisogno, si avverte la necessità – di fare agli altri ciò che si desidera gli altri facciano a noi. Gesù di Nazaret, riprendendo il Levitico, ne ha fatto parte integrante del comandamento supremo: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,39). Dovrò tornare brevemente su questo insegnamento gesuano, ma intanto sottolineo che il rapporto di tipo analogico include insieme alla inne-

⁹ R. GUARDINI, *Mondo e persona*, in ID., *Scritti filosofici*, II, a cura di G. Sommovilla, Fabbri, Milano 1964, p. 23.

¹⁰ R. PITITTO, *Con l'altro e per l'altro. Una filosofia del dono e della condivisione*, Studium, Roma 2015, pp. 157-199 (il virgolettato: 162).

¹¹ Cfr. E. BIANCHI, *L'altro siamo noi*, Einaudi, Torino 2010. La controversa affermazione – *L'enfer, c'est les autres* – posta da Jean-Paul Sartre sulle labbra di Garcin, personaggio centrale della sua opera teatrale *Huis clos (A porte chiuse)*, significava per il filosofo francese che il ricordo che gli altri conservano di noi e il giudizio che formulano riguardo a noi costituiscono il fatale fondamento della nostra esistenza: senza quel loro ricordo e quel loro giudizio – puntualmente negativo – noi avremmo finalmente requie e cesseremmo di esistere, ossia di pensare.

¹² Cfr. M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, tr. di V. Lanzarini, pref. di E. Bianchi, Qiqajon, Magnano 20072.

gabile somiglianza pure una ineliminabile dissomiglianza¹³. È questa dissomiglianza a non annullare l'alterità e a non ridurre – nella relazione con l'altro – l'opzione etica a un automatismo istintivo. Si tratta non soltanto di vedersi specchiato nell'altro, ma anche di scorgere l'Altro negli altri. Ciò che l'immagine altrui riflette specularmente in noi è, ancor prima e più della nostra stessa immagine, il riflesso di un archetipo a cui noi e gli altri assomigliamo parimenti. Mi pare questa la giusta chiave di lettura di ciò che il Cristo dirà, infine, a destra e a manca: ero forestiero e mi avete (o non mi avete) accolto. È, ovviamente, un'interpretazione credente, che in quanto tale – come ha insegnato de Certeau – si pone «incessantemente di fronte alla necessità di riconoscere Dio come differente, vale a dire presente nelle regioni (culturali, sociali, intellettuali) in cui lo si credeva assente»¹⁴.

Lungo questa prospettiva il volto altrui, nel quale pur ci specchiamo, resta il volto dell'altro e come tale deve «prevalere» sul nostro volto, ha scritto Italo Mancini in un suo libro non a caso intitolato *Tornino i volti*¹⁵. Sta in questa prevalenza dell'altro la sacralità dell'ospite tenuta in gran conto dalle religioni, specialmente da quelle riconducibili al comune cespite abramitico. La vicenda accaduta alle querce di Mamre (*Gen* 18,1-16) è, sotto questo profilo, paradigmatica¹⁶.

Dal canto suo Alain Finkielkraut ha fatto notare che la sacralizzazione dell'Altro (divino) può indurre a una indebita metafisicizzazione dell'altro (umano), sino a farci dimenticare che gli altri, nella realtà quotidiana, possono talvolta scatenare l'inferno contro di noi¹⁷. Chi, come lui, ragiona a partire da un'esperienza tragica come la *shoah* può non avere tutti i torti. Deve comunque stare attento a non smarrirsi sul crinale opposto, quello dell'assolutizzazione dell'identità (*tautótēs*). Questa non è una dimensione chiusa in se stessa e non può dar adito ad alcun «monoteismo identitario». E quando lo sembra o lo diventa, non è perché ipotecata dal fatto che le sue radici affondano nella dogmatica ecclesiale o nel monoteismo biblico, come invece intellettuali quali Maurizio Bettini e Francesco Remotti non mancano di evidenziare nella loro critica laica al concetto d'identità¹⁸. In verità l'idea d'identità (*idiōteía* più che

¹³ Cfr. J. MOLTSMANN, *Il riconoscimento dell'altro e la comunione dei diversi*, in ID., *Dio nel progetto del mondo moderno. Contributi per una rilevanza pubblica della teologia*, Queriniana, Brescia 1999, pp. 131-148.

¹⁴ M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, cit., p. 17.

¹⁵ Cfr. I. MANCINI, *Tornino i volti*, Marietti 1820, Genova 1989, p. 69.

¹⁶ Cfr. J. DERRIDA, *Abraham, the Other*, in H. DE VRIES (ed.), *Religion. Beyond a Concept*, Fordham University Press, New York 2008, pp. 311-338. Sull'antinomia – ma potremmo dire pure: polarità – tra implicazioni politico-giuridiche ed esigenze etiche dell'ospitalità, rilevate nell'attualità contemporanea a partire dai casi archetipici di Socrate e di Edipo, cfr. J. DERRIDA, *Sull'ospitalità*, pref. di A. Dufourmantelle (*Invito*), tr. di I. Landolfi, Baldini & Castoldi, Milano 2000.

¹⁷ Cfr. A. FINKIELKRAUT, *Nel nome dell'Altro. Riflessioni sull'antisemitismo che viene*, tr. di A. Cavicchia Scalamenti, Ipermedium Libri, Napoli 2003.

¹⁸ Cfr. F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003, 45-57; M. BETTINI, *Hai sbagliato foresta. Il furore dell'identità*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 47-54.

tautótēs) lasciataci in eredità dall'antica teologia cristiana è tutt'altro che autarchica o esclusivistica. Nello *Scritto a Diogneto* leggiamo: *ho gàr Theòs toùs anthròpous ek tēs idías eikónos èplase* (X,2), per dire che gli esseri umani sono plasmati più che dal nulla o dalla terra – come pur si legge in *Gen 2,7* secondo la LXX: *apò tēs gês* – dall'intimo di Dio stesso, dalla sua propria immagine, impersonando così l'estasi di Dio stesso, il suo dislocarsi e al contempo il suo cedere il proprio posto, il suo espandersi e nondimeno il suo far spazio¹⁹. E altri autori d'epoca patristica spiegheranno le relazioni intradivine affermando che ciascuno dei Tre della Trinità è se stesso perché occupa un suo inalienabile posto (*táxis*) affinché anche gli altri due abbiano un loro posto e siano se stessi: è il senso della *sýntaxis* agapico-trinitaria. Trattasi, dunque, di un'identità estroversa e altruista, che – compresa all'interno della sintassi agapico-trinitaria – fa ancor oggi da inopinato perno a riflessioni scientemente ateologiche, dall'analitica esistenziale di Martin Heidegger all'ontologia coesenziale di Jean-Luc Nancy²⁰. Cos'è, difatti, la filosofia politica di quest'ultimo – argomentata nel famoso saggio *Essere singolare plurale* appunto come un'ontologia fondamentale in cui l'essenza costitutiva dell'essere è proprio il *con*, essendo per lui l'essere stesso un con-essere, o un essere-con – se non una rivisitazione secolarizzata della dottrina patristica della sintassi trinitaria incentrata sulla valenza pneumatologica del *con* agapico (cioè proprio quella *sýntaxis* in cui il *syn*-con è il posto di ognuna delle tre Persone divine da cui deriva la posizione delle altre due persone o che resta comunque inscindibilmente rapportato al posto delle altre due)? Ugualmente si può affermare a mio parere della filosofia dell'esistenza condensata da Heidegger attorno al concetto di *Mitsein* messo a premessa del *Dasein*²¹.

¹⁹ Cfr. M. NARO, *Dall'intimo di Dio. Antropologia cristiana nell'A Diogneto*, in F. ARMETTA – M. NARO (edd.), *In charitate pax*, Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia, Palermo 1999, pp. 173-207.

²⁰ Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, tr. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, pp. 149-162; J.-L. NANCY, *Essere singolare plurale*, intr. di R. Esposito in dialogo con J.-L. Nancy, tr. di D. Tarizzo e G. Durante, Einaudi, Torino 2020, pp. 27-53.

²¹ Nondimeno, Nancy – proprio prendendo abbrivo da Heidegger – intende smarcare la sua ontologia coesenziale dalla teologia d'impronta cristiana, incentrata sull'importanza dell'Altro (il cui "prototipo" è il Cristo), ch'egli reputa invasiva rispetto al con-essere incentrato piuttosto sulla priorità di ogni singolo "io" o "ognuno" più che sull'irrompere dell'altrui "tu": cfr. J.-L. NANCY, *Essere singolare plurale*, cit., pp. 103-108. Questa reazione al contrappeso dell'alterità, che nella storia della filosofia moderna e contemporanea ha avuto varie espressioni, è ben spiegata da Romano Guardini: «L'idea e l'impressione, che vedono in Dio lo strapotente Altro, indicano un errore del pensiero e un passo falso del sentimento. In essi però si è travestita una reale ribellione contro Dio che vuole apparire come una giusta e necessaria difesa. Precisamente nell'aver messo Dio nel ruolo dell'Altro, l'uomo ha consumato la sua rivolta» (R. GUARDINI, *Mondo e persona*, cit., 23).

L'ospite non è come il pesce

Nonostante tutta questa sovraccendenza di senso, l'ambiguità semantica dell'ospitalità permane tenacemente nel sentire comune: per la coscienza dei credenti l'ospite è sacramento di Dio e del suo Cristo veniente (*ho erchómenos*, in *Mt* 11,3, cui si ricollega una plausibile interpretazione deuteroisaiana del messianismo dell'*ebed Adonai*), ma per molti è pure come il pesce che dopo tre giorni comincia a puzzare. Al di là della battuta di Plauto, c'è da ammettere – assieme a Pierangelo Sequeri – che l'ospitalità «non è una questione di buone maniere o di regole burocratiche: va culturalmente pensata e responsabilmente governata»²². E va anche teologicamente capita, specialmente nell'odierna congiuntura in cui assistiamo al declino della prossimità²³ – paradossalmente accelerato dalla sua istituzionalizzazione giuridica – e al rigurgito di una «sacralità laica» della cura di sé²⁴, quella che i Padri chiamavano la *philautía* e che noi possiamo ormai chiamare egolatria (di «monoteismo del sé» parla Sequeri²⁵), a scapito della cura per gli altri.

Nei primi due millenni cristiani l'ospitalità ha sempre avuto a che fare con la cura degli altri. Gli *hospitalia* e gli *hospitia* sorti nel cuore delle città medievali erano destinati alla cura degli ammalati e dei poveri oltre che dei pellegrini. Ma già la basilide realizzata da Basilio Magno nel IV secolo fu una cittadella della carità che anticipava la *mission* dei moderni ordini ospedalieri²⁶. E il soccorso offerto ai poveri, oltre che ai pellegrini, da Paolino vescovo di Nola presso il sacrario del martire Felice, rappresenta un altro esempio eloquente di ospitalità cristiana in epoca patristica²⁷.

²² P. SEQUERI, *L'Ospitalità. Virtù civile e forma cristiana*, in C. VIGNA (ed.), *Il dovere dell'ospitalità*, cit., pp. 17-23 (il virgolettato: 22). Il titolo di questo contributo di Sequeri richiama alla mente un'intuizione che sta alla base della riflessione teologica di Christoph Theobald, secondo cui proprio l'ospitalità è il tratto connotativo del Gesù narrato nei vangeli e – quindi – configura anche lo stile peculiarmente cristiano. Cfr. C. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, I, cit., 49-90 («Lo "stile", dunque, non è altro che questa finezza sapienziale che nasce al cuore dell'ospitalità aperta del Nazareno [...] e che nel medesimo tempo la genera» [*ib.*, 69]; esso «non interviene quindi a fianco degli stili di vita già esistenti per aggiungerne uno nuovo o migliore, ma proprio al loro centro. È il solo modo di rendere la "fine" [escatologica] effettivamente presente in seno alla storia multiforme e di vegliare affinché l'ospitalità messianica – stile di stili – non entri in conflitto con uno di tali stili oppure non faccia numero con essi; è questo il senso della revoca di ogni somiglianza tra la figura del Messia o della vita cristiana e la pluralità delle maniere di vivere» [*ib.*, p. 82]).

²³ Cfr. L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009.

²⁴ Cfr. L. SANDONÀ, *Ambivalenze e paradossi della cura*, in M. PETTINACCI (ed.), *Prendersi cura. Ricerche e riflessioni in tempo di fragilità*, EDB, Bologna 2021, pp. 45-56.

²⁵ Cfr. P. SEQUERI, *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

²⁶ Cfr. R. MANZINI, *Due mila anni di accoglienza nella Chiesa*, in *La cultura dell'accoglienza*, cit., pp. 25-35.

²⁷ Cfr. M. NARO, *Il Carmen XX di Paolino di Nola: mediazione tra dogma e pietà popolare*, in *Id.*, *Pienezza di vita. Teologia a partire dai vissuti credenti*, Studium, Roma 2022, pp. 23-45. Pro-

Se ci chiediamo quale spirito abbia animato quei laboratori cristiani della cura, non possiamo che pensare al samaritano protagonista della parabola evangelica riportata in *Lc 10*: «spirito samaritano» lo definì Paolo VI concludendo il Vaticano II, attribuendolo alla Chiesa intera, da lui invitata a uscire dal concilio incontro al mondo. E papa Francesco riprende insistentemente il racconto lucano, commentandolo lungamente in *Fratelli tutti*, dove pure è dedicato al fenomeno delle migrazioni e al servizio dell'accoglienza un intero capitolo, il quarto («Un cuore aperto al mondo»)²⁸. Nell'enciclica il samaritano è visto come l'«estraneo» che sa farsi prossimo a chi è in pericolo mortale, prendendosene cura con modi tipicamente ospitali e ospedalieri, come del resto è narrato in *Lc 10,33-35*: «[...] un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»». La voce verbale greca per dire «prendersi cura» è qui *epimeléomai*, la stessa che epicurei e stoici usavano per sancire il criterio comportamentale cui attenersi per dimostrarsi saggi: *epimeléomai heautoû*, aver cura di se stessi²⁹. Il samaritano capovolge questo criterio e si prende cura di un altro: *epemeléthē autoû*, si prese cura di lui³⁰. Così nella figura del samaritano traspare la portata avventizia – potremmo meglio dire: messianica – dell'ospitalità: uno straniero, che viaggia in una terra non sua, vede un uomo di quel posto ferito lungo la strada, gli si approssima e giunge a sentirsi così vicino a lui e così partecipe del suo disagio da sentirsi male come lui e assieme a lui (è il senso di *esplagchnísthē*, ne ebbe compassione, voce verbale che disloca i neuroni-specchio dalla testa allo stomaco, soggettualizzando colui di cui ci si prende cura e instaurando una co-soggettualità che pone su un unico medesimo piano chi fascia e chi è fasciato). La condotta del samaritano si spoglia di ogni sacralità: di quella intellettuale del sapiente greco, ma pure di

prio Paolino di Nola impersonò, nel sud d'Italia, il terminale di una fitta rete di «ospitalità» monastica che copriva gran parte del cristianesimo latino: cfr. lo studio pionieristico di D. GORCE, *Les voyages, l'hospitalité et le port des lettres dans le monde chrétien des IVe et Ve siècles*, Picard & Monastère du Mont-Vierge, Paris & Wépion-sur-Meuse 1925.

²⁸ Cfr. il fascicolo monografico, intitolato *Il sogno di Francesco per un mondo più umano. Studi sulla Fratelli tutti*, di «Asprenas» anno 68, n. 2-3, 2021.

²⁹ Cfr. A. PAPA, *L'identità esposta. La cura come questione filosofica*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 3-22. Elabora un'«analitica della cura» L. MORTARI, *Filosofia della cura*, Cortina, Milano 2015.

³⁰ Cfr. la voce: *Epiméleia*, in C. SPICQ, *Note di lessicografia neotestamentaria 1*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1988, supplemento 4/I, pp. 614-621. Per una panoramica più larga, benché sintetica, sul lessico della curatela nel Nuovo Testamento, cfr. E. BORGHI, *Cura dell'Altro nella cura degli altri? Letture e riflessioni neotestamentarie*, in M. PETTINACCI (ed.), *Prendersi cura*, cit., pp. 7-89.

quella culturale del sacerdote e del levita giudei. Si riveste piuttosto di un'attitudine fraterna ancor più che solidale, in ogni caso autenticamente laica³¹, che rintraccia l'orma del sacro nel bel mezzo dell'impurità sanguinante, tanto da renderla irriconoscibile agli occhi di coloro che alla fine chiederanno al Figlio dell'uomo: «Quando mai ti abbiamo visto forestiero o nudo o malato e non ti abbiamo assistito?».

La filosofia contemporanea si è lasciata interpellare dalla lezione data dal Maestro di Nazaret al dottore della legge nella parabola del samaritano: pensiamo alle pagine dedicate da Edith Stein all'empatia e a quelle più recentemente dedicate alla compassione da Martha Nussbaum³². Ma il dottore della legge era un teologo di quell'epoca e l'appello a una prossimità ospitale dev'essere perciò recepito anche in ambito teologico³³.

Il tentativo di ripercorrere la storia dell'ospitalità nella Sicilia del primo millennio può fornire degli spunti interessanti per agevolare una tale recezione e attualizzarla in questo nostro tempo di nuove migrazioni mediterranee. In effetti c'è, sulla teologia, una ricaduta importante – e positiva – di tutto ciò che sta accadendo in questi anni nel Mediterraneo. Tale ricaduta comporta un rinnovamento innanzitutto metodologico, in quanto induce la riflessione teologica a ricalibrarsi prendendo le mosse da ciò che succede oggi sugli scenari della storia che viviamo, e – nondimeno – a partire dalla prassi e dalle prese di posizione a cui le comunità ecclesiali si sentono chiamate dalla storia stessa³⁴. La teologia, così, smette di essere soltanto una speculazione teorica e si lascia inter-

³¹ «Infatti mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che consente ai diseguali di diventare eguali, il principio di fraternità è quel principio di organizzazione sociale che consente [...] agli eguali di esser diversi. La fraternità consente a persone che sono eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali di esprimere diversamente il loro piano di vita, o il loro carisma»: S. ZAMAGNI, *Cristianesimo ed Europa*, in J.-D. DURAND – U. GENTILONI SILVERI – A. GIOVAGNOLI – M. IMPAGLIAZZO (edd.), *Nel mare aperto della storia. Studi in onore di Andrea Riccardi*, Laterza, Bari-Roma 2021, 299-317 (il virgolettato: 311). Per un commento teologico – breve ma intenso – del “racconto esemplare” riportato in *Lc 10,30-37* impostato in questa prospettiva cfr. A. RIZZI, *Il samaritano*, in “Viottoli” anno 1, n. 2, 1998, pp. 6-7. L'istanza dialogica, da assecondare in senso pluralisticamente laico, è presa in consegna anche dal manifesto teologico sortito dall'enciclica *Fratelli tutti* per iniziativa di un gruppo internazionale di teologi e di teologhe: cfr. *Salvare la fraternità-insieme. Un appello per la fede e il pensiero*, postf. di V. Paglia, LEV, Città del Vaticano 2021.

³² Cfr. E. STEIN, *Il problema dell'empatia*, pref. di A. Ales Bello, a cura di E. Costantini e E. Schulte Costantini, Studium, Roma 1998²; M.C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, tr. di R. Scognamiglio, Il Mulino, Bologna 2004.

³³ È ciò che ha fatto negli anni scorsi il già citato Christoph Theobald nella sua importante opera *Il cristianesimo come stile*, cit., le cui tesi principali sono sinteticamente riproposte in C. THEOBALD, *Lo stile cristiano*, in A. MELLONI (ed.), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, EDB, Bologna 2021, pp. 63-82. Ma permangono valide le intuizioni teologiche di J. DANIELOU, *Pour une théologie de l'hospitalité*, in “La Vie Spirituelle”, anno 85, n. 367, 1951, pp. 339-347.

³⁴ Cfr. S. BONGIOVANNI – S. TANZARELLA (edd.), *Con tutti i naufraghi della storia. La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019.

pellare dalla concretezza della realtà: diventa anche discernimento dei cosiddetti “segni dei tempi” e s’interroga sulla qualità della risposta che la Chiesa si sforza di dare – o non riesce a dare – alla loro urgenza e alle loro sporgenze più scomode, come appunto il fenomeno delle migrazioni nel Mediterraneo³⁵.

Le migrazioni odierne non replicano la medievale espansione arabo-musulmana. Sia perché tra i migranti, oggi, ci sono anche tanti profughi di religione cristiana, sia perché i motivi che spingono la gran parte di loro ad affrontare mille pericoli pur di giungere da questa parte del Mediterraneo sono connessi alla rovinosa contingenza sociale in cui versano i Paesi da cui provengono, perciò hanno a che fare con le guerre tribali (mascherate da fasulle ispirazioni religiose e scatenate da inconfessabili convenienze economiche) e con le precarie condizioni di vita di quella gente. Vero è che qualche migrante musulmano, toccando il suolo siciliano, potrebbe presumere d’esser tornato a casa, ricordando la dominazione araba nell’Isola durante il Medioevo, ma vero è pure che un tale sentimento non è affatto maggioritario all’interno della congerie pluri-etnica dei migranti. Il fenomeno migratorio è piuttosto motivato dalla speranza di una vita migliore, più dignitosa e prospera, non più pregiudicata dalle guerre, dall’oppressione politica, dalla precarietà economica. A giungere sono dei profughi, non più dei conquistatori o dei coloni, anche se – secondo alcuni osservatori – la loro fame potrebbe dar loro la forza di pretendere domani ciò che oggi vengono a mendicare. Insieme alla loro disperazione e alle loro speranze, però, essi si portano dietro e dentro anche la loro sensibilità religiosa, ben imballata all’interno del loro unico bagaglio, quello culturale, che sta non nelle loro mani o sulle loro spalle, ma nel loro stesso essere, nel loro animo, nel loro modo di vedere il mondo (quello che si sono lasciati dietro e quello che si ritrovano davanti). E perciò il loro arrivo non interroga l’Europa soltanto dal punto di vista politico ed economico, ma anche dal punto di vista religioso.

Il fenomeno migratorio, insomma, per sua natura, esige d’essere interpretato – come tutti gli altri complessi eventi contemporanei – *sub evangelii luce*, secondo il suggerimento conciliare di *Gaudium et spes* n. 46. Proprio nel vangelo si può rintracciare una criteriologia che orienti gli sforzi per l’integrazione. Ricordando nuovamente la regola aurea della convivenza, che già le Scritture ebraiche conoscevano e che Gesù insegnava ai suoi amici, la sintetizzerei in questa fondamentale polarità: portarsi dentro l’altro e portarsi l’altro dentro. Vale a dire per un verso calarci dentro le incerte situazioni degli altri e per altro verso includerli nella nostra più sicura condizione, condividendo con

³⁵ Cfr. A. CACCIATORE – S. NASTASI, *Sbarchi di umanità. Lampedusa: un contributo mediterraneo alla teologia dai poveri*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, pp. 101-166. Si veda l’interessante volume F. PARMENTIER (dir.), *Accueillir l’étranger. Le chantier des migrations*, Lethielleux, Paris 2018.

loro le nostre risorse e, al limite, cedendo loro qualcosa di nostro³⁶. Sullo sfondo si stagliano le esigenze del discorso della montagna: il mantello da donare, la compagnia prolungata da offrire, l'altra guancia da porgere. Può sembrare un registro utopistico. Pensando a ciò che il Maestro dice ai suoi discepoli in *Mt 25*, direi che è escatologico: dalla risposta che diamo ora dipende il nostro futuro. E non solo nel cosiddetto aldilà, ma anche nell'aldiquà, nei prossimi decenni e per le prossime generazioni, giacché siamo tutti legati tra di noi a doppio filo e tutti restiamo o cadiamo insieme. Il fulcro in cui incardinarci è il valore dell'alterità e della reciprocità: siamo chiamati a incontrare gli altri, in relazione ai quali dobbiamo riconoscerci, cioè dobbiamo conoscere di nuovo noi stessi, riscoprire in noi i tratti di un'identità che nel tempo s'è sbiadita o mascherata.

In questo tentativo la teologia può svolgere un suo peculiare ruolo: quello di illuminare i motivi di un autentico dialogo interreligioso e di una rinnovata narrazione del cristianesimo³⁷. Basterebbe citare *Dt 26,5-9* (la biblica professione di fede: «Mio padre era un arameo errante») per intuire che un'identità è dotata di profilo credente proprio quando si racconta con consapevolezza esodale, mostrandosi capace di percepire un appello vocazionale nell'incalzare degli eventi che spingono a divenire esuli e a farsi stranieri in cerca di una nuova patria. La grammatica della fede religiosa è così: narrativa ed esodale. Non solo per l'ebraismo, ma anche per il cristianesimo e per l'islam: il pellegrinaggio dei patriarchi d'Israele prefigurava il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, città della sua Pasqua, mentre anche Muhammad sancì la sua scelta religiosa emigrando a Medina (*Egira*, in arabo, significa letteralmente "emigrazione"). La narrazione dell'identità credente è performativa, come si capisce da uno dei racconti chassidici raccolti e pubblicati da Martin Buber: il vecchio rabbino, già discepolo del famoso Baalshem, ormai paralitico, che si mette a raccontare come il suo maestro fosse solito danzare mentre pregava, a un certo punto si alza dalla sua sedia e comincia a danzare a sua volta, risultando guarito dal suo stesso racconto³⁸. Così va raccontata una storia –

³⁶ Cfr. il mio *Portarsi dentro l'altro, portarsi l'altro dentro. Teologia del dialogo interreligioso*, in M. NARO (ed.), *Ero forestiero e mi avete ospitato. Umanesimo e migrazioni nel Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, 91-136. Si tratta di un esercizio che risponde a un appello evangelico, ma che il giornalista Günter Wallraff ha fatto a mo' di esperimento sociale, come racconta in un suo libro pubblicato nel 1985, in cui racconta di essersi travestito di immigrato turco, a Colonia, finendo per lavorare come bracciante in una fattoria, come sguattero in un bar, come manovale nei cantieri edili, come inserviente in una centrale nucleare, provando sulla propria pelle le violenze e le umiliazioni cui sono sottoposti i lavoratori stranieri provenienti dal sud del mondo nei Paesi europei di antica tradizione cristiana e insieme di lignaggio illuministico: *Faccia da turco. Un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati*, tr. di P. Moro, Cde-Pironti, Milano 1986.

³⁷ Cfr. F. TEIXEIRA, *Per una mistica interreligiosa ospitale* e C. MONGE, *L'ospitalità come paradigma. Note di una teologia del pluralismo religioso*, in M. DAL CORSO (ed.), *Teologia dell'ospitalità*, cit., rispettivamente pp. 101-119 e 145-158.

³⁸ Cfr. M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, tr. di G. Bemporad, Guanda, Parma 1992, VII-VIII.

chiosava Buber – in modo tale cioè che essa sia una cura. Lo stesso Buber – in *Due tipi di fede* – ha scritto che se Israele e il cristianesimo si sforzassero di recuperare la loro identità credente, finirebbero per dirsi l’un l’altro cose che non si sono mai detti e per prestarsi l’un l’altro un aiuto inimmaginabile³⁹. Reputo che questa affermazione abbia una valenza paradigmatica per il dialogo fra tutte le religioni, specialmente tra quelle di matrice monoteistica. La narrazione dell’identità credente in un ambiente multiculturale e plurireligioso, perciò svolta in termini “laici”, cioè in termini attenti a dosare pazientemente ciò che dev’essere sottolineato e ciò che dev’essere reinterpretato o riformulato rispetto al passato, è un esercizio terapeutico: ci guarisce da alcune reciproche diffidenze senza livellare le differenze, ci spinge a superare antiche chiusure e a infrangere inappellabili silenzi⁴⁰. Insomma, riconduce le varie professioni di fede a un autentico colloquio, a un parlare-insieme, al quale viene finalmente tolto il tono urticante del diverbio e conferito quello ospitale del dialogo.

Dal cuore del Mediterraneo

Tra il 16 e il 18 settembre 2017 il Dalai Lama, in visita a Messina e a Palermo, ha affermato che la Sicilia e i siciliani sono la terra e il popolo dell’accoglienza. D’altronde la Sicilia è stata un crogiuolo di civiltà e di popolazioni differenti, che spesso si sono scontrate per assicurarsene il controllo strategico, data la posizione dell’Isola al centro del Mediterraneo. Ciò che ne è conseguito, nel corso dei secoli, è una specie di meticcio, non solo etnico ma anche culturale: quasi un *habitus* mentale che induce i siciliani a riconoscersi, più o meno consapevolmente, in coloro che ancora oggi cercano un approdo sicuro proprio sulla loro terra. Non mancano la preoccupazione e al limite la paura che l’arrivo forzato e massivo degli “altri” fa insorgere sempre e comunque, ma permane anche l’inclinazione a lasciarsi commuovere da tutto ciò, a immaginarsi nei loro panni, in alcuni casi a ricordarsi d’essere stati già coinvolti in situazioni analoghe, magari tantissimo tempo fa, arrivando qui come coloni greci o come mercanti fenici, oppure come berberi che s’erano spinti al largo della costa africana durante una mattanza di tonni, o come normanni emigrati al sud, o come albanesi *arbëreshë* costretti a fuggire altrove da un troppo violento invasore. Oppure, ancora, come nonni e bisnonni da qui emigrati al nord, o oltreoceano, l’altro ieri e persino ieri. Si potrebbe pensare che la predisposizione siciliana a riconoscersi in chi oggi arriva sin qui abbia soltanto ataviche radici

³⁹ Cfr. ID., *Due tipi di fede. Fede ebraica e fede cristiana*, a cura di S. Sorrentino, postf. di D. Flusser, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995.

⁴⁰ Paradigmatico, a tal proposito, mi pare il contributo di D. ROSEN, *Cristianesimo e relazioni interreligiose in Terra santa oggi. Un paradigma di “alterità”*, in A. MELLONI – G. LA BELLA (edd.), *L’alterità. Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 41-53.

culturali, che tornano a far capolino nelle drammatiche vicende che stiamo rivivendo e che per il resto rimangono implicite nelle consuetudini e nei costumi più tradizionali, nelle specialità culinarie non meno che nelle fasciose testimonianze artistiche, o in alcune espressioni idiomatiche e in alcuni nostri cognomi: io stesso ne porto uno che – come mi ha spiegato un linguista dell’Università Ez-Zitouna di Tunisi – in arabo significa “fuoco”, mentre in ebraico – come mi ha accennato qualche anno fa David Rosen – rievoca le fiammelle della *Menorah*, rimandandomi quindi al rovetto ardente presso cui Mosè incontrò il Signore. Reputo, però, che c’entrino anche delle radici spirituali: un atteggiamento esodale, tipicamente semitico, ma anche ellenistico, biblico e cristiano insieme, che mi fa ricordare ciò che scriveva l’anonimo autore dell’*Ad Diognetum*, nel II secolo d.C., anche lui probabilmente siciliano, di Siracusa (Panteno, o qualcuno della sua cerchia), sui discepoli del Cristo che sono sulla terra *pároikoi*, in transito⁴¹.

L’esperienza di contatto con i migranti, che in questi ultimi anni è venuta maturando in Sicilia come in tante altre regioni italiane, aiuta a comprendere che la Chiesa è davvero se stessa, perciò missionaria – “in uscita” come ama dire papa Francesco –, anche quando si lascia raggiungere da chi si muove a sua volta, spinto da mille necessità, così come Gesù era messia non solo quando dialogava con la samaritana al pozzo di Sicàr – pure lui “straniero” in quell’episodio giovanneo⁴² – ma anche quando si lasciava rincorrere dai lebbrosi per strada o strattonare dall’emorroissa in mezzo alla calca. Le migrazioni che ci stanno investendo, ci aiutano a capire che “in uscita” significa anche apertura e, quindi, accoglienza. Tra Sei e Settecento, i gesuiti che organizzavano le missioni popolari nell’entroterra siciliano sapevano di fare qualcosa di simile a ciò che i loro confratelli facevano nelle missioni d’America o dell’Estremo Oriente: dicevano di stare in missione «nelle Indie di Sicilia»⁴³. Oggi possiamo considerare le sponde mediterranee, quelle europee non meno di quelle africane e turche, come le “Indie di qui” in un senso nuovo: non c’è da tentare alcun proselitismo, ma in ogni caso c’è da testimoniare il vangelo dell’amore.

C’è la possibilità, oggi, nel cuore del Mediterraneo, di riproporre la presenza cristiana nel mondo non con il cipiglio di una religione particolare che ci tiene a distinguersi dalle altre, ma come il lievito che fa assumere spessore e sapore a un umanesimo peculiare, quello «spirituale» che ha i tratti della misericor-

⁴¹ Cfr. E. BOSETTI, *I cristiani come stranieri nella Prima lettera di Pietro*, in “Ricerche Storico Bibliche”, anno 8, n. 1-2, 1996, pp. 317-334, spec. 324 dove è esaminato esplicitamente lo *Scritto a Diogneto*.

⁴² Cfr. E. MANICARDI, *Gesù e gli stranieri*, ib., pp. 197-231.

⁴³ Cfr. C. NARO, *Un predicatore gesuita nella Sicilia del Seicento: Luigi La Nuza*, in G. MARTINA – U. DOVERE (edd.), *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento tra Cinquecento e Settecento*, Dehoniane, Roma 1996, pp. 333-345.

dia, e che perciò fa assomigliare gli esseri umani a Dio⁴⁴. Il papa ha parlato di questo umanesimo del rispetto e della compassione, della solidarietà e della responsabilità, già nella sua omelia della messa a Lampedusa, nel luglio 2013, quando ha rievocato gli interrogativi rivolti da Dio, secondo il *Genesi*, ad Adamo e a Caino: «Dove sei? Dov'è tuo fratello?». Proponendosi come lievito di un tale rinnovato umanesimo, il cristianesimo può immergersi – senza paludamenti sacrali, sbracciandosi e cingendosi i fianchi col grembiale del servizio, cooperando e interloquendo con le altre componenti sociali – nel solco dell'attuale congiuntura storica, come il Rabbi galileo insegnava al dottore del tempio raccontandogli la parabola del samaritano e come il Verbo divino ha fatto vivendo il mistero dell'incarnazione.

⁴⁴ Cfr. A. PUIG I TÀRRECH, *La globalizzazione: una questione spirituale*, in J.-D. DURAND – U. GENTILONI SILVERI – A. GIOVAGNOLI – M. IMPAGLIAZZO (edd.), *Nel mare aperto della storia*, cit., 375-387; S. MORRA, *La misericordia come forma ecclesiale*, in F. ASTI – N. SALATO – E. CIBELLI (edd.), *La misericordia: forma relationis*, cit., 115-133.

LA PROSSIMITÀ SOCIALE E LE NEUROSCIENZE: UN ELEMENTO FONDAMENTALE DELLO SVILUPPO UMANO

di Vincenzo Russo

Introduzione

La socialità è un elemento distintivo dell'essere umano. Si tratta di un tratto profondamente radicato nel nostro DNA evolutivo e influente in ogni aspetto della nostra vita. Le neuroscienze, con il loro approccio scientifico, hanno iniziato a decifrare i meccanismi alla base della nostra predisposizione sociale, dimostrando quanto "sociale" possa essere il nostro cervello e quanto potente sia la sua richiesta di "prossimità relazionale e sociale". Questo articolo esplora il concetto di prossimità sociale, sottolineando le ragioni neurologiche per cui il cervello prospera solo nelle interazioni. Il tema si sviluppa partendo dalla dimensione naturalmente sociale del cervello per giungere a comprendere anche il ruolo cruciale dell'ossitocina come neurotrasmettitore legato al riconoscimento sociale, segnalando anche l'importanza delle prime connessioni sociali, i primi elementi di prossimità relazionale, determinanti nella formazione del cervello umano sin dai primi giorni di vita.

Il cervello e la prossimità come necessità sociale

«Comprendere il cervello umano in termini biologici è una delle più importanti sfide del XXI secolo» è ciò che scriveva qualche tempo fa il premio Nobel per la Medicina, Eric Richard Kandel, autore di uno dei libri più interessanti di neuroestetica e di neuroscienze *L'età dell'Inconscio. Arte, mente e cervello* dalla grande Vienna ai nostri giorni (2012). Il cervello dell'uomo è la macchina più complessa dell'universo. È composto da circa 100 miliardi di neuroni che rendono possibile l'attività cerebrale. Ogni neurone ha da 1000 a 10.000 connessioni con altri neuroni. Si parla di circa 100 trilioni di connessioni: ci sono più connessioni in un millimetro di cervello che stelle nella Via Lattea. È in queste connessioni, dette sinapsi, che avvengono gli scambi di informazione tra neuroni, scambi che permettono diversi

stati mentali. Si   calcolato che, considerando le connessioni, il numero di stati mentali possibili potrebbe essere superiore a quello delle particelle elementari presenti nell'universo conosciuto.

Grazie anche alle neuroscienze abbiamo capito che buona parte del cervello ha una preponderante attivazione automatizzata, inconscia e incontrollata alle stimolazioni. Anzi, se un buon 20% di energia   consumata dal nostro cervello, che pesa solo il 2% del corpo umano, il 90% di questa energia viene consumata in uno stato di riposo. Sembra paradossale, ma il nostro cervello consuma il massimo delle sue energie quando non   impegnato in faticosi processi cognitivi. Al contempo questo dato ci offre una forte testimonianza del valore che ha la dimensione inconsapevole dell'attivazione cerebrale soprattutto nelle interazioni umane. Ormai le neuroscienze hanno dimostrato che la diffusa credenza secondo la quale si usa una piccola percentuale del nostro cervello (circa il 10%)   solo una leggenda che anima l'immaginario collettivo. Ancora oggi, nessun computer riesce ad eguagliare la complessit  del cervello ma soprattutto la sua pi  grande forza, ovvero la sua flessibilit  e l'abilit  di apprendere e di adattarsi alle stimolazioni o alle situazioni. Il cervello umano, con le sue oltre 86 miliardi di cellule nervose,   progettato per elaborare informazioni provenienti da ambienti sociali. Ricerche neuroscientifiche hanno dimostrato che le aree cerebrali responsabili delle interazioni sociali attivano circuiti neurali particolari, promuovendo comportamenti che incentivano il senso di appartenenza e connessione. Oltre ai meccanismi cognitivi   evidente che la prossimit  fisica gioca un ruolo fondamentale: le interazioni faccia a faccia, le emozioni condivise e l'empatia sono facilitati dalla vicinanza.

Studi neuroscientifici, come quelli condotti utilizzando tecniche di *imaging cerebrale*, hanno rivelato che la corteccia prefrontale ventromediale (Russo, 2024), un'area nota per essere l'area del piacere,   attivata di fronte a stimoli sociali, evidenziando come la mente umana elabori le interazioni sociali in modo profondo e significativo. Il cervello sembra quindi progettato non solo per interagire, ma per prosperare in contesti sociali. L'idea che il cervello ami la prossimit  non   tanto metaforica quanto biologica: le cellule cerebrali comunicano pi  efficacemente e si sviluppano in risposta a stimoli sociali. Le informazioni sociali hanno permesso a gruppi pi  grandi della famiglia di vivere insieme a partire da 10.000 anni fa. Come descritto da uno dei pi  noti esperti in neuroeconomisti al mondo Paul Zak¹ una mutazione avvenuta circa 200.000 anni fa ha aumentato il numero di recettori per la sostanza neurochimica ossitocina nel cervello dell'homo sapiens. Questa mutazione si   diffusa tra gli esseri umani poich  funzionale alla socialit  e alla sopravvivenza dei bambini, rendendo i primi esseri umani pi  sensibili alle informazioni sociali.

¹ Cfr. P.J. ZAK, *The moral molecule: How trust works*, Penguin, New York 2013.

Il ruolo dell'ossitocina nel riconoscimento sociale

L'ossitocina è un neuropeptide che gioca un ruolo essenziale nelle interazioni sociali, nel riconoscimento sociale e nei processi di prossimità sociale e familiare. Spesso definita “ormone dell'amore”, è rilasciata in risposta a interazioni fisiche come abbracci o contatti affettivi, ma anche in situazioni di stress, dove sembra mitigare l'ansia e promuovere comportamenti pro-sociali. Nel suo primo libro, *The Moral Molecule: How Trust Works*, Paul Zak ha svolto un'analisi rivoluzionaria che ha posto l'attenzione sull'ossitocina e il suo ruolo nella formazione della fiducia, della cooperazione e dell'empatia tra i membri di un'organizzazione. L'ossitocina è stata definita come un vero e proprio “interruttore cerebrale” che influenza il comportamento umano in maniera sorprendente. Questo ormone in realtà era noto come molecola segnale, cioè un neurotrasmettitore rilasciato nel flusso sanguigno per agire a distanza e soprattutto per stimolare la produzione di latte nelle donne in maternità e indurre il travaglio: ancora oggi il 50% delle partorienti riceve ossitocina sintetica (pitocina) per accelerare le contrazioni uterine. Il suo studio è sempre stato un po' complicato a causa della bassa concentrazione nel sangue e la sua veloce degradazione. Eppure, alcuni preliminari studi sugli animali avevano già indicato che l'ossitocina era in grado di favorire la cooperazione, che richiedeva fiducia, in alcune specie di mammiferi, e che una molecola affine, la vasotocina, sembrava promuovere interazioni amichevoli in altre specie animali. L'ossitocina, in effetti, tende a ridurre l'azione dell'amigdala, facilitando i comportamenti di attaccamento, di relazione e di prossimità sociale, stimolando, al contempo, calma e contentezza. Questo ormone viene prodotto in tutte quelle situazioni sociali definibili gradevoli, facilitando le relazioni e spingendo i soggetti in interazione a collaborare tra di loro o ad attivare comportamenti presociali. Quando l'ossitocina è attiva, le persone tendono a manifestare comportamenti amorevoli, generosi e di fiducia reciproca. Al contrario, quando è inattiva, possono diventare più inclini alla violenza e all'avidità, dimostrando comportamenti meno cooperativi e più egocentrici. Uno degli esperimenti più noti su questo processo è stato condotto proprio dal gruppo dell'Università di Zurigo guidato dall'economista Ernst Fehr e dallo stesso Paul Zak². Durante l'esperimento si fece inalare a circa 200 investitori una dose di ossitocina, usando uno spray nasale in modo da far arrivare la molecola direttamente al cervello. L'esperimento “trust game” utilizzato ha coinvolto alcuni volontari, dimostrando che ricevere un segnale di fiducia aumenta il livello di questo peptide nel sangue (grazie a una maggiore produzione nel cervello). I soggetti che erano stati sottoposti all'ossitocina si mostrarono significativamente più inclini a “fidarsi” degli altri e a donare più

² Cfr. M. KOSFELD – M. HEINRICH – P.J. ZAK – U. FISCHBACHER – E. FEHR, *Oxytocin increases trust in humans*, in “Nature”, vol. 435, n. 7042, 2005, pp. 673-676.

soldi rispetto a coloro che erano stati sottoposti al medesimo gioco ma in una condizione di inalazione di un placebo. Confrontando l'effetto provocato si   rilevato che questo gruppo, rispetto al gruppo di controllo, era pi  predisposto a offrire alla loro controparte fino al 17% in pi  di denaro. Inoltre, dato ancora pi  significativo, il numero di soggetti che hanno manifestato massima fiducia, trasferendo tutto il denaro,   stato doppio rispetto al gruppo di controllo. Un aumento di ossitocina nel cervello ridurrebbe l'ansia generata dall'interazione con un estraneo. Nello studio si   rilevato che la produzione della proteina aumentava con il crescere della fiducia, indicata da donazioni pi  cospicue. Per essere sicuri della relazione tra sensazione di fiducia e aumento di ossitocina, hanno osservato un gruppo di controllo i cui partecipanti avevano ricevuto trasferimenti di denaro in modo chiaramente casuale, e non perch  qualcuno aveva deciso di fidarsi della loro reciprocit . Questo controllo era importante se si voleva escludere che fosse proprio il denaro a causare il rilascio di ossitocina. E in effetti non fu il denaro a scatenare la produzione della proteina. I soggetti con livelli elevati di ossitocina erano pi  affidabili, vale a dire inviavano pi  denaro ai soggetti che avevano mostrato fiducia. In effetti il rilascio di ossitocina si manifestava solo nei soggetti che avevano ricevuto un segnale di fiducia. Inoltre, i soggetti che avevano iniziato l'esperimento con alti livelli di ossitocina non erano inclini a fidarsi maggiormente del prossimo. Immagino che l'idea condivisa dopo la lettura di questo caso sarebbe quella di spruzzare per via nasale l'ossitocina per rendere pi  facili contatti umani e aumentare la prossimit  sociale. Bella idea, ma poco funzionale. Anche perch  la vendita dell'ossitocina da spruzzare   vietata in Italia. Di l  da questa improbabile operazione, ricordiamoci che l'ossitocina viene prodotta sia quando si   in relazione con soggetti che si apprezzano, sia quando si   sottoposti ad una storia o ad una narrazione coinvolgente, empatica e autentica. Per questo motivo la narrazione empatica ha una funzione importantissima nei processi sociali (e commerciali). Paul Zak ha, infatti, dimostrato che anche i racconti girati in video e le narrazioni interpersonali possono attivare il cervello a generare ossitocina. Prendendo i prelievi di sangue prima e dopo una specifica narrazione, si   scoperto che le storie caratterizzate da personaggi credibili e autentici provocano sintesi di ossitocina. Inoltre, la quantit  di ossitocina rilasciata dal cervello predice quanto le persone siano disposte ad aiutare gli altri; per esempio, la donazione di denaro in beneficenza. Le storie ben progettate e ben narrate motivano la cooperazione volontaria e possono anche stimolare il desiderio di aiutare gli altri aumentando, cos  i processi di prossimit  sociale.

Un altro importante studio neuroscientifico di Domes et al.³ ha dimostrato che la somministrazione di ossitocina migliora la capacit  di riconoscere emozioni

³ Cfr. G. DOMES – M. HEINRICH – A. MICHEL – C. BERGER – S.C. HERPERTZ, *Oxytocin improves "mind-reading" in humans*, in "Biological Psychiatry", n. 61, 2007, pp. 731-733.

nei volti, sottolineando il suo ruolo nel rafforzare le competenze sociali. Questo neurotrasmettitore agisce su recettori specifici nel cervello, influenzando il sistema limbico, che ha un ruolo chiave nella regolazione delle emozioni e nel comportamento sociale. La sua funzionalità è essenziale per instaurare fiducia negli altri, facilitando le relazioni interpersonali e il senso di comunità.

L'attrazione sociale dei volti

I volti sono la più importante categoria di riconoscimento di oggetti, perché hanno una forte connotazione psicologica, simbolica e relazionale. La possibilità di riconoscere un volto amico o nemico, e l'emozione in esso rappresentata, è sempre stata un problema strettamente legato alla sopravvivenza della specie. Per questo, nel corso dei secoli, anche gli artisti realisti si sono molto impegnati nel rappresentare in maniera quanto più dettagliata e veritiera le immagini di volti umani. Addirittura i modernisti come Gustav Klimt e soprattutto Oskar Kokoschka e Egon Schiele hanno spinto ancora più in là questa sfida attingendo a nuove profondità emozionali nei loro sforzi di descrivere la vita interiore quanto la rappresentazione esteriore dei loro soggetti. La psicologia cognitiva ha spiegato perché i volti umani (così come le mani e i corpi – tutti elementi con forti connotazioni sociali) hanno una valenza attrattiva tanto forte. Oltre al loro ruolo simbolico, sono tipiche percezioni gestaltiche con una forte attrattività biologica. In genere i volti vengono percepiti come un tutto unitario benché composti da diversi elementi tutti uguali. Tutti hanno due occhi, un naso, una bocca e così via. Invece di elaborare una faccia da un modello di linee come avviene per le altre immagini visive, il cervello utilizza un approccio di corrispondenza a un modello. Questo riconoscimento avviene con più facilità se il volto è posizionato nella maniera più corretta. È difficile riconoscere i volti e distinguerli quando sono capovolti: un livello medio di accuratezza del 95% crolla al 50-60% quando gli stessi volti vengono presentati a testa in giù. Ciò sembra essere dovuto al fatto che l'identità di un volto è codificata soprattutto dalle relazioni spaziali fra i suoi tratti (naso, bocca, occhi), e siamo poco sensibili a queste informazioni quando il volto è a testa in giù. Il riconoscimento dei volti è così complesso che il cervello ha sviluppato un'area esclusivamente dedicata a questa azione. Sappiamo, infatti, che l'area primaria visiva della zona occipitale invia i segnali alle aree successive della corteccia temporale per il riconoscimento di oggetti e volti. In particolare i volti sono riconosciuti grazie all'attivazione di una zona della corteccia temporale inferiore. Un danno in questa parte del cervello provoca la prosopagnosia, ovvero la difficoltà di riconoscere e memorizzare i volti, rilevata per la prima volta dal neurologo Joachim Bodamer nel 1947. In particolare, oggi sappiamo che la corteccia temporale inferiore ha il compito di valutare in maniera grossolana se lo stimolo è un volto o meno. La corteccia temporale anteriore (che fa parte della via del "cosa" già trattata) ha una funzione un po' più raffinata, relativa al riconoscimento semantico del volto, ovvero alla sua

significativit  emozionale e soggettiva. Da questa zona l'elaborazione visiva viene trasmessa in altre tre regioni del cervello. La corteccia prefrontale laterale per la categorizzazione e la conservazione nella memoria a breve termine del volto, l'ippocampo per l'archiviazione nella memoria a lungo termine e l'amigdala per l'assegnazione di un valore emozionale positivo o negativo del volto⁴. Pi  rara della prosopagnosia   la sindrome di Capgras, descritta per la prima volta dallo psichiatra francese Joseph Capgras e studiata da Ramachandran⁵, per la quale il soggetto con un danno oltre il giro fusiforme (il cui danno provoca la prosopagnosia) riconosce il volto di una persona (per esempio la madre) ma non sa con certezza chi sia. Chi ne   colpito vive nella ferma convinzione che le persone a lui care, come familiari e amici, siano state rimpiazzate da replicanti o da impostori a loro identici; il disturbo pu  estendersi ad animali domestici o luoghi familiari. Secondo Ramachandran, sebbene il giro fusiforme sia integro, il danno   nel collegamento tra il giro fusiforme e il sistema limbico. Questo, con il contributo delle emozioni, aiuta a riconoscere il valore dell'immagine (la madre).   come se la persona dicesse "sembra proprio la mamma, ma perch  non provo le emozioni che in genere mi provoca?". Uno studio fatto da Bauer nel 1984 mostr  che, nonostante che il riconoscimento cosciente dei volti fosse compromesso, i pazienti mostravano un livello significativo di attivazione involontaria a contatto con volti di persone familiari, misurata attraverso conduttanza elettrica e risposta galvanica cutanea. Ci  ha suggerito l'esistenza di due vie distinte per il riconoscimento facciale, una consapevole e l'altra non consapevole: cio , vi   una disconnessione tra la corteccia temporale, in cui le facce vengono riconosciute, e il sistema limbico, legato alle emozioni. La sindrome di Capgras   menzionata in numerose serie televisive: in alcuni episodi di *Criminal Minds*, *Law & Order – Unit  vittime speciali*, *Perception*, *Profiling*, *Scrubs*, *Hannibal*, *Lore*, *Grey's Anatomy* e *Chicago Med* sono presenti pazienti affetti da tale sindrome. La forza attrattiva del volto per il cervello umano viene spesso usata in pubblicit  per "guidare" lo sguardo del pubblico. Come si vede dall'immagine tratta dall'*eye tracking* (sistema di analisi del movimento oculare) il volto attira molto l'attenzione. In questo caso la seconda bottiglia (quella a destra) non   in grado di attrarre l'attenzione dei consumatori. Per migliorare la visione del brand si pu  procedere con una piccola, ma efficace modifica dell'immagine. Con un piccolo cambiamento degli occhi della testimonial   possibile spostare lo sguardo del consumatore verso la seconda bottiglia, aumentando la visione del brand. Creando un secondo *flyer* nel quale gli occhi della ragazza sono rivolti verso le bottiglie, invece che in camera e verso il consumatore, si ottiene un risultato interessante in termini di visualizzazione del brand (Fig. 1).

⁴ Cfr. E. KANDEL, *L'et  dell'inconscio. Arte, mente e cervello dalla grande Vienna ai nostri giorni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

⁵ Cfr. V.S. RAMACHANDRAN – W. HIRSTEIN, *The perception of phantom limbs: The D.O. Hebb lecture*, in "Brain", vol. 121, n. 9, 1998, 1603-1630 (<https://doi.org/10.1093/brain/121.9.1603>).



Fig. 1 – In alto si vede come lo sguardo viene attratto dal volto della donna e i colori dell'eye tracking sul brand sono poco diffusi. In basso l'aver girato gli occhi di lei verso il brand ci spinge a guardare di più l'informazione commerciale.

Il volto ha guidato lo sguardo dello spettatore.

Come si può vedere nelle immagini, il volto della donna attrae l'attenzione in entrambi i casi. Da notare però come nel secondo caso (occhi puntati sul prodotto) la bottiglia di vino rosso sulla destra venga osservata maggiormente rispetto all'immagine non modificata. L'*output* dell'*eye tracker* ci permette di avere una visione dell'efficacia della modifica che aumenta la visione delle etichette della Cantina, aumentando la probabilità di incidere sulla memorizzazione del brand e sulla sua futura riconoscibilità. Entrando più nel dettaglio nell'analisi dell'immagine è stato analizzato il tempo medio di fissazione sull'etichetta del vino rosso. Mentre nel primo caso (occhi rivolti al consumatore) il tempo medio di fissazione dell'etichetta dal vino Barbera è stato di 394 millisecondi, nel secondo caso (occhi rivolti al prodotto) il tempo medio di fissazione è quasi raddoppiato arrivando a 666 millisecondi. Tale soluzione è certamente positiva per la memorizzazione del brand.

Il ruolo fondamentale delle connessioni sociali dalla prima infanzia alle relazioni sociali adulte

Le primissime interazioni sociali che un bambino sperimenta dopo la nascita sono cruciali per lo sviluppo del cervello. Durante i primi giorni, settimane e mesi, il cervello del neonato è estremamente plastico e suscettibile agli stimoli ambientali. Le connessioni neuronali vengono formate in risposta a interazioni significative con i *caregivers*. Quando i neonati sono esposti a ambienti ricchi di stimoli sociali e affettivi, si sviluppano circuiti neurali che supportano la comunicazione e l'emozione.

Un ambiente privo di stimolazione sociale, al contrario, può portare a conseguenze negative sullo sviluppo cognitivo e sociale del bambino. La mancanza

di interazioni affettive pu  causare deficit nel riconoscimento sociale, nei legami emotivi e nella gestione delle emozioni. Ricerche condotte su bambini nei primi anni di vita in situazioni di isolamento, come in istituti, hanno evidenziato tassi elevati di disturbi dello sviluppo e problemi relazionali, suggerendo un forte collegamento tra la scarsa esposizione a stimoli sociali e l’alterazione dei livelli di ossitocina nel sistema nervoso. La mancanza di questi stimoli sociali  , pertanto, deleteria. Partendo infatti dalla consapevolezza che il cervello umano ha la sua massima potenzialit  connettiva a 48 mesi la mancanza di contatto sociale o situazioni di maltrattamento deprimono fortemente lo sviluppo neurocerebrale alterandolo in maniera significativa.

Nel cervello di un neonato, i neuroni sono relativamente disconnessi l’uno dall’altro. Dai primi due anni d’et  fino ai tre anni, le diramazioni crescono e le cellule si connettono sempre di pi . Man mano che si procede verso l’et  adulta, le connessioni vengono potate, decrescendo numericamente ma rafforzandosi. Nella fase di sviluppo la prossimit  sociale, la presenza genitoriale e il corretto attaccamento sono determinanti anche per lo sviluppo plastico del cervello. Una loro mancanza o la presenza di maltrattamento hanno un effetto sulla struttura cerebrale. In uno studio condotto da un gruppo di neuroscienziati⁶ si   scoperto che l’esposizione a maltrattamenti durante l’infanzia   associata a un’alterazione dei circuiti della paura sociale (e quindi della non prossimit ) nel cervello. Il circuito della paura   una rete neurobiologica responsabile del rilevamento e della risposta a potenziali minacce nell’ambiente.   composto da amigdala, ippocampo e aree della corteccia prefrontale mediale. Quando accade qualcosa di “spaventoso” o si percepisce una minaccia, il circuito della paura si attiva con estrema rapidit . La prima area a reagire   l’amigdala, che trasmette il segnale di disagio alla corteccia prefrontale mediale, dove la gravit  della paura viene ponderata “razionalmente”, per pianificare il modo in cui agire. Questo collegamento tra i due processi cerebrali   essenziale perch  la corteccia frontale pu  diminuire il segnale di angoscia se la minaccia   irrazionale/non grave. Questo studio ha scoperto, utilizzando la risonanza magnetica per immagini, che l’esposizione a maltrattamenti infantili e la mancanza di una corretta prossimit  sociale   associata a una maggiore sensibilit  agli stimoli di paura, che pu  portare a un aumento delle risposte di paura e dei comportamenti legati al timore degli altri e dell’ignoto. La mancanza di connettivit  significa che ogni volta che gli individui sono esposti a uno stimolo pauroso, la corteccia prefrontale “razionale” non avr  la possibilit  di decidere se la minaccia   reale o meno, aumentando la sensibilit  agli stimoli paurosi.

⁶ Cfr. R.J. HERRINGA – R.M. BIRN – P.L. RUTTLE – C.A. BURGHY – D.E. STODOLA – R.J. DAVIDSON – M.J. ESSEX, *Childhood maltreatment is associated with altered fear circuitry and increased internalizing symptoms by late adolescence*, in “Proc Natl Acad Sci U S A”, vol. 110, n. 47, 2013, pp. 19119-19124 (doi: 10.1073/pnas.1310766110; Epub 2013 Novembre 4; PMID: 24191026; PMCID: PMC3839755).

Questi studi hanno dimostrato non solo che la reazione agli stimoli è alla base di una diversa struttura cerebrale ma che questa può essere predittiva di un diverso modo di agire agli stimoli successivi. Si pensi che in uno studio condotto da uno dei gruppi più noti in ricerche neuroscientifiche guidato da R. Montague⁷ si è dimostrato che solo osservando le risposte neurali dei soggetti agli stimoli paurosi e minacciosi sarebbe stato possibile prevedere con una precisione superiore al 95% se i soggetti rispondenti fossero liberali o conservatori. Rispetto ai liberali, i conservatori generalmente prestavano maggiore attenzione – e reagivano in modo più deciso – ad un’ampia gamma di minacce, avevano una risposta di sussulto più pronunciata ai rumori forti e guardavano più a lungo le foto di persone che mostravano espressioni arrabbiate. Le immagini disgustose, in particolare quelle legate al disgusto per gli animali (ad esempio, un corpo mutilato), generavano risposte neurali altamente predittive dell’orientamento politico, anche se questi predittori neurali non concordavano con la valutazione cosciente degli stimoli da parte dei partecipanti. Nonostante la natura astratta delle sensibilità personali, si è scoperto che le caratteristiche fondamentali dell’ideologia politica sono profondamente collegate a meccanismi biologici di base che possono servire a difendersi da sfide ambientali.

Prossimità ed esclusione

Come abbiamo visto il tema della prossimità sociale ha un ruolo determinante nel normale sviluppo cerebrale di un bambino ma non si può dire che non lo abbia anche in altre fasi della vita. In effetti molti studi neuroscientifici si sono occupati di un tema assai utile ai fini commerciali ed organizzativi ovvero i processi di prossimità e di inclusione sociale. Si tratta di un tema che riprende i numerosi lavori sull’importanza dell’inclusione sociale per il miglioramento del benessere individuale sociale e organizzativo. Un ambito che non avremo il tempo di trattare in questo articolo ma che ritengo necessario quantomeno citare. Dai primi studi di Elton Mayo degli anni Quaranta del secolo scorso si è dimostrato quanto importante sia la dimensione sociale e dell’inclusione. Diversi studi hanno dimostrato il valore dell’inclusività nella performance personale e gruppale. Abbiamo dimostrato che lavorare in team aumenta l’intelligenza collettiva, la propensione al cambiamento e la capacità di resilienza nei momenti di difficoltà⁸. Priyvanka e Walton⁹ lo hanno dimostrato provocatoriamente coinvolgendo due gruppi di persone poste nella condizione

⁷ Cfr. W.Y. AHN – K.T. KISHIDA – X. GU – T. LOHRENZ – A. HARVEY – J.R. ALFORD – K.B. SMITH – G. YAFFE – J.R. HIBBING – P. DAYAN – P.R. MONTAGUE, *Nonpolitical images evoke neural predictors of political ideology*, in “Current Biology”, vol. 24, n. 22, 2014, pp. 2693-2699 (doi: 10.1016/j.cub.2014.09.050; Epub 2014 Oct 30; PMID: 25447997; PMCID: PMC4245707).

⁸ Cfr. M. BALCONI, *Neuropsicologia della Comunicazione*, Springer, Berlino 2008.

⁹ Cfr. P.B. CARR – G.M. WALTON, *Cues of working together fuel intrinsic motivation*, in “Journal of Experimental Social Psychology”, vol. 53, 2014, 169-184.

di lavorare “insieme” o separatamente. Si   trattato di uno dei tanti studi sulla collaborazione sociale e sulla percezione di prossimit  sociale sulla performance organizzativa e decisionale. I risultati non hanno lasciato dubbi. La prossimit  sociale e l’inclusione producono diversi risultati al medesimo problema. I soggetti che pensavano di lavorare in stanze separate ma “sempre insieme” a qualche altra persona sul medesimo problema hanno risolto uno specifico problema lavorando fino al 48% in pi  rispetto al gruppo che pensava di lavorare senza condivisione, ottenendo cos  soluzioni migliori. Fare le cose insieme produce un profondo senso di unit  che aumenta la fiducia reciproca. In un esperimento Valdesolo e Desteno¹⁰ hanno creato una condizione di sincronia comportamentale o meno valutando l’effetto sui comportamenti successivi delle persone coinvolte. Un gruppo aveva il compito di battere le dita sul tavolo sentendo la medesima melodia (condizione di sincronizzazione), un secondo gruppo faceva la medesima cosa ma senza sincronia. Utilizzando questa manipolazione della sincronia ritmica, hanno dimostrato che i soggetti in sincronia non solo si sono percepiti come pi  simili ma, dopo l’esperimento hanno agito con pi  compassione e con comportamenti altruistici rispetto agli altri asincroni. La percentuale di coloro che si fermarono ad aiutare un compagno dopo l’esperimento fu circa il 49% in pi  rispetto ai soggetti dell’altro gruppo. Questi risultati supportano l’idea che una funzione primaria della sincronia sia quella di marcare gli altri come simili al s  e forniscono la prima dimostrazione empirica che l’affiliazione indotta dalla sincronia modula la risposta emotiva e l’altruismo.

Si comprender  perch  eserciti, chiese, organizzazioni e comunit  si impegnano spesso in attivit  – ad esempio marce, canti e danze – che portano i membri del gruppo ad agire in sincronia tra loro. In questi processi i rituali che determinano un’attivit  sincrona possono produrre emozioni positive che indeboliscono i confini psicologici tra il s  e il gruppo, aumentandone la prossimit  percepita. Agire in sincronia con gli altri pu  aumentare la cooperazione rafforzando il legame sociale tra i membri del gruppo e la loro prossimit .   stato dimostrato anche con la semplice marcia di un gruppo di soldati. Le squadre che furono messe in condizione di marciare in sincronia in un successivo gioco economico a cui furono sottoposti coloro che furono spinti al passo in maniera sincrona risultarono pi  collaborativi verso i compagni per pi  del 50% rispetto a coloro che marciarono senza sincronia¹¹.

Ecco perch    importante il tema dell’inclusivit . Sappiamo, inoltre, che non solo l’esclusione sociale porta, secondo alcuni studi, ad una diminuzione del 25% del QI, ad una condizione per cui si lavora pi  lentamente, si performa meno nei test di memoria, si rileva meno persistenza e controllo e si raggiun-

¹⁰ Cfr. P. VALDESOLO – D. DESTENO, *Synchrony and the social tuning of compassion*, in “Emotion”, vol. 11, n. 2, 2011, pp. 262-266 (<https://doi.org/10.1037/a0021302>).

¹¹ Cfr. S.S. WILTERMUTH – C. HEATH, *Synchrony and cooperation*, in “Psychological Science”, vol. 20, n. 1, 2009, pp. 1-5 (<https://doi.org/10.1111/j.1467-9280.2008.02253.x>).

gono meno risposte corrette nei QI test ma anche il cervello reagisce in maniera del tutto peculiare. Alcuni studi hanno infatti dimostrato che l'esclusione sociale produce l'attivazione delle medesime aree cerebrali di quelle che si attiverebbero se ci tagliamo un dito. Esiste, infatti, una sovrapposizione tra la condizione di rifiuto sociale e il dolore fisico. Le aree che si attivavano nel caso di rifiuto sociale sono predittive del dolore fisico per una percentuale superiore al 88%. Possiamo dunque affermare che la rappresentazione somatosensoriale del dolore fisico e quello psicologico dell'esclusione sociale sono molto simili, dimostrano che il rifiuto e il dolore fisico sono simili non solo perché sono entrambi angoscianti, ma perché condividono anche una rappresentazione somatosensoriale comune nel nostro cervello¹².

La prossimità sociale e il ruolo dei neuroni specchio

Un altro elemento di grande interesse nello studio della prossimità sociale è legato ad una delle scoperte (del tutto italiana) più importanti nel campo delle neuroscienze ovvero i neuroni specchio. Negli anni 90 questo gruppo di studiosi ha, infatti, scoperto casualmente l'esistenza di un gruppo di neuroni che sembrano avere un ruolo determinante nel processo di apprendimento per imitazione. Si chiamano "Neuroni Specchio", ovvero una popolazione di neuroni visuo-motori la cui attivazione avviene sia durante l'esecuzione di azioni, sia durante l'osservazione delle stesse azioni compiute da altri¹³. I neuroni specchio permetterebbero di spiegare fisiologicamente la capacità di entrare in relazione con gli altri, di comprendere le loro emozioni e di spiegare il fenomeno dell'imitazione. Tutti elementi connessi con il concetto di prossimità sociale. Questa non è solo l'esito di un processo consapevole ma, come dimostrato dagli studi del gruppo di Rizzolatti¹⁴ è strettamente legato a un particolare funzionamento cerebrale del tutto inconsapevole ed automatizzato

I neuroni specchio permetterebbero di spiegare fisiologicamente la capacità di entrare in relazione con gli altri. Questi si attivano non solo quando compiamo un determinato comportamento ma anche quando osserviamo gli altri compierlo. Si tratta di un vero e proprio fenomeno di "rispecchiamento neuronale" del comportamento dell'osservato, come se, in altre parole, il primo stesse compiendo le azioni effettuate dal secondo. L'uomo pertanto ripercorrerebbe nella sua mente l'azione che ha visto, cioè la imiterebbe e ne comprende

¹² Cfr. E. KROSS – M.G. BERMAN – W. MISCHEL E.E. SMITH – T.D. WAGER, *Social rejection shares somatosensory representations with physical pain*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", vol. 108, n. 15, 2011, pp. 6270-6275.

¹³ Cfr. G. RIZZOLATTI – L. VOZZA, *Nella mente degli altri. Neuroni specchio e comportamento sociale*, Zanichelli, Bologna 2007; G. RIZZOLATTI – L. RIGGIO – B.M. SHELIGA, *Space and selective attention*, in C. UMLTÀ – M. MOSCOVITCH (eds.), *Attention and Performance*, MIT Press, Cambridge MA 1994, 231-265.

¹⁴ Cfr. *ib.*

rebbe pure il significato. Grazie a questo meccanismo possiamo affermare che gli esseri umani hanno una sorprendente capacit  di cogliere intuitivamente gli stati mentali di altri individui e di imitarne le azioni facilitando i processi sociali e di prossimit  relazionale. Se vediamo qualcuno che morde il suo panino e mostra una smorfia inorridita, non dobbiamo masticare lo stesso prodotto per capire che non si sta godendo il suo pasto. In effetti, solo la vista del suo disgusto potrebbe farci provare lo stesso disgusto e impedirci di mangiare il panino. Vari ricercatori hanno suggerito, con diverse formulazioni, che la simulazione diretta di eventi sociali osservati attraverso meccanismi dei neuroni specchio   al centro di questa comprensione. Il principio di base di questo modello   che l'osservazione di un'azione di un altro individuo innesca direttamente nell'osservatore l'attivazione di substrati neurali corrispondenti, attraverso i quali l'azione pu  essere compresa.

La scoperta dei neuroni specchio   stata considerata come una delle pi  importanti avvenute negli ultimi anni nel campo delle neuroscienze. Secondo Ramachandran¹⁵ i neuroni specchio saranno per la psicologia quello che il DNA   stato per la biologia, segnalando la portata scientifica di questa scoperta anche per i processi di comunicazione e di apprendimento. I primi esperimenti furono condotti sui macachi, permettendo di localizzare i neuroni specchio nella corteccia premotoria ventrale e nel lobo parietale inferiore. I ricercatori quasi causalmente scoprirono che questi neuroni venivano attivati quando le scimmie eseguivano alcune azioni, cos  come quando le scimmie osservavano le stesse azioni specifiche compiute da altri soggetti. Alcune ricerche, mediante l'uso di metodiche di visualizzazione dell'attivit  cerebrale – risonanza magnetica funzionale per immagini (fMRI), stimolazione magnetica transcranica (TMS) ed elettroencefalogramma (EEG) – hanno, poi, permesso di dimostrare la presenza di un sistema specchio anche nell'uomo.

Queste cellule sono distribuite in alcune zone chiave del cervello, quali la corteccia prefrontale, le aree parietali inferiori che sono associate al movimento e alla percezione (nonch  centro linguaggio), il lobo parietale posteriore il solco temporale superiore e nell'insula, che sono le regioni del cervello corrispondenti alla capacit  umana di cogliere i sentimenti altrui di comprenderne le intenzioni, oltre che usare il linguaggio. Secondo i neuroscienziati del gruppo di Rizzolatti, il Sistema Mirror ci permette una rapida visione di ci  che ci accade intorno, di provare le emozioni altrui, immedesimandoci ed entrando in empatia, e di imparare per imitazione. Il riconoscimento delle emozioni stesse si basa su questo "meccanismo a specchio". Alcune ricerche hanno dimostrato che quando si osserva negli altri una manifestazione di dolore si attiva il medesimo substrato neuronale collegato alla percezione in prima persona dello stesso tipo di emozione.

¹⁵ Cfr. V.S. RAMACHANDRAN, *Behavioral and MEG correlates of neural plasticity in the adult human brain*, in "Proc Natl Acad Sci U S A", vol. 90, 1993, pp. 10413-10420.

La visione di immagini di persone che provano disgusto provoca negli osservatori la medesima sensazione spiacevole e la corrispondente attivazione dell'insula che è nota per essere la ghiandola del sistema limbico collegata alla sensazione di disgusto. La ricerca è stata condotta da Wicker et al. (2003) i quali hanno misurato l'attivazione dell'amigdala e dell'insula sia quando i soggetti sentivano degli odori piacevoli e disgustosi sia quando osservano volti di soggetti che provavano piacere o disgusto. La ricerca ha dimostrato come la semplice visione di volti disgustati possa provocare negli osservatori un'attivazione dell'insula sovrapponibile a quella rilevata quando si prova disgusto per uno stimolo olfattivo spiacevole.

In una ricerca condotta da Calvo-Merino et al.¹⁶ è stato dimostrato che l'attivazione dei neuroni specchio di due gruppi di persone può essere influenzata anche dalle proprie esperienze e abilità. La ricerca ha voluto verificare se la visione di ballerini di danza classica e ballerini di capoeira produce in soggetti che osservano tali danze una diversa attivazione dei neuroni specchio in relazione alle loro abilità di danzatori. In questo progetto sono stati coinvolti ballerini di danza classica e di capoeira.

I ballerini di danza classica e quelli di capoeira sono stati sottoposti a risonanza magnetica mentre osservavano le immagini di questi due tipi di danza. Dall'analisi dei dati si è evidenziato che vedere ballare in altri soggetti la danza di cui si è esperti provoca un'attivazione maggiore nella zona cerebrale motoria rispetto alla visione di ballerini della danza per cui non si è particolarmente competenti. Secondo questi neuroscienziati, il sistema mirror permette sia di imparare per imitazione ma anche di comprendere ciò che accade intorno a noi e agli altri anche grazie ad una rapida visione. Si tratta di un sistema adattivo di grande valore che deve essere conosciuto e compreso da chi si occupa di comunicazione. La scelta di immagini in uno spot, o di un volto in un manifesto ha un effetto immediato sul cervello dello spettatore anche grazie ai neuroni specchio. Inoltre questo processo può essere di grande aiuto nei meccanismi di negoziazione e vendita poiché l'uso di certi movimenti del corpo o l'espressione del volto possono facilitare l'attivazione di schemi comportamentali più favorevoli all'esito della contrattazione. In questo ambito sempre più si pubblicano lavori che spiegano il funzionamento cerebrale anche in relazione alle relazioni sociali. Sappiamo, infatti, che la Corteccia Prefrontale CFP, insieme ad altre strutture quali la corteccia del cingolo anteriore e l'insula, sembra interessata nella regolazione delle interazioni sociali e nella formulazione di comportamenti per gestirle in modo opportuno (o conveniente)¹⁷. In partico-

¹⁶ Cfr. B. CALVO-MERINO – J. GRÈZES – D.E. GLASER – R.E. PASSINGHAM – P. HAGGARD, *Seeing or doing? Influence of visual and motor familiarity in action observation*, in "Current Biology" vol. 16, n. 19, 2006, 1905-1910 (doi: 10.1016/j.cub.2006.07.065; PMID: 17027486). Erratum in "Current Biology" 16 (2006/22), 2277.

¹⁷ Cfr. C. LUCCHIARI – G. PRAVETTONI, *La mente umana. Un'introduzione alla scienza cognitiva*, Unicopli, Milano 2010.

lare, l'insula sembra reagire in situazioni in cui viene avvertita slealt , frustrazione e disgusto morale in una interazione sociale (come in un gioco). Inoltre, sembra attiva anche nell'osservazione di stati dolorosi provati da altri significativi. La corteccia del cingolo anteriore, invece,   attivata da sensazioni di dolore (particolarmente attivata dalla componente emotiva del dolore, pi  che da quella fisica) e da vissuti spiacevoli e di disagio soggettivo (in parte anche dal disagio osservato in altri significativi). In questo senso, la CFP sembra modulare i vissuti soggettivi durante interazioni sociali attivando o deattivando la corteccia anteriore del cingolo, in modo da produrre stati mentali adeguati alla gestione di strategie complesse (durante un gioco ad esempio) che in qualche modo si impongono, in senso funzionale, allo stato psicofisico di benessere o malessere (disagio, dolore ecc.). I neuroni specchio sono, inoltre, strettamente collegati con il riconoscimento facciale, che   un potente sistema di comunicazione delle emozioni. L'osservazione dell'espressione facciale di un'altra persona evoca una rappresentazione motoria facciale simile nell'osservatore¹⁸. Questa rappresentazione motoria, che ha una storica origine¹⁹, e le conseguenze somatosensoriali associate²⁰ potrebbero essere sufficienti per comprendere il significato dell'espressione facciale dell'altro. Queste funzioni della mente sono indispensabili agli uomini per instaurare rapporti di interazione sociale con altri individui (sembrano invece mancare in soggetti con certe patologie come la sindrome autistica²¹).

¹⁸ Cfr. V. RUSSO, *Consumer Neuroscience*, Pearson, Milano 2024.

¹⁹ Cfr. T. LIPPS, *Das wissen von fremden ichen*, in "Psychologischen Untersuchungen", n. 1, 1907, pp. 694-722.

²⁰ Cfr. R. ADOLPHS – H. DAMASIO – D. TRANEL – G. COOPER – A.R. DAMASIO, *A role for somatosensory cortices in the visual recognition of emotion as revealed by three-dimensional lesion mapping*, in "The Journal of Neuroscience", vol. 20, n. 7, 2000, pp. 2683-2690 (doi: 10.1523/JNEUROSCI.20-07-02683.2000; PMID: 10729349; PMCID: PMC6772225).

²¹ Cfr. M. DAPRETTO – M.S. DAVIES – J.H. PFEIFER – A.A. SCOTT – M. SIGMAN – S.Y. BOOKHEIMER – M. IACOBONI, *Understanding emotions in others: mirror neuron dysfunction in children with autism spectrum disorders*, in "Nature Neuroscience", vol. 9, n. 1, 2006, pp. 28-30 (doi: 10.1038/nn1611; Epub 2005 Dec 4; PMID: 16327784; PMCID: PMC3713227).

PROSSIMITÀ: ESSERE PROSSIMI ALLA VITA

di Federica De Angelis

Definire il termine prossimità non è mai stato semplice, perché la parola racchiude in sé tanti significati che interessano molteplici campi di azione: dalla politica, alla società, dal pensiero etico-filosofico alla pratica quotidiana; rimane, però, un *fil rouge* che lega qualsiasi sfera d'azione volessimo considerare, un comun denominatore che trova tutti d'accordo, ed è: prossimità = filosofia della relazionalità.

La parola in questione è infatti indispensabile se vogliamo essere cittadini, a prescindere dal ceto sociale o dalla religione, perché prossimità significa: umanità, rapporto continuo dell'altro, e allo stesso tempo capire che l'altro ha bisogno di noi.

La prossimità, infatti, avviene tra essere umani che entrano in una relazione empatica, in una conversazione, è l'antidoto contro una società di individui, contro la città delle solitudini, nemica di una pandemia emozionale.

Quando penso alla prossimità tra persone mi verrebbe da dire: fai bene il bene, prenditi cura dell'altro standogli accanto, perché non c'è cura senza vicinanza, spingiamo il nostro cuore oltre la siepe.

Per essere prossimi con il cuore occorre però l'esempio, bisogna credere in quello che si fa con serietà e consapevolezza sfidando la consuetudine e cercando di comprendere, ed organizzare le nostre forme di vita.

Dovremmo valutare la prossimità come: un esercizio quotidiano di vicinanza, volontà di essere vicini all'altro, volontà di assistere, sostenere, supportare e tutelare i più fragili, ed ecco che essere prossimi significa guarire noi stessi e l'altro allo stesso tempo, è prendersi cura, perché la cura rende possibile il compimento dell'esserci.

D'altronde come diceva Plotino: «La libertà dell'Anima consiste nel tendere al Bene», da lui definito come *agathón*.

L'impatto delle pratiche di prossimità comporta una rigenerazione sulle relazioni e sulla comunità sia dal punto di vista culturale, ma anche dal punto di vista educativo e sociale creando così momenti di confronto ed ascolto.

A tal proposito ricordo le bellissime parole di Chiara Lubich: «Prendersi cura declinata come amore politico... Anzi il compito dell'amore politico è quello di creare e custodire le condizioni che permettono a tutti gli altri amori di fiorire: l'amore dei giovani che vogliono sposarsi e hanno bisogno di una casa e di un lavoro, l'amore di chi vuole studiare e ha bisogno di scuole e di libri, l'amore di chi si dedica alla propria azienda e ha bisogno di strade e ferrovie, di regole certe... La politica è perciò l'amore degli amori, che fa in modo che le persone collaborino tra loro, facendo incontrare i bisogni con le risorse, infondendo in tutti la fiducia gli uni negli altri. La politica si può paragonare allo stelo di un fiore, che sostiene e alimenta il rinnovato sbocciare dei petali della comunità»¹. Prossimità è anche tutto questo, è trovare risposta ai bisogni, è domandarsi e attivarsi per il futuro, è inclusione sociale, è creare società più inclusive attraverso la soluzione di problemi condivisi. Prossimità è farsi prossimi oggi. Prossimità come compassione, e non è questione di distinguere il fare dal non fare, ma educare alla prossimità, dove la parola latina *ex-duco* comporta proprio il far uscire fuori i nobili sentimenti di: allevare, nutrire, avere cura, coltivare quello stelo del fiore citato da Lubich che profuma di solidarietà. Prossimità è dare amore nell'epoca del disamore, è l'amore di uno sguardo, il brivido di un ti voglio bene, è l'urgenza di una nuova carità: carità della parola, aprire l'animo per essere accolti, è la dolcezza di una carezza, perché abbiamo bisogno del contatto e non di assenze.

Mentre scrivo queste parole mi vengono in mente i versetti del Vangelo di Matteo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la legge e i Profeti» (*Mt* 7,12; cfr. *Lc* 6,31). Prossimità è mettere sul cuore, darsi pensiero, avere premura, ed è l'atteggiamento di chi sa di avere a disposizione qualcosa di prezioso e lo custodisce con attenzione, ossia prendersi a cuore la vita, perché solo quando si pensa con il cuore si agisce.

E a proposito di cuore, riporto di seguito alcuni stralci della meravigliosa e toccante enciclica di papa Francesco *Dilexit Nos*: «Occorre affermare che abbiamo un cuore, che il nostro cuore coesiste con gli altri cuori che lo aiutano ad essere un "tu"». Non potendo sviluppare con ampiezza questo tema, ci avvarremo del personaggio di un romanzo, lo Stavròghin di Dostoevskij².

Romano Guardini lo mostra come l'incarnazione stessa del male, perché la sua caratteristica principale è di non avere cuore: «Stavròghin non ha cuore; perciò il suo spirito è freddo e vuoto e il suo corpo s'intossica nella pigrizia e nella sensualità "bestiale". Perciò egli non può incontrare intimamente nessuno e nessuno incontra veramente lui. Poiché solo il cuore crea l'intimità, la vera vicinanza tra due esseri. Solo il cuore sa accogliere e dare una patria. L'intimità è l'atto, la sfera del cuore. Ma Stavròghin è distante. [...] Infinitamente lontano anche da sé stesso, poiché interiore a sé l'uomo può esserlo soltanto col

¹ C. LUBICH, *La Politica, amore degli amori*, in Ead., *L'Europa unita per un mondo unito. Discorso al Movimento Europeo*, Madrid, 3 dicembre 2002.

² Cfr. F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni* (1873).

cuore, non con lo spirito. Essere interiore a sé con lo spirito non è in potere dell'uomo. Ora, se il cuore non vive, l'uomo rimane estraneo a sé stesso»³.

«Abbiamo bisogno che tutte le azioni siano poste sotto il “dominio politico” del cuore, che l'aggressività e i desideri ossessivi trovino pace nel bene maggiore che il cuore offre loro e nella forza che ha contro i mali; che anche l'intelligenza e la volontà si mettano al suo servizio, sentendo e gustando le verità piuttosto che volerle dominare come fanno spesso alcune scienze; che la volontà desideri il bene maggiore che il cuore conosce, e che anche l'immaginazione e i sentimenti si lascino moderare dal battito del cuore.

Si potrebbe dire che, in ultima analisi, io sono il mio cuore, perché esso è ciò che mi distingue, mi configura nella mia identità spirituale e mi mette in comunione con le altre persone. L'algoritmo all'opera nel mondo digitale dimostra che i nostri pensieri e le decisioni della nostra volontà sono molto più “standard” di quanto potremmo pensare. Sono facilmente prevedibili e manipolabili. Non così il cuore.

Al tempo stesso, il cuore rende possibile qualsiasi legame autentico, perché una relazione che non è costruita con il cuore è incapace di superare la frammentazione dell'individualismo: si manterrebbero in piedi solo due monadi che si accostano ma non si legano veramente. L'anti-cuore è una società sempre più dominata dal narcisismo e dall'autoreferenzialità. Alla fine si arriva alla “perdita del desiderio”, perché l'altro scompare dall'orizzonte e ci si chiude nel proprio io, senza capacità di relazioni sane»⁴.

Nel linguaggio dell'enciclica, la parola cuore è molto di più del termine moderno al quale siamo abituati, e rappresenta la volontà, l'appetito intellettuale, come lo chiamava San Tommaso d'Aquino, orientato dall'intelletto e dalla Fede in Dio che si estende poi alle emozioni.

Prossimità come solidarietà tra cittadini

La prossimità ha bisogno di fare, agire, essere in movimento.

La seconda parte del mio articolo vuole dimostrare la forza della prossimità e il valore inestimabile che essa comporta, in grado di generare livelli di benessere sociali dove la relazione tra cittadino ed istituzioni raggiunge alti livelli di fattibilità e solidità.

Nell'autunno del 2024 si è conclusa a Napoli la V edizione della Biennale della Prossimità, un percorso partecipato che culmina in un evento che si tiene ogni due anni in una diversa città italiana. L'evento, della durata di 2 o 3 giorni diventa un momento ricco di incontri, dialoghi, riflessioni, e relazioni. Sono giorni di intenso lavoro e condivisione di progetti che vede coinvolti: cittadini, enti locali, promotori nazionali ed enti di ricerca.

³ R. GUARDINI, *Il mondo religioso di Dostoevskij*, Brescia 1980, 236.

⁴ Cf ID., *Eros in agonia*, Milano 2019.

Ma quali sono, concretamente, le attività di prossimità? Rientrano tutte le esperienze di co-housing, e in generale forme di solidarietà condominiale, come: il reciproco sostegno tra gli abitanti rispetto a bisogni quali la cura dei figli, la vicinanza a persone anziane o comunque in condizioni di fragilità; supermercati solidali in cui chi è in difficoltà può trovare generi alimentari e sostegno per percorsi di reinserimento; gruppi di acquisto autogestiti; comitati di cittadini che prendono in carico la porzione di territorio in cui risiedono, ne ristabiliscono il decoro, la abbelliscono e stabiliscono tra loro nuove forme di socialità e di mutuo aiuto; immobili destinati a degrado, che vengono ristrutturati e diventano la casa di molteplici attività aggregative e di servizio alla cittadinanza, gestite con l'impegno diffuso di cittadini e loro associazioni; pedibus per accompagnare i bambini a scuola; orti urbani in cui i cittadini soddisfano una parte del proprio bisogno alimentare e instaurano nuove relazioni⁵.

La relazione di prossimità diventa così un metodo permanente e le pratiche di prossimità prendono forma come ecosistemi relazionali permanenti.

L'Indagine Panel Osservatorio Prossimità 2024 ha dimostrato che:

- per oltre l'80% dei casi analizzati il cambiamento non si sarebbe verificato senza l'intervento di prossimità;
- per ogni euro investito nelle pratiche di prossimità si è generato un valore di 1,27 euro per la comunità;
- c'è più disponibilità dei cittadini ad aiutarsi reciprocamente in modo gratuito e disinteressato;
- i cittadini si confrontano con più frequenza su temi di comune interesse;
- ci sono più spazi in cui condividere bisogni e soluzioni;
- la prossimità genera contaminazione e apprendimento: il 100% delle pratiche dichiara un aumento di competenze e conoscenze.

Dal report della V edizione della Biennale della Prossimità⁶, sono citate alcune delle associazioni che, giorno dopo giorno, hanno fatto della parola prossimità la loro pratica di vita:

1. *Officine Gomitoli di Napoli* – Centro interculturale per l'incontro e la convivenza tra differenze. Promuove opportunità sociali e personali per adolescenti e giovani, migranti e italiani, che vivono nel territorio locale. Aperto nel 2016, e situato nel centro storico di Napoli, è diventato un riferimento per l'eccellenza delle attività a carattere educativo, artistico e formativo, nonché per l'offerta di spazi di socialità e incontro.

In Officine si svolgono una molteplicità di attività, con l'offerta di servizi, laboratori permanenti e singoli incontri. Adolescenti e giovanissimi sono impegnati e coinvolti in momenti ricreativi che diventano anche occasioni stabili di inclu-

⁵ Cfr. <<https://www.biennaleprossimita.it/cos-e-la-prossimita/>>.

⁶ Cfr. <<https://www.biennaleprossimita.it/wp-content/uploads/2024/10/Presentazione-ricerca-IV-Edizione.pdf>>.

sione, di cittadinanza, di accesso ad opportunità culturali e artistiche che valorizzano le loro competenze e attitudini professionali e creative. L'officina delle relazioni, delle culture e delle differenze: confronto e conoscenza interculturale, organizzazione di mostre ed eventi, corsi di lingua madre, incontri e scambi di confronto e conoscenza con altre realtà nazionali; laboratori dedicati all'incontro tra linguaggi differenti" (cinema, musica, produzioni artistiche, libri); percorsi di educazione ai sentimenti, all'affettività e alla relazione tra i generi; counseling familiare e legale e di contrasto alle discriminazioni orientamento alla cittadinanza e all'accesso ai servizi; agenzia della mediazione linguistica culturale; laboratori e percorsi per l'acquisizione della licenza media, di alfabetizzazione di base e di italiano come seconda lingua (L2); percorsi di supporto all'orientamento lavorativo e di addestramento professionale attraverso il confronto e la partecipazione di imprese e di botteghe artigiane del territorio, nonché connesso con i progetti e con gli interventi di rigenerazione urbana ed economica che interessano la zona della città in cui Gomitoli è ubicato⁷.

2 – “*Educarci alla Comunità*”, a Modena. Progetto finanziato attraverso il bando “Personae 2021 – Sfida welfare inclusivo” della Fondazione di Modena. “Educarci alla Comunità” nasce su iniziativa di Caritas diocesana, in collaborazione con i Servizi sociali territoriali e l’AUSL di Modena, e ha la finalità di costruire un “ecosistema di solidarietà” secondo logiche di partecipazione, reciprocità e cooperazione. Il progetto prevede livelli di prevenzione che si traducono in percorsi formativi e di educazione alla solidarietà sociale, sperimentazione di nuove forme di accompagnamento e aiuto alimentare. Il desiderio è quello di allestire esperienze di cittadinanza che avranno lo scopo di trascendere la dimensione del bisogno immediato, puntando le energie sulla logica dell’incontro per far emergere le risorse delle persone, intese come membri attivi della comunità. Il progetto “Educarci alla Comunità” si pone in continuità con lo stile e la visione promossi da Caritas diocesana nei progetti 8xmille “Legami che Liberano”, “Donne e Uomini di Speranza” e “Fiducia nella Città”, dove il cibo, se prodotto e ottenuto nel rispetto dei diritti della terra e delle persone, è un mezzo per entrare in relazione con le persone accompagnate e attivare la loro partecipazione nella vita sociale, per coinvolgere il tessuto economico e produttivo locale e per avviare percorsi educativi al fine di mettere in discussione i nostri stili di vita e scelte di consumo⁸.

3 – *Liberi Nantes*, a Roma. Si tratta di un’associazione sportiva dilettantistica senza scopo di lucro, indipendente, laica, apolitica ed interamente basata sul volontariato, nata a Roma nel 2007 per la promozione e la diffusione del gioco e

⁷ Cfr. <<https://www.coopedalus.it/officine-gomitoli/>>.

⁸ Cfr. <[68](https://www.modenatoday.it/attualita/nonantola-magazzino-alimentare-progetto-educarci-comunita.html#:~:text=%E2%80%9CEducarci%20alla%20Comunit%C3%A0%E2%80%9D%20nasce%20su,di%20partecipazione%2C%20reciprocit%C3%A0%20e%20cooperazione.>>.</p></div><div data-bbox=)

della pratica sportiva come strumenti fondamentali per la crescita umana e l'inclusione sociale. Tra le attività proposte dall'associazione: calcio femminile e maschile, touch rugby, escursionismo e trekking urbano, insegnamento della lingua italiana attraverso lo sport, come laboratorio facilitatore per l'apprendimento⁹.

Prossimità come riequilibrio dei territori

“Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi. Il mio libro s'apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici”. Così scriveva Italo Calvino nel suo libro: “Le città invisibili”, ed oggi come sono le nostre città? Città fragili, fragilissime, vittime del riscaldamento globale, metropoli mercificate, spesso insicure, sporche e caotiche.

Nel 2021 la Commissione Europea ha lanciato l'iniziativa “New European Bauhaus”¹⁰, con l'obiettivo di promuovere una visione rinnovata e nuovi modelli abitativi sostenibili ed inclusivi. Questo approccio, inoltre, si allinea perfettamente con l'Agenda Urbana 2030 dell'ONU e con la strategia a lungo termine dell'Unione Europea per un'economia prospera, moderna, competitiva e climaticamente neutra entro il 2050.

Investire nella creazione di spazi pubblici accessibili tutelando la biodiversità può generare benefici per tutti noi promuovendo una prossimità positiva con la diversità. D'altronde l'interazione dell'uomo con la natura ha garantito solo benessere fisico e mentale, come: la riduzione dello stress, l'abbassamento della pressione sanguigna, e l'aumento della concentrazione mentale.

Di recente mi sono imbattuta nella lettura della strategia 3-30-300 proposta da Konijnendijk van den Bosch¹¹, il quale sostiene che: ciascun cittadino deve avere la possibilità di vedere almeno 3 alberi dalla propria abitazione; il 30% della superficie di ogni quartiere deve essere coperta dalle chiome degli alberi; 300 metri dovrebbe essere la distanza massima dal più vicino parco o spazio verde. Strategia molto interessante, green, e sicuramente sana, ma occorre, per essere fattibile, un ripensamento dalle basi del sistema urbanistico. Impossibile e difficile da realizzare? Non credo, ma sicuramente prevedo lunghe tempistiche nella fase di realizzazione.

Sicuramente, la transizione ecologica delle città è una delle sfide più complesse che la pianificazione urbana si trovi a dover affrontare, eppure così necessaria per ripensare concretamente alla nostra *life-long-learning*.

Riconoscendo oggi la prossimità come fonte di benessere sociale, culturale ed economico possiamo concretamente ripensare al nostro futuro.

⁹ Cfr. <<https://www.liberinantes.org/chi-siamo/>>.

¹⁰ Cfr. <https://new-european-bauhaus.europa.eu/about/frequently-asked-questions_it>.

¹¹ Professore di Urban Forestry presso l'Università della British Columbia, in Canada.

parte seconda

Prima della stampa, i libri necessari a studenti venivano preparati interamente a mano. Nell'Università ciò avveniva attraverso il sistema della "pecia": una prima bozza veniva scritta o dettata dall'autore; durante le lezioni in aula gli studenti copiavano l'insegnamento, che poi qualcun altro avrebbe copiato per il suo uso o per la distribuzione. Per rispondere alla elevata richiesta di libri di testo, si sviluppò un metodo che consentiva la copia di libri da parte di più persone contemporaneamente. Dell'opera da copiare si sceglieva un modello ("exemplar") che veniva suddiviso in unità, pezzi (da qui il termine "pecia"), ciascuno contrassegnato da un numero, questi venivano prestati per la copia uno alla volta presso la libreria dell'Università, dietro pagamento di una cifra prestabilita. Questo sistema permetteva di far copiare la stessa opera a più persone contemporaneamente. I numeri assegnati a ciascuna pecia compaiono spesso nei margini dei manoscritti prodotti in ambito universitario.

Urb.lat.1366, f.1^r
Biblioteca Apostolica Vaticana

PROSSIMITÀ E QUALITÀ DEGLI APPRENDIMENTI

di Maurizio Muraglia

*Se uno dice: «Io amo Dio»
e odia suo fratello, è un bugiardo
1Gv 4,20a*

Prossimità e scuola di massa

Le domande da cui muove questa riflessione possono essere così sintetizzate: cos'è una pedagogia di prossimità? Cos'è una didattica di prossimità? La prossimità infatti è un concetto che sfida la scuola, e la sfida ormai dura da più di mezzo secolo ovvero da quando l'“I care” di Lorenzo Milani ha cominciato a porre sul tappeto la questione della scuola di massa, all'indomani dell'istituzione della scuola media unica (1962). È da quell'epoca che il mondo della scuola nel nostro Paese ha cominciato a ragionare di inclusione e di curricolo, ed è su quella scia che si è mossa – non senza contraddizioni, come si vede ancor oggi – la politica scolastica, nel tentativo di coniugare il sempre più ampio accesso agli studi con la qualità degli apprendimenti.

Questo sforzo si è scontrato con tutte le resistenze, ben vive ancor oggi, espresse da coloro che nella sempre maggiore “prossimità” ai bisogni e agli stili di apprendimento degli studenti hanno ravvisato un decadimento culturale e uno screditamento progressivo della (malintesa) dignità professionale dei docenti. Un concetto cardine della pedagogia e della didattica di fine secolo scorso – la centralità del soggetto che apprende – non raramente è stato percepito quale buonismo valutativo e condiscendenza educativa, fino al lassismo.

Dunque risuonano le domande iniziali: cosa si intende per pedagogia o didattica di prossimità? Sono esse concepibili quali dispositivi capaci non di ridurre ma di incrementare la qualità culturale complessiva di coloro che frequentano la scuola pubblica? È possibile in altri termini una scuola di massa che sia anche scuola di qualità? E d'altra parte, come sarebbe concepibile un ritorno alla scuola selettiva di una volta, proprio dei tempi di don Milani, incapace di dialogare democraticamente con ogni provenienza sociale con la tentazione di creare classi di serie A e di serie B?

Prossimità nella relazione educativa

Il contrario della prossimità pare essere l'estraneità o, se si vuole, la lontananza: "I ragazzi sono annoiati da adulti che si ripetono e si collocano in posizioni lontane dalla loro quotidianità e dal loro operare; hanno bisogno di adulti presenti, coerenti, dinamici, speciali e vicini con i quali andare più sicuri, forti e tracciare sentieri di fiducia, lontani dalla provocazione e dalla difesa"¹ Queste parole della pedagoga Marina Seganti ci aiutano a legare l'idea di prossimità alla relazione che si instaura tra giovani e adulti nelle aule scolastiche, una relazione in cui la lontananza appare generatrice di noia. Il bisogno di prossimità qui si configura come bisogno di presenza, coerenza, dinamismo, vicinanza, sicurezza, forza, fiducia, cui gli adulti non sempre sanno corrispondere.

È interpellata la qualità della relazione educativa, che a scuola assume i caratteri della relazione di insegnamento e apprendimento, necessaria per non snaturare la peculiarità della vicenda scolastica e non derubricarla a mera esperienza di banale intrattenimento culturale. In mancanza di questa attenzione, il rischio è quello di declinare la prossimità quale indulgenza nei confronti di qualsiasi istanza provenga dai discenti. Si tratterebbe in tal caso di un'interpretazione della prossimità al ribasso, che darebbe forza a tutti i nostalgici della scuola di una volta basata sulla distanza e sulla rigida distinzione dei ruoli.

Invece qui vorrei perorare la causa di una prossimità culturalmente qualificata, che riguarda tanto le istituzioni scolastiche nella loro dimensione sistemica quanto il microcosmo dell'aula scolastica, in cui dalla prossimità tra chi insegna e chi impara può germogliare il frutto di un apprendimento profondo e capace di orientare attraverso la costruzione dello spirito critico: un apprendimento costruttore di cittadinanza e di spirito democratico.

Prossimità come relazione col territorio

Per quel che concerne la dimensione sistemica delle istituzioni scolastiche, la prossimità è generalmente intesa quale relazione feconda con il territorio. Pur nella distinzione di ruoli e funzioni, scuola e territorio intrattengono un rapporto di reciprocità formativa, che giova a entrambi i partner. Le famiglie, in questo contesto, rappresentano certamente un'espressione del territorio, per quanto la prossimità dei contesti familiari risulti maggiormente visibile nei piccoli centri, con tutte le criticità che tale prossimità può comportare (il classico "conoscersi tutti" dei paesi).

¹ M. SEGANTI, *Verso una pedagogia di prossimità*, in "L'integrazione scolastica e sociale", vol. 13, n. 1, 2014, pp. 27-36.

Uno studio recente ha indagato la fecondità formativa del rapporto scuola-territorio nei piccoli centri². Ne riporto, dall'introduzione al volume, un passaggio eloquente: «In particolare, la ricerca presentata nel volume ha individuato tre dimensioni della forma scolastica tradizionale che – nel contesto delle esperienze delle piccole scuole- vengono complessivamente modificate a vantaggio di una configurazione di scuola di comunità, diffusa e aperta al territorio: 1) la *trasposizione didattica*, 2) il *contratto didattico*, 3) la *governance*.

La prima dimensione ha a che fare con la ricognizione e l'uso di spazi educativi, che non sono più solo interni all'edificio scolastico, ma includono potenzialmente tutti gli spazi che il territorio mette a disposizione in funzione educativa e ludica o che possono essere rifunzionalizzati o, ancora, reinterpretati in funzione educativa attraverso nuove formule didattiche a connotazione euristico ed esperienziale (spazi esterni, giardini, parchi, piazze nonché spazi culturali come biblioteche, centri polifunzionali, cinematografi, musei).

La seconda dimensione ha a che fare con le nuove forme di collaborazione che si vengono a creare fra il corpo docente ed altre figure professionali (educatori, psicologi, assistenti specializzati...) che entrano in gioco non tanto e non solo nel tempo extra-scolastico, ma co-progettano e realizzano azioni ed interventi educativi in un logica di continuità sulla base di una chiara definizione di ruoli e funzioni.

La terza dimensione ha a che fare con le forme e i modi attraverso cui i dirigenti scolastici sono chiamati ad esercitare forme di *shared leadership* e a dare all'impianto organizzativo forme di reticolari, nella misura in cui si tratta di estendere l'azione educativa ad ampio raggio sul piano territoriale»³.

L'ampia citazione qui riportata sottolinea frequentemente la *dimensione educativa* del fare scuola, che le istituzioni scolastiche hanno in comune con il territorio. In questa prospettiva la scuola, con i suoi saperi e le sue metodologie didattiche, può attuare collaborazioni capaci di favorire l'innovazione dei processi di apprendimento perché le risorse del territorio, se ben utilizzate, sarebbero capaci di intercettare gli stili di apprendimento dei discenti e la loro naturale propensione ad “evadere” dalle quattro pareti dell'aula scolastica. La ricerca infatti parla di “nuove formule didattiche a connotazione euristico ed esperienziale”, chiamando in causa due elementi decisivi per una didattica coinvolgente e realmente “prossima” ai ragazzi: l'istanza della ricerca e la possibilità di fare esperienza.

Val la pena soffermarsi ulteriormente su tali elementi, perché la prossimità in ambito didattico si gioca probabilmente sulla loro corretta interpretazione.

² AA.VV., *La scuola di prossimità. Dimensioni, geografie e strumenti di un rinnovato scenario educativo*, Morcelliana, Brescia 2022. Si tratta di un lavoro di ricerca coordinato dal Politecnico di Milano in collaborazione con Politecnico di Torino e INDIRE nell'ambito del progetto “STeP Scuole Territorie e Prossimità” che può rappresentare una risorsa preziosa per chi oggi si occupa di politiche educative, nella misura in cui presenta un'analisi lucida ed approfondita della relazione scuola-territorio a partire da esperienze *sui generis* che possono rappresentare un modello di riferimento anche in altri contesti.

³ *Ib.*, p. 6.

Prossimità didattica

La didattica euristica parte dal presupposto che in classe, piuttosto che recepire e ripetere conoscenze, occorra costruire attitudini a porre domande e a cercare insieme le risposte o almeno gli strumenti che consentono di porre altre domande. La didattica euristica contesta alla radice il modello trasmissivo dell'insegnamento che tanto fascino ancora esercita a tutti i livelli di studio perché ritenuto l'unico capace di contrastare l'ignoranza. Secondo questa prospettiva, a volte sembrerebbe che il prezzo da pagare per rendere istruiti i nostri discenti sia quello di rinunciare alla prossimità, percepita quale fattore di decadimento della qualità dell'istruzione.

Invece l'esperienza didattica sconfessa i cultori della didattica trasmissiva, perché è proprio la didattica euristica, ovvero l'approccio problematizzante ai saperi disciplinari e il coinvolgimento dei discenti nella costruzione del sapere, ad attivare l'interesse, senza il quale l'apprendimento assume caratteri meccanici e, direi qui, tattici ovvero volti alla verifica e alla valutazione. Curiosamente l'etimo della parola *interesse* evoca il concetto di prossimità. Essere interessati a qualcosa infatti sembra proprio stare "dentro" o "tra" le cose che si imparano, prossimi a ciò che si impara.

Essere prossimi a ciò che si impara si lega alla seconda connotazione evidenziata dalla ricerca sopra citata: la connotazione esperienziale. È importante non equivocare sul concetto di esperienza, da non confondersi col generico "fare esperienze" al di fuori della scuola. In un sano rapporto scuola-territorio deve essere garantito il sistema delle pertinenze: il territorio può offrire alla scuola occasioni "educative" che diventano "formative" nella misura in cui incrociano il sistema culturale della scuola, che è fatto comunque di saperi codificati in discipline. Questi ultimi, in virtù della loro contaminazione con saperi informali e non formali, hanno la possibilità di vivificarsi senza perdere la loro natura. Come dire che la connotazione esperienziale di cui qui si parla necessita dell'attributo "culturale" per non scadere in mera attività ricreativa al di fuori delle aule scolastiche. Si tratta di rendere l'apprendimento scolastico un'esperienza culturale piuttosto che di invocare una mera proliferazione di esperienze extrascolastiche sotto l'ombrello retorico del rapporto scuola-vita. In altri termini, vi è bisogno di una prossimità qualificata. La scuola senza l'extrascuola rischia sempre l'astrattezza e la lontananza dalla vita dei discenti; d'altra parte l'extrascuola senza la scuola, che è capace di ricomporre il naturale disordine esperienziale, rischia sempre il frammentismo e l'occasionarietà. Ben venga dunque una scuola della prossimità, purché l'impianto culturale e la *mission* della scuola restino ancorati al mandato costituzionale che comanda la rimozione degli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana. Dunque, per tornare agli spunti iniziali, il microcosmo dell'aula scolastica può diventare occasione di prossimità in virtù della capacità delle scuole di non perdere di vista i legami con l'extrascuola e le dimensioni euristiche ed esperienziali che tali legami sollecitano.

Prossimità e inclusione

Si deve riconoscere che il concetto di prossimità non è tra quelli più gettonati del discorso scolastico. Molto più utilizzato è il concetto di inclusione, che però appare meno...inclusivo rispetto a quello di prossimità, il quale evoca scenari molto più ampi, come si è visto. Ma si tratta soltanto di convenzioni linguistiche. Entrambi postulano una scuola capace di non essere distante dai bisogni di bambini e ragazzi, e ciò prescinde da eventuali specificità patologiche, che purtroppo oggi finiscono per tracciare una linea di confine tra discendenti “speciali” e discendenti “normali”. Una scuola di prossimità, o inclusiva che dir si voglia, assume tutta la platea dei discendenti come interlocutrice del fare scuola quotidiano, che risulta interpellato dalla stessa prossimità tanto al livello dei saperi che dei metodi e delle relazioni.

La prossimità delle politiche scolastiche

C'è un aspetto della prossimità con il quale vorrei concludere questa breve riflessione, ed è la prossimità della politica – o *governance* – scolastica ai suoi attori reali. Non è argomento peregrino, perché la preoccupazione diffusa – che fa il paio con l'astensionismo elettorale, altro segnale di scarsa prossimità – è che il macrosistema culturale che determina la scelte sulla scuola sia del tutto scollato dalla maggior parte degli operatori scolastici, fatta salva una tecnocrazia composta da dirigenti e figure di staff che conosce il funzionamento del sistema. Per fare soltanto degli esempi, oggi la scuola è avvolta da un'innumerabile serie di adempimenti volti a “rendicontare” l'offerta formativa, tra i quali il Rapporto di Autovalutazione, il Piano di Miglioramento, il piano Triennale dell'Offerta Formativa, il Piano Annuale per l'Inclusione, i progetti del PNRR, il Piano della formazione dei docenti ecc. Se si facesse un sondaggio tra i docenti italiani volto a verificare quanti di essi sono in grado di affrontare le decine di punti all'ordine del giorno dei Collegi docenti, si rischierebbe di vedere che il re è nudo, cioè che il *game* della scuola, nei suoi aspetti tecnico-burocratici, è conosciuto solo da pochi, e questo con la prossimità c'entra ben poco.

Una scuola che pretende di insegnare la cittadinanza e l'educazione civica, che hanno per caposaldo la prossimità dei rappresentati ai rappresentanti o, se vogliamo, dei cittadini alle istituzioni, non può che essere essa stessa esempio di prossimità, e non sembra che le cose vadano esattamente così. Il governo della scuola, sia su scala macro che micro (la singola istituzione scolastica), appare percepito come tutt'altro che prossimo dagli operatori-sudditi, che troppo spesso partecipano ai momenti deliberativi aspettando che passino il più presto possibile. Per quella che viene chiamata partecipazione democratica non è proprio una bella prassi.

“IMPOSSIBILE MA NECESSARIA”. LA PROFESSIONE MAGISTRALE E LE SFIDE DELLA SCUOLA PRIMARIA¹

di Giuseppe Tognon

Una laurea professionalizzante: la proposta e la denuncia

Inaugurare un nuovo Corso di laurea in Scienze della Formazione primaria è sempre un evento e una responsabilità. Per l'importanza e il peso, anche organizzativo, che questo Corso ha nel quadro dell'offerta formativa di un ateneo (si tratta di un corso a ciclo unico della durata di cinque anni ad accesso programmato nazionale), e per il significato che esso assume alla luce della questione nazionale della formazione iniziale dei maestri. Solo da pochi anni lo Stato italiano ha scelto di affidare all'università la formazione iniziale e in itinere degli insegnanti delle scuole dell'infanzia e primarie che fino ad allora erano appannaggio di soggetti diversi, non sempre all'altezza del compito. I cosiddetti concorsi magistrali mobilitavano decine di migliaia di aspiranti e una pletora di fornitori di servizi a pagamento più o meno qualificati.

Se guardiamo alla storia italiana della professione magistrale, ricostruita nel bel volume di Vincenzo Schirripa *Insegnare ai bambini* (Carocci, 2023), scopriremo che l'idea di una preparazione universitaria per i maestri elementari è antica, ma che si è realizzata solo venticinque anni fa. Per più di un secolo quell'antica intenzione riformatrice è stata sovrastata dalla radicata immagine di un bambino «sconosciuto» che può crescere e si sviluppa meglio se posto nell'alveo di legami ancestrali e se affidato alle cure di donne «surrogate» della madre o di figure «vocate» (le suore, le maestre vedove, le giovani non sposate o alla ricerca di una professione compatibile con i doveri familiari e riproduttivi). I buoni sentimenti, la cura materiale e la disciplina erano più importanti di qualsiasi teoria o osservazione pedagogica, anche quando quest'ultime si erano conquistate un posto di primo piano in ambito educativo, come nel caso del metodo Montessori o dei cosiddetti metodi atti-

¹ Discorso tenuto il 5 dicembre 2024 nella sede palermitana dell'università LUMSA per l'inaugurazione del nuovo corso di laurea in Scienze della formazione primaria.

vi delle nuove scuole sviluppatasi nella prima metà del Novecento. La retorica sulle maestre generose e amorevoli, la retorica del libro *Cuore* e di un intero genere letterario sentimentale e patriottico è stata a lungo usata sia per distogliere l'attenzione dal problema dell'emancipazione femminile sia per non voler vedere l'avvenuto, faticoso, passaggio della pedagogia da filosofia «minore» a scienza sperimentale autonoma. Solo nel 1998 la Repubblica italiana ha deciso di fare il grande passo e di offrire un percorso universitario professionalizzante di alto livello ai futuri maestri. Con ciò ha fornito da un lato uno straordinario riconoscimento al secolare lavoro svolto dalle donne in condizioni di inferiorità sociale e dall'altro il limite, ai fini di una professione così delicata, della formazione secondaria magistrale. Dopo anni di scolarizzazione di massa, purtroppo l'analfabetismo funzionale è una piaga diffusa: affligge il 35% degli italiani tra i 16 e i 65 anni, rispetto al 26% della media europea. A ciò si aggiunge una generalizzata sfiducia nella scuola da parte di generazioni di genitori ansiosi e incapaci di svolgere il proprio ruolo in maniera autentica e seria. La radicale trasformazione del mercato del lavoro e delle aspettative dei giovani hanno inoltre contribuito enormemente alla più generale crisi dell'educazione come ambito professionale. Lo stesso sta avvenendo per molte professioni di cura delle persone. La scelta di formare i maestri all'università ha allo stesso tempo reso ancora più evidente la preoccupazione diffusa per le conseguenze negative che l'insuccesso scolastico in età infantile e preadolescenziale ha sullo status degli individui e delle famiglie in una situazione in cui il cosiddetto "ascensore sociale" manifesta da tempo la sua crisi.

La laurea per i maestri ha avuto dunque due effetti principali: il primo positivo, con l'offerta di una proposta coerente con le migliori teorie pedagogiche, il secondo di denuncia dello scadere della tradizionale formazione scolastica elementare e media che per tanti decenni era stata la base del ruolo magistrale.

Necessarie ma impossibili. Freud e la sfida della cura dell'uomo

Per molte ragioni che hanno a che fare con il rapporto instauratosi nel secolo scorso tra la figura – in alcuni casi il mito – dell'Infanzia e l'avvento della società di massa e con lo sviluppo del capitalismo industriale e postindustriale, la professione magistrale si è complicata e – complice la fuga generalizzata da responsabilità comunitarie – ha attirato su di sé compiti e consegne sproporzionate alle forze di cui dispone e al contesto in cui si esercita. Non è insensato allora ritornare per un attimo al giudizio di Sigmund Freud, il padre della psicanalisi, che nel 1937, in *Analisi terminabile e interminabile*, scrisse: «Sembra quasi che quella dell'analizzare i pazienti sia la terza di quelle professioni «impossibili» il cui esito insoddisfacente è scontato. Le altre due, note da molto più tempo, sono quella dell'educare e del governare». Queste tre

pratiche sarebbero dunque legate dal destino di essere sempre incompiute e votate all'insuccesso.

L'espressione di Freud è certamente datata e appartiene alla «cultura del sospetto» (la definizione è del filosofo P. Ricœur) i cui maestri sarebbero stati Marx, Nietzsche e lo stesso Freud e la cui missione era di denunciare la falsità di ciò che appare rispetto ad una realtà altra e più dolorosa che sta dietro al tentativo dell'uomo di dominare la caoticità degli eventi. Tuttavia, Freud coglieva un dato di fatto inequivocabile e cioè la difficoltà che processi complessi come l'educazione e la politica di massa incontravano nel tradursi in una metodologia scientifica chiara ed evidente. Tra l'altro Freud voleva conservare alla sua nuova scienza psicoanalitica quel significato magico che al suo tempo era ancora riconosciuto alla professione insegnante per la sua funzione sacerdotale di iniziazione della mente del bambino, o riconosciuto alla professione del politico, l'unica capace di accendere passioni collettive. Oggi Freud viene citato soprattutto da coloro che hanno presenti i danni di una cattiva educazione, di un'incerta genitorialità, di una considerazione narcisistica che dilaga nella società. La decadenza dei costumi, il disordine nelle famiglie e la crisi dei rapporti interpersonali, la confusione nella ricerca pedagogica, la manipolazione dell'infanzia, la corruzione tecnologica della mente sono con sempre maggior insistenza evocati per denunciare la fine dell'illusione pedagogica novecentesca di formare "l'uomo nuovo" attraverso la via educativa.

La scelta di dare spazio alla crescita professionale dei maestri va tuttavia nella direzione di un investimento nel sistema democratico di una scuola di massa e cerca di tenere annodati la lunga ed eroica avventura dell'istruzione per tutti avviatasi quasi tre secoli fa in Europa e il riconoscimento costituzionale che è stato dato al diritto all'istruzione. Nel progettare di diventare maestri elementari c'è dunque anche la necessità di scegliere da che parte stare riguardo alla democrazia. Oggi rischiamo di concedere all'ideologia della crisi più di quanto meriti e di non vedere quanto valga la scuola italiana, soprattutto la scuola dell'infanzia e primaria che, anche a livello internazionale, non sfigura.

Ciò non toglie che Freud avesse ragione a ritenere la pratica educativa tra le più complicate. L'educazione è una astrazione, tanto più che ogni relazione umana, anche la più semplice, si può caricare di significato pedagogico. Alla radice del nostro pensiero sull'educazione sta la profonda constatazione che la vita umana è relazionale e che, alcune decine di migliaia di anni fa, i *Sapiens* hanno distrutto ogni idea di autosufficienza tribale ed hanno imparato ad usare l'intelligenza per affermarsi sulle altre specie umane. Nella realtà odierna allievi e maestri sono immersi in un habitat formativo fluido che se al centro vede ancora i percorsi formali di istruzione, è sempre di più costituito da una nuvola di stimoli e di informazioni che provengono da agenzie diverse e per di più sono autoreplicanti grazie alla velocità della attuale circolazione di parole suoni e soprattutto di immagini. In educazione si parte dalla ambi-

zione di formare «esemplari unici», speciali, e spesso si finisce per ritrovarsi tra le mani soggetti fragili, con identità sempre meno solide.

La professione magistrale moderna ha rotto con la tradizione della istruzione paterna e della figura del precettore privato per diventare una funzione agente degli Stati, vale a dire l'espressione di una giuridicità che ha le basi nel riconoscimento del carattere universale dell'intelligenza e del benessere individuali. Proprio perché inserita in un progetto formativo pubblico di media e lunga durata la professione magistrale si sostanzia nella ripetizione dei cicli scolastici e nella crescita professionale che discende dall'avvicinarsi delle classi e dal numero significativo di contatti con bambini da formare lungo un ciclo professionale che è mediamente di 40 anni. A fronte di ciò resta il fatto che l'istruzione primaria ha un carattere fondativo che risponde prima di tutto alla logica dello sviluppo della persona secondo natura e che dunque, per quanto assunta tra le numerose funzioni di cura da parte della collettività, è l'unica che è in qualche modo drammaticamente “definitiva” e che, rispetto ad altre età della vita, non ammette errori gravi.

Il tempo e lo spazio della educabilità

A lungo l'istruzione infantile si è ridotta all'insegnamento della lettura, della scrittura e del calcolo elementare. Sappiamo che tutto ciò non è più sufficiente, ma nondimeno sappiamo che la *litteracy* e la *numeracy* sono sempre più decisive nella formazione del mondo mentale ed interiore di un individuo e che, a livello comparativo è su di esse che si misurano i progressi o gli insuccessi di interi sistemi scolastici. Ne siamo consapevoli per ragioni più profonde di quelle di un tempo e sulla base di progressi enormi nello studio della mente e dell'evoluzione del bambino. Ci appare ormai in tutta la sua importanza il fatto che l'apprendimento della scrittura e l'esercizio della lettura e la capacità del calcolo mentale sono non soltanto le basi di una capacità di stare al mondo ma le basi dell'autocoscienza personale. Perché formano gli schemi spazio temporali del soggetto e modellano le parti più interessanti della psiche umana.

L'educazione infantile ha un rapporto particolare con il tempo, perché è il momento in cui nella persona si costruisce l'esperienza della durata. L'apprendimento si rivela imparando a leggere e scrivere e ogni apprendimento ha un prima e un poi a seconda degli oggetti – materiali o spirituali – che il bambino è chiamato a decostruire e ricostruire. Il soggetto “dura” quando continua a stare in apprendimento. È anche la logica fisiologica del cervello, che cattura il tempo al servizio dello sviluppo cerebrale ed emotivo. I traumi infatti sono tali proprio perché interrompono un flusso di apprendimento e di conseguenza paralizzano la mente e anche il corpo. Per uscirne, la relazione di aiuto è fondamentale per riaccendere il percorso di apprendimento così da permettere di allontanarsi dai blocchi cognitivi ed emotivi. Il tempo dei bambini è un tempo tutto loro, quasi indecifrabile: è «il tempo del farsi del tempo

nella mente», ma è anche un tempo che pretende di misurarsi con i tempi degli adulti. Noi trasmettiamo un ordine, la disciplina, il pensiero astratto, loro ci restituiscono la creatività dell'intuizione, il disordine logico che richiama l'ordine e pone interrogativi che noi consideriamo ingenui. I bambini pongono domande che seguono traiettorie diverse dalle nostre ma, derogando, apprendono a confrontarsi con le menti adulte.

L'educazione ha bisogno anche di un suo spazio. All'interno di ogni ambiente esiste un circuito specifico di educabilità. Bisogna dunque conoscere in che cosa consista l'educabilità dell'ambiente in cui si opera. Di fronte a emergenze nutrizionali o di sopravvivenza l'educabilità si riduce a poca cosa ma non scompare perché la comprensione di ciò che accade è la miglior difesa di fronte all'imprevisto. Fin dove può spingersi un maestro? Qual è il limite del suo intervento? Quali situazioni deve simulare? Davanti a che cosa deve fermarsi e tacere? Il limite che il maestro dovrebbe rispettare è quello dell'autonomia del bambino la quale tuttavia è il risultato di una situazione ottimale di vita, che raramente si presenta. Il maestro parla, spiega, mostra, ma è sempre in attesa che qualche cosa avvenga nell'allievo. Sa che il momento della comprensione è un momento intimo per ogni bambino e che non si può mai programmare fino in fondo. «Ho capito», l'espressione tipica del bambino non è una risposta didattica, ma la manifestazione di una scoperta interiore e di una volontà di procedere. È espressione della ricorsività mentale che tanta importanza assume in matematica nella teoria delle funzioni e nella linguistica. La cultura critica del maestro si fonda pertanto sull'imperativo di non permettere al sapere che deve trasmettere di trasformarsi in una banale routine.

Pensiero lento e pensiero veloce. Immersione sensoriale e selezione cognitiva

Il mestiere del maestro richiede una forma particolare di prudenza ma anche di coraggio, per superare paure e frustrazioni che derivano dalla solitudine, per chi inizia, dal precariato, dalla burocrazia, dall'ansia di dover valutare sommariamente e banalmente gli apprendimenti in una età fragile della vita, dalla complessità delle relazioni che si instaurano nelle classi e fuori di esse. Un buon maestro sa che la sua presenza in classe è sempre «una selezione del mondo agente» e si può caricare di significati molto complessi. La maestra dice, il maestro ha detto: sono le formule ordinarie di comunicazione tra i bambini scolarizzati e le famiglie. E tuttavia l'insegnamento non potrà mai essere anonimo perché il bambino ha bisogno di sicurezze e si conosce come parte di un mondo di certezze: dovrà essere serio e insieme però provvisorio così da favorire il passaggio da un mondo chiuso ad un universo psichico infinito e anticipare quel pensiero critico che è fondamentale per l'autonomia del soggetto. È nel primo decennio di vita di ciascuno di noi che si costruisce quel «pensiero lento», raziocinante e contemplativo di ciò che si esamina, che va oltre il «pensiero veloce» fatto di migliaia di sensazioni e informazioni senso-

riali che il nostro cervello elabora prima durante e dopo la concentrazione che si instaura tra immagini, parole e concetti nel pensiero lento. Il pensiero lento, spiegano gli scienziati, processa pochi bit al secondo, mentre quello veloce anche milioni di bit: è nel primo tuttavia che risiede la capacità dell'uomo di costruire rappresentazioni compiute della realtà ed è attraverso di esso che queste possono essere corrette, sviluppate, rielaborate.

Chi ha a che fare con i bambini comprende anche di essere un mediatore tra le generazioni e che deve preoccuparsi non soltanto dello sviluppo psicofisico dell'allievo in astratto ma anche della prospettiva intergenerazionale in cui l'allievo sarà collocato crescendo. Potremmo dire che la scuola elementare contiene in sé tutti i gradi scolastici e tutti gli apprendimenti futuri perché apre la porta del bambino ai diversi linguaggi. Ogni sana attività adulta presuppone che vi sia stato in origine un ambiente intellettuale ed emotivo nel quale il bambino si è riconosciuto. Un ambiente, non un'unica figura. E la maestra diventa così un hub, un luogo di intersezione tra famiglia, quartieri, città fisiche ma anche mondi virtuali a cui i bambini ormai accedono presto.

Maestra o maestro? La questione di genere

Maestro o maestra? Maschile o femminile? Siamo da tempo in imbarazzo nell'usare la forma plurale al maschile. In realtà dietro al genere grammaticale c'è un problema gigantesco che ha a che fare con l'evoluzione storica di questa professione. Oggi è un percorso che gli uomini hanno smesso di intraprendere. Una professione, in Italia, da 1.400 euro al mese, che al massimo diventano 1.800, ma dopo anni di servizio.

I maestri maschi sono poche migliaia e sono guardati come i sopravvissuti di un'idea di mascolinità ormai dimenticata. Convinti che la cura dell'altro fosse una prerogativa femminile, e dunque di scarso peso, gli uomini sono scappati dalle cattedre. In Italia, i maestri di scuola primaria sono ormai pochi: circa 10.500, schierati al cospetto di oltre 240 mila donne. In percentuale, sono meno del 4%, e non si è mai affrontato seriamente il problema di motivare i maschi a intraprendere questa carriera. Nella scuola dell'infanzia i maestri sono appena l'1%. Su 95.000 titolari, gli uomini sono meno di mille. Cent'anni fa, quando il ruolo di maestro elementare contava quanto il prete, i maestri erano 20 mila su 60 mila insegnanti totali.

Oggi i maestri sono dei grandi assenti. Una carenza che non colpisce soltanto l'Italia, tanto che l'Ocse ha da poco diramato un allarme interrogandosi sugli svantaggi di un'eccessiva femminilizzazione della scuola in tutta Europa: «In tutti i Paesi industrializzati, il 68 per cento del corpo docente è formato da donne», recita il rapporto del 2017 intitolato *Gender imballante in the tracing professioni*, e ciò determina «uno squilibrio che impatta negativamente sia sullo sviluppo cognitivo dei bambini sia sulla scelta della carriera da intraprendere da adulti». Già molti anni fa la antropologa italiana Ida Magli, era arrivata a parlare di matriarcato. Chiunque si decida a diventare un maestro

dovrebbe inoltre essere consapevole che sta preparandosi ad entrare nel corpo più numeroso e più articolato di tutte le amministrazioni civili. L'istruzione è ormai la missione del più grande esercito senza armi dell'Italia. Nelle scuole per studenti tra i 3 e gli 11 anni – che tra statali e non statali sono circa 44.000- vivono 3 milioni di bambini, tra cui il 10% sono stranieri cioè ancora senza cittadinanza italiana. Gli insegnanti sono circa 350.000. E non sono abbastanza.

La mancanza di intenzione riformatrice. Il tarlo meritocratico

La committenza pubblica sulla formazione è forte ma anche confusa. Il nostro non è tempo di grandi riforme perché non è più solido il legame tra lo Stato e la cultura ufficiale che ha caratterizzato, talvolta in maniera negativa, epoche precedenti. Cresce il pregiudizio della non riformabilità dei sistemi scolastici e questo pregiudizio libera molti dalla responsabilità di governare sul serio il sistema. Il discorso pedagogico pubblico dà molto spazio al metodo e alle prescrizioni educative che però non aiutano come si dovrebbe chi intraprende una carriera da insegnante. Manca la proposta e l'intenzione. La dimensione burocratica maschera la fatica di progettare. E soprattutto di convincere della bontà delle proprie idee. La formazione viene considerata una merce di sussistenza che diventa preziosa solo se presenta caratteristiche di esclusività.

Ecco allora che il metodo Montessori, le pedagogie non direttive, le scuole cosiddette naturali o ispirate da concezioni spiritualistiche di vita, diventano in molti casi via di fuga per ricche élites che intendono salvare i propri figli dalla massificazione. La meritocrazia è diventata una ideologia perversa nelle mani di chi vuole ricostruire o rafforzare delle rigide gabbie sociali². L'idea della cura e dell'educazione in carne ed ossa sono continuamente aggredite dalla volontà di smaterializzare l'insegnamento e dalla volontà di parcellizzarlo così da poterlo vendere a spizzichi e bocconi. Si sa che a parità di peso vendendo dieci confezioni della stessa merce si guadagna di più che se la si vende intera.

La fraternità magistrale

Di consigli ed esempi per diventare buone maestre o buoni maestri sono pieni gli scaffali. Nulla che però riesca a addolcire l'impatto con la realtà delle classi e dei colleghi. Fin dal secondo anno di corso sono previsti dei tirocini guidati nelle scuole. Ma non basta. Le università forniscono dei tutors, ma in generale, non amano investire nella pedagogia e nella preparazione degli insegnanti, che pure in questi ultimi venticinque anni hanno portato molti iscritti e molte

² Cfr. G. TOGNON, *La democrazia del merito*, Salerno Editrice, Roma 2015.

risorse e permesso la moltiplicazione delle cattedre universitarie. Alla base del misconoscimento della pedagogia stanno i pregiudizi antichi di cui sopra, oltre che una difficoltà a promuovere professioni, per lo più alle dipendenze di enti pubblici, sempre meno remunerative. Recentemente la legge ha prescritto la nascita in tutte le sedi universitarie di Centri specializzati per la formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado: vedremo con che successo e soprattutto con quali risorse.

Ciò significa che la vera forza di chi si affaccia a questa professione verrà dalla collaborazione, dal mutuo sostegno che si instaura nel gruppo dei pari. Chi studia a Formazione primaria ha un compito fondamentale: sviluppare una solidarietà di corpo che è indispensabile per mantenere vivo l'ambiente educativo e per superare la tentazione di costruire rapporti autoritari e solitari con i bambini, che conducono quasi fatalmente a forme permanenti di insicurezza. La sorellanza magistrale è una risorsa preziosa che potrebbe servire anche per spezzare la prigione delle classi e la questione della numerosità delle stesse. È una forma di fraternità troppo poco studiata. È una forma di affiliazione che non ha nulla da invidiare ad altre appartenenze esclusive perché possiede qualche cosa di speciale che le altre non hanno: non si fonda sul successo economico e tanto meno sul prestigio sociale bensì su uno spirito di servizio che è già di per sé una piccola religione. Se poi questa fraternità si estende ad una comune fede nell'uomo tanto meglio, ma ciò che conta è il sentimento positivo per la cura che attraverso la scuola dell'infanzia e primaria si diffonde nella società.

Il maestro traduttore

Può essere utile suggerire un modo nuovo di rappresentare la professione magistrale futura. Essa assomiglia molto a quella del traduttore. Non della traduzione di libri da lingue straniere ma dell'attività universale e mentale che sostiene la nostra vita. La traduzione non è solo "letteralità", copia di parole in tante lingue. Siamo continuamente chiamati a tradurre segni e simboli. La nostra esistenza è di matrice linguistica, perché è nel linguaggio che noi abitiamo. Ciascuno di noi è artefice del significato tradotto. Gli antichi definivano il traduttore *artifex additus artificum* e questa bella espressione latina si presta a descrivere il rapporto tra maestro e bambino. L'opera è il bambino in sé con tutta la sua potenza, e il maestro ne è il traduttore, cioè colui che lo riporta alla luce della considerazione del mondo, che lo aiuta a crescere e ad acquisire i codici per autorappresentarsi. Ma ogni traduzione non può che essere metamorfica, mai solo letterale: attraverso l'affinità elettiva, l'empatia, la immaginazione, la cultura, il traduttore deve trasformare bellezza in bellezza, come gli alchimisti cercavano di trasformare la terra in oro. L'inconscio e le emozioni hanno una logica propria e perciò hanno continuamente bisogno di essere tradotte in una forma comprensibile e comunicabile. La traduzione è un'operazione ardua e impossibile, ma allo stesso tempo onnipresente: sta dappertutto

to, in ogni attività umana³. Tradurre non è solo una pratica: è un'esperienza intellettuale di che cosa è il limite. Mentre le nuove tecnologie sembrano impossessarsi di ciò che è più umano anche nel campo della traduzione, riflettere su questa pratica significa toccare il senso profondo della nostra stessa esistenza⁴.

Le forme della vita come entrano nella intelligenza artificiale?

L'inaugurazione di un nuovo corso di laurea alla LUMSA di Palermo cade nell'anno in cui nel dibattito sul futuro della formazione è entrata da protagonista l'intelligenza artificiale, cioè la possibilità che qualche cosa, non direttamente qualcuno, possa pensare ed esprimersi come noi o meglio di noi a comando, secondo le nostre indicazioni ed anzi conoscendoci meglio di quanto noi ci conosciamo. Qualche cosa che ci permetterà di superare meglio tutti gli esami e di mostrarci migliori di ciò che valiamo. Così ci dicono. Sorge subito una domanda: l'intelligenza artificiale diventerà la nuova arma di distruzione di massa della scuola? Intanto sappiamo che per imparare a restituire ciò che noi non conosciamo o non riusciamo ad estrarre dalla nostra memoria e dalla nostra biblioteca le macchine devono saccheggiare enormi quantità di testi e di documenti già prodotti. Senza pagare e infatti molti gruppi editoriali di giornali riviste e libri stanno facendo causa alle società che vendono intelligenza artificiale.

Immaginiamo cosa può succedere quando le macchine potranno processare miliardi di conversazioni telefoniche o via chat. Impareranno da tutto ciò che siamo, pensiamo e facciamo, con tutti i rischi del caso. Il dibattito è solo all'inizio, talmente all'inizio che chi lo agita spesso non sa di che cosa parla. Temo però che il nostro modo di ragionare sulla volontà umana, sui doveri, sulla libertà, sulle scelte economiche sia inadeguato.

Come può interessare questo scenario a giovani donne e uomini che si apprestano a essere maestri di scuola e custodi di bambini tra 3 e 11 anni? Molto di più di quanto si pensi. Prima di tutto riflettendo sul fatto che i maestri che si formeranno nei prossimi anni saranno protagonisti di una rivoluzione mentale profonda se solo sapranno considerare che non dovranno confrontarsi solo con genitori ansiosi, funzionari stanchi, bambini «mostruosi» nella loro precocità o nel loro ritardo emotivo, ma con il problema di salvaguardare l'umano garantendo a ciascuna persona tempi, spazi, risorse per gestire una propria seppur fragile identità intima senza cadere a pezzi o senza dipendere dai casi della vita che spesso hanno il volto di sfruttatori, imbonitori, aguzzini.

³ Cfr. A. ALBANESE – F. NASI (a cura di), *L'artefice aggiunto. Riflessioni sulla traduzione in Italia 1900-1975*, Longo Editore, Ravenna 2015.

⁴ Cfr. L. ILLETTERATI, *Figure del limite. Esperienze e forme della finitezza*, Ass. Trentina di Scienze Umane, Trento 1996.

È prevedibile che tra venti o trent'anni gli adulti si riconosceranno tra coloro che hanno conservato i ritmi dell'umano nei primi dieci anni della loro vita o tra coloro che hanno preferito correre bruciando le tappe della crescita o hanno dovuto deviare verso percorsi apparentemente più gratificanti e socialmente riconosciuti, piuttosto che praticare le virtù della pazienza, della osservazione, del silenzio. L'intelligenza artificiale richiede per svilupparsi processori di grande potenza che consumano una quantità enorme di energia elettrica. Se si pensa invece a quanto poca elettricità serve per accendere la mente di un bambino, che ha bisogno soprattutto dell'attenzione di un adulto abbastanza sereno da voler condividere parte di ciò che ha appreso, si resta molto colpiti e pensosi. Da sola, la nostra mente è molto più potente di grandi computers. Perché è una intelligenza animale umanizzata che per circa 200.000 mila anni si è allenata a moltiplicare le sue forme. E continuerà, speriamo, a farlo.

I NUOVI HIKIKOMORI. IDENTITÀ MUTEVOLI E PRATICHE DI ABBANDONO DELLA SOCIALITÀ

di Antonio Tintori

Il sé e la sua malleabilità

La dimensione del sé, di ciò che siamo per caratteristiche innate, del contesto in cui viviamo e per ciò che ci sentiamo, o meglio vogliamo sentirci guardandoci riflessi negli occhi degli altri, è quanto di più malleabile ci sia oggi osservando il mondo dell'adolescenza.

È comunque oramai dalla seconda metà del '900 che in campo scientifico è matura la consapevolezza che l'identità non sia un costrutto stabile, ma al contrario dinamico, composito e variabile, in continuo adattamento agli stimoli circostanti¹. L'identità poggia infatti per lo più su autorappresentazioni di noi stessi, che sono fortemente influenzate dal contesto sociale. Se dunque da una parte il sé non può essere più interpretato come la sintesi di attributi individualizzati e per di più stabili spazio-temporalmente², dall'altra la sua solidità è oggi rimessa ai grandi mutamenti comportamentali dovuti alla graduale trasposizione dell'intersoggettività umana in ambiente virtuale, dove l'autenticità delle rappresentazioni sociali tocca i minimi storici finora conosciuti.

Guardando alla storia del concetto, ciò che certamente diede un forte impulso alla comprensione della natura sociale del sé fu l'opera di Tajfel e Turner, prima conosciuta come teoria dell'identità sociale, e successivamente come

¹ Cfr. J.C. TURNER – P.J. OAKES – S.A. HASLAM – C. MCGARTY, *Self and collective: Cognition and social context*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", n. 20, 1994, 454-463.

² Cfr. M.R. NARIO-REDMOND – M. BIERNAT – S. EIDELMAN – D.J. PALENSKE, *The Social and Personal Identities Scale: A Measure of the Differential Importance Ascribed to Social and Personal Self-Categorizations*, in "Self and Identity", n. 3, 2004, pp. 143-175 (doi: 10.1080/13576500342000103); K.J. GERGEN, *The functions and foibles of negotiating self-conception*, in N.D. LYNCH – A.A. NOREM-HEBEISEN – K.J. GERGEN (eds.), *Self-concept: Advances in theory and research*, Ballinger, Cambridge 1981; E. GOFFMAN, *The presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York 1959.

teoria dell'autocategorizzazione³. Essi introdussero la distinzione teorica tra identità sociale e personale. Sebbene sia sempre possibile confondere, e fondere, questi due costrutti, l'identità personale riguarda le cose più immutevoli: le caratteristiche etniche, il colore della pelle, il paese di nascita ecc. Di me potrò così dire come mi chiamo, quando sono nato, che sono bianco, italiano. L'identità sociale sono invece i ruoli che si assumono nel corso della vita in vari contesti. Tra questi, a diversi livelli gerarchici anch'essi stabiliti sia a livello soggettivo che contestuale, può figurare tutto quello che si realizza e che è esteriormente riconosciuto. Potrò in questo caso dire che sono padre, ricercatore, scrittore, allenatore ecc. L'identità, tuttavia – ed è questo a mio parere il vero aspetto centrale e prioritario del concetto –, per essere percepita come tale implica l'accettazione dei propri ruoli dall'esterno, da parte della comunità e del gruppo sociale di riferimento⁴.

Identità, autorappresentazioni e social media

Non ce ne rendiamo conto, ma il crescente uso di dispositivi elettronici connessi a Internet e dei social media ha innescato una vera e propria rivoluzione nel modo di vivere della maggior parte della popolazione, dando luogo a un nuovo paradigma comunicativo. Siamo rapidamente passati da un consumo passivo della televisione a interagire in un nuovo ambiente, virtuale, certamente più complesso, meno sicuro e lineare di un tempo.

Gli effetti di questa rivoluzione – ancora apparentemente noti solo a chi studia i mutamenti interazionali –, se ulteriormente trascurati a breve saranno drasticamente più visibili, in particolare sugli attuali giovani. E non si tratta di effetti positivi. Ritengo infatti superfluo dettagliare l'unica cosa che di questo discorso è già chiara a tutti: i vantaggi delle tecnologie connesse a internet. L'insegnamento, l'apprendimento e la comunicazione a distanza, la distribuzione della conoscenza nel mondo, l'espansione delle reti relazionali, e tutto a bassi o assenti costi, costituiscono infatti fattori di un elenco che non vuole certamente essere esaustivo delle meravigliose chance che questa rivoluzione ci offre. Ma ciò di cui non si parla, o si parla in modo improprio, o per sentito dire, o che si vive come un tabù, è il lato oscuro delle tecnologie di comunicazione. È proprio questo che, in assenza di interventi che ormai non sono solo

³ H. TAJFEL – J.C. TURNER, *An integrative theory of social conflict*, in W. AUSTIN – S. WORCHEL (Eds.), *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Brooks-Cole, Monterey, CA 1979; J.C. TURNER – M.A. HOGG – P.J. OAKES – S.D. REICHER – M. WETHERALL, *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*, Basil Blackwell, Oxford 1987.

⁴ H. MARKUS – S. KITAYAMA, *Culture and the self: Implications for cognition, emotion, and motivation*, in "Psychological Review", n. 98, 1991, pp. 224-253; S. MOSCOVICI, *The phenomena of social representations*, in R.M. FARR – S. MOSCOVICI (Eds.), *Social representations*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.

urgenti ma tardivi, suggerisce che i danni di questa rivoluzione potrebbero superare i noti benefici.

Per comprendere appieno il salto che ad occhi chiusi abbiamo fatto nel futuro, basti considerare che nel 1970 i bambini non utilizzavano uno schermo se non prima dei 4 anni. Già prima della pandemia, che sappiamo ha prodotto un'accelerazione della trasposizione delle relazioni reali sul piano virtuale, molti bambini iniziavano a fruire delle attuali tecnologie, cioè ad essere sottoposti dai genitori al cosiddetto screen time, a partire dai 4 mesi. È ancora prematuro affermare scientificamente quali saranno gli effetti da adulti di ciò che sta accadendo agli attuali bambini, ma sappiamo che gli adolescenti, che a differenza dei bambini di oggi non hanno sperimentato questi dispositivi fin dalla tenera età, se iperconnessi sono soggetti a gravi sintomi depressivi e a forte ansia. Queste non sono patologie psicologiche adolescenziali usuali, ma l'effetto dello smarrimento dell'interazione umana reale, e delle insostituibili esperienze di vita "offline"⁵; effetto mai prima d'ora registrato nel mondo moderno e contemporaneo.

Le nuove tecnologie di comunicazione stanno cronicizzando la strutturale instabilità dell'identità sociale, ormai sottoposta a continue rimodulazioni, autorappresentazioni e autoalterazioni. L'elemento che condanna alla precarietà l'identità sono i social media. In questi spazi simbolici di comunicazione gli adolescenti trovano lo scenario ideale per decidere chi vogliono essere, e soprattutto come vogliono essere riconosciuti dall'esterno. I social media permettono di acquisire sempre nuove vesti, maschere, imitare e conformarsi fino allo smarrimento del proprio universo di riferimento, che è il mondo reale. Il risultato di tutto questo è dunque il non sapere più chi si è realmente. E ciò proprio perché l'identità è sempre più instabile, manipolabile e manipolativa.

Dal disagio individuale al ritiro sociale

Tra le conseguenze più estreme di questo processo distorsivo della comunicazione, delle relazioni umane e della formazione e tenuta dell'identità è il ritiro sociale: un fenomeno che proprio in questo momento storico si sta approfondendo perché sempre più diffuso tra gli adolescenti, sebbene sia ancora accompagnato da dubbi circa la sua eziologia e le sue dinamiche evolutive. È necessario precisare che la sovraesposizione ai social media, che definiamo iperconnessione, riguarda primariamente una serie di patologie sociali che agli occhi di tutti sono decisamente più evidenti dello smarrimento della stabilità identitaria che può portare all'abbandono della socialità. Aumento di stati psicologici negativi, riduzione della fiducia verso le figure adulte, maggiore coin-

⁵ Cfr. A. TINTORI – G. CIANCIMINO – L. CERBARA, *How screen time and social media hyperconnection have harmed adolescents' relational and psychological well-being since the covid-19 pandemic*, in "Social Sciences", n. 13, 2024, p. 470 (<<https://doi.org/10.3390/socsci13090470>>).

volgimento nel cyberbullismo⁶, vittimizzazione, *phubbing*, angosce per l'aspetto corporeo e il convincimento che le relazioni online possano concretamente sostituire quelle offline costituiscono tutti effetti riscontrati dell'iperconnessione. Effetti che sperimentano ancor più le ragazze, che stanno accusando crescenti problemi di autostima, ansia, depressione, emozioni negative, infelicità, insoddisfazione e pessimistici atteggiamenti verso il futuro; ragazze che sono anche maggiormente prede delle pressioni sociali a conformarsi a norme comportamentali che basano sull'immagine il riconoscimento esterno, e che sono erroneamente percepite come di successo⁷.

Il ritiro sociale è un fatto effettivamente complesso, caratterizzato da un autoisolamento volontario e prolungato. In genere con questo termine ci riferiamo a un crescendo di comportamenti solitari, che prevede il trascorrere sempre più tempo da soli, l'evitare interazioni con i coetanei e lo sperimentare alti livelli di ansia sociale⁸. La sua forma più acuta è stata identificata in Giappone, negli anni 70 e definita sotto il termine "Hikikomori"⁹. È però solo oggi che si mostrano diverse declinazioni del problema, e l'osservazione scientifica volta alla ricerca di cause e soluzioni ruota proprio attorno ai mutamenti nella comunicazione umana. Se, infatti, le interazioni digitali permettono da una parte agli adolescenti di preservare le connessioni sociali, spesso non consentono di soddisfare appieno le loro esigenze di appartenenza e riconoscimento¹⁰ nemmeno nel solo ambiente virtuale. È così che sempre più frequentemente si sperimenta un graduale ritiro sociale¹¹.

La socievole solitudine

Entrando nello specifico dei dati, alla luce del fatto che diffusione del COVID-19 ha avuto un impatto significativo e negativo sul comportamento umano e

⁶ Cfr. A. TINTORI – G. CIANCIMINO – I. BOMBELLI – D. DE ROCCHI – C. CERBARA, *Children's Online Safety: Predictive Factors of Cyberbullying and Online Grooming Involvement*, in "Societies", n. 13, 2023, p. 47. <https://doi.org/10.3390/soc13020047>.

⁷ Cfr. A. TINTORI – C. GIULIA – L. CERBARA, *How Screen Time and Social Media Hyperconnection Have Harmed Adolescents' Relational and Psychological Well-Being since the COVID-19 Pandemic*, in "Social Sciences", n. 13, 9, 2024, p. 470.

⁸ Cfr. K.H. RUBIN – R.J. COPLAN – J.C. BOWKER, *Social withdrawal in childhood*, in "Annual Review of Psychology", n. 60, 2009, 141-171.

⁹ Cfr. T. SAITO, *Social withdrawal: adolescence without end*, Trans. Jeffrey Angles, University of Minnesota Press, Minneapolis 2012, p. 24.

¹⁰ Cfr. E.B. O'DAY – R.G. HEIMBERG, *Social media use, social anxiety, and loneliness: A systematic review*, in "Computers in Human Behavior Reports", n. 3, 2021, 100070.

¹¹ Cfr. R. SPINIELLO – A. PIOTTI – D. COMAZZI, *Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer: Adolescenti ritirati che vivono di computer*, Franco Angeli, Milano 2015; C. RICCI, *La volontaria reclusione. Italia e Giappone. Un legame inquietante*, Aracne editrice, Roma 2014; K. BAGNATO, *L'hikikomori: Un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Carocci Editore, Roma 2017.

sulle interazioni sociali giovanili¹², è proprio a partire dal 2020 che è stata riscontrata una notevole diminuzione del numero di adolescenti che trascorrono il tempo libero con gli amici dal vivo. Da una parte la tendenza all'autoisolamento è stata il risultato delle misure di distanziamento fisico e dei lockdown adottati per contenere la diffusione del virus, ma dall'altra l'aumento dell'iperconnessione, pur sempre accelerato dalla pandemia, sta spingendo gli adolescenti sempre più verso la trasposizione delle relazioni umane nella sfera virtuale. In Italia, dal 2019 al 2022 è innanzitutto raddoppiato il numero degli adolescenti iperconnessi. Questo problema, associato alla diminuzione degli incontri faccia a faccia settimanali con gli amici, riguarda ormai tutti: maschi, femmine, senza limiti geografici né distinzioni socio-culturali ed economiche. Dal 2019 al 2022 è però raddoppiato anche il numero degli adolescenti che non incontrano più i loro amici al di fuori dalla scuola sono addirittura, che sono passati dal 5,6% al 9,7%¹³. Questa condizione inizia ad allinearsi proprio con il fenomeno degli Hikikomori, aprendo alla concreta possibilità che, una volta completata la scuola dell'obbligo, molti giovani possano isolarsi in modo sempre più estremo. Peraltro, ma si tratta per ora solo di un'ipotesi da verificare scientificamente, sembrerebbe che l'isolamento comporti nel tempo anche la perdita delle stesse connessioni online, che sono state causa stessa dell'isolamento. Ciò vorrebbe dire che l'iperconnessione più patologica, associata a fenomeni di vittimizzazione spesso da cyberbullismo e a derivanti disagi psichici, spinga a uno stato di isolamento nel quale l'intersoggettività virtuale continua ad esistere solo nel breve periodo, ossia fino al consolidamento della solitudine, per poi lasciare spazio al vuoto.

Al di là delle incertezze scientifiche che inevitabilmente ancora permangono di fronte a un fenomeno nuovo e così complesso, appare chiaro che la frenesia, cronofagica, delle autorappresentazioni identitarie virtuali sta alimentando un problema, quello della disconnessione dal reale, che potrebbe presto caratterizzarsi come un'emergenza sociale senza precedenti per i paesi occidentali ad economia avanzata. Finché ciò non sarà chiaro in particolare agli educatori, a genitori e insegnanti, rimarremo abbagliati solo dai vantaggi che le evoluzioni della tecnica offrono e di cui di certo non dobbiamo privarci, ma a cui dobbiamo educarci, per non perdere il radicamento nella realtà e una visione critica del nostro tempo e delle scelte di vita.

¹² Cfr. A. TINTORI – M. POMPILI – G. CIANCIMINO – G. CORSETTI – L. CERBARA, *The developmental process of suicidal ideation among adolescents: social and psychological impact from a nation-wide survey*, in “Scientific Reports”, vol. 13, n. 1, 2023, 20984.

¹³ Cfr. A. TINTORI – L. CERBARA – G. CIANCIMINO, *Lo stato dell'adolescenza 2023. Indagine nazionale su atteggiamenti e comportamenti di studentesse e studenti di scuole pubbliche secondarie di secondo grado*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma 2023 (“IRPPS Working papers”, n. 135, 2023, p. 73).

GLI ANDAMENTI DEMOGRAFICI E LA SCUOLA PROSSIMA VENTURA

di Roberto Foderà

Le scuole sono vive perché hanno al loro interno la presenza di scolari, alunni e studenti. Tutto il resto, docenti, biblioteche, palestre, laboratori sono funzionali alla presenza dei giovani. A questa constatazione banale (una scuola senza studenti non esisterebbe) mi sembra adeguato affiancare alcune riflessioni su quello che il nostro Paese e la Sicilia in particolare, sta sperimentando a causa di una evoluzione demografica nel segno della denatalità. Analizzerò in primo luogo le dinamiche demografiche degli ultimi anni, per definire la cornice entro la quale poter affrontare, sarà il secondo paragrafo, una riflessione sulla scuola attuale in Sicilia e riflettere, nell'ultimo paragrafo, sui possibili futuri.

La dinamica demografica: verso natalità zero?

Per molti anni si è combattuto il timore di una crescita demografica eccessiva, di un sovraffollamento della terra. I grafici che mostrano l'incremento negli ultimi cento anni avvenuto sostanzialmente in tutte le nazioni del mondo, hanno fatto discutere sulla sostenibilità del pianeta e attuare, in molti Paesi, politiche per il contenimento del numero dei viventi. Tra le più drastiche basti ricordare l'imposizione, per legge, di poter avere in famiglia un solo figlio, adottata dalla Cina di Deng Xiaoping e rimasta in vigore dal 1979 al 2013. Altri Paesi, anche sulla scia della libertà sessuale richiesta dalle giovani generazioni, hanno adottato politiche sempre più tolleranti verso gli anticoncezionali e l'aborto, sino a sollevare dalla disapprovazione sociale la scelta di non avere figli. Da alcuni anni qualche demografo e anche l'Istituto nazionale di statistica sollevano preoccupazioni per un declino troppo evidente delle nascite, declino che ha portato, ormai da parecchi anni, l'Italia al di sotto del tasso di ricambio della popolazione.

Perché una popolazione rimanga stabile necessita, infatti, che, a fronte di un certo numero di morti, si "ricarichi" dello stesso numero di nati. Ovviamente

tale assunto esclude che vi siano immissioni di popolazione dall'esterno, che potrebbero aggiungersi alla popolazione presente, o facendola crescere o a compensare la carenza di nati nel caso questi non raggiungano il valore delle morti. In Italia dal dopo guerra il numero di famiglie cresce e le nascite presentano un forte incremento, tanto che il periodo è stato definito del baby boom. Ma dal 1978 il saldo naturale è negativo per l'insieme delle quattro regioni del Nord-Ovest e, dall'anno successivo per le altre quattro del Nord-Est. Quindi l'intero Nord Italia presenta una quantità di nati inferiore a quella dei morti da 45 anni! La ripartizione Centro, anch'essa composta di quattro regioni, assume saldo naturale negativo dal 1983. La dinamica naturale è trainata dunque dalle sole regioni del Mezzogiorno, o meglio sarebbe più corretto dire che questa è l'idea che viene comunicata, perché anche l'Abruzzo e il Molise presentano più morti che nati dall'inizio degli anni Novanta e la Sardegna dal 1998. Nonostante ciò la descrizione della dinamica demografica italiana è ancora poco vagliata dalle politiche nazionali anche perché, dagli anni Novanta, la migrazione straniera assume un impatto maggiore, riflettendosi anche sulla natalità dei residenti. In quegli anni solo alcune avvertenze dell'Istat – asettiche nell'esposizione – e le analisi di alcuni demografi – spesso più passionali ma per questo a volte scartate come ideologiche – ne sottolineavano il fenomeno. Si dovrebbe approfondire il perché questa visione sfuocata si è praticamente sostenuta anche durante il primo decennio di questo secolo, nonostante gli indicatori già ne evidenziavano chiaramente una tendenza al “brutto tempo”. Il tasso di fertilità totale (l'indicatore che fornisce un valore sintetico della sostenibilità a lungo termine della popolazione) è sceso in Italia sotto il valore di ricambio demografico (2,1) dalla metà degli anni Settanta, posizionando dagli anni '90 il Paese tra le ultime posizioni mondiali e toccando il picco minimo nel 2023 (1,2; ovvero ogni donna, durante la sua vita fertile, si stima metterà al mondo un figlio e poco più).

La Sicilia presenta, rispetto all'andamento italiano, un ritardo nel raggiungere un saldo naturale negativo, per la maggior natalità che ha mostrato, assieme a buona parte del Mezzogiorno. Ma anche la Sicilia, dal 2009 espone un saldo naturale negativo. Tra le province, Messina lo segna per prima già dal 1995, Enna dal 2000, Trapani dal 2003, Agrigento dal 2007, Caltanissetta dal 2010, Siracusa dal 2011 (anche se il segno negativo si era già presentato quattro anni prima), Ragusa dal 2012. L'anno dopo è la volta di Palermo e, infine, completa l'insieme dei territori la provincia di Catania dal 2015. Nonostante le variabilità territoriali, la regione presenta nel complesso un primo contenuto valore negativo nel 2007 (-312 individui) segno che diventa continuato dal 2009. Un fattore che mi preme evidenziare è, però, la velocità di crescita. Nel 2022 i saldi, in termini percentuali sulla popolazione, spaziano dal -2,2 per mille abitanti di Ragusa al -7,8 di Enna e il -7,5 per mille di Messina. In termini assoluti l'intera Sicilia, nel solo 2022, perde 22.656 individui (36.810 nati e 59.466 morti).

Ovviamente l'esposizione precedente non considera la possibilità di incremento della popolazione dovuta all'immigrazione da altri territori. Durante gli anni

'90 e il primo decennio del 2000 sembrava che la Sicilia potesse trasformarsi da terra di emigrazione a terra di immigrazione, collocandosi come l'approdo delle rotte di ingresso dal Sud del mondo verso l'Europa. Le difficoltà a gestire i flussi migratori complessi, da un lato perché fondamentalmente non si trattava di una popolazione ricca e ad alta istruzione ma composta da persone che provenivano da paesi più poveri e senza una formazione specifica, obbligati dalle condizioni climatiche, politiche e di guerra dei paesi di origine a spostarsi verso territori più economicamente sviluppati, dall'altro perché l'ideologia da "invasione" che si diffonde ampiamente ha creato freni all'accoglienza, dalla creazione di artificialità burocratiche al divieto fisico di sbarco. Ma acquisire la residenza è il primo passo per la costruzione di una vita dignitosa, una famiglia e una possibile natalità (oggetto del mio ragionamento e possibile punto di approdo dopo numerose tappe), insomma per arrivare a una integrazione completa del migrante. Osservando la presenza di giovani non italiani con età compresa tra i 6 e i 18 anni, la Sicilia mostra valori quasi costantemente crescenti, passando dai circa 7mila di inizio millennio ai quasi 29mila al primo gennaio del 2024. Queste "nuove forze" giovanili forniscono ancora linfa alle classi scolastiche, anche se la variazione di crescita annuale tende a ridursi nel tempo.

Per concludere questa breve disanima sui fenomeni demografici, mi corre obbligo porre due avvertenze sui dati precedentemente esposti. Innanzitutto evidenziare come la popolazione osservata comprende tutti coloro che non hanno cittadinanza italiana, quindi anche francesi e inglesi, romeni e albanesi che decidono di spostare la loro residenza in un comune della Sicilia. Detto altrimenti è importante allontanare l'immagine di migrante da quella di colui che sbarca sulle coste di Lampedusa (che rappresenta una parte ridottissima della migrazione in Italia). La seconda avvertenza è che, derivando i dati da un'indagine amministrativa, l'eventuale acquisizione di cittadinanza da parte di uno straniero lo nasconde al conteggio che sto proponendo.

I dati della scuola: una popolazione in diminuzione

I dati ufficiali sulla numerosità degli studenti possono essere rilevati collegandosi a tre siti, quello dell'Ufficio scolastico regionale per la Sicilia, che raccoglie e diffonde i dati per le scuole statali con sede in Sicilia, il portale della scuola del Ministero dell'Istruzione e del Merito che riporta anche i dati delle scuole parificate, e il datawarehouse dell'Istat. Le serie presentate mostrano alcune differenze nel valore esposto, probabilmente derivante da controlli successivi o incroci specifici che ciascuna istituzione svolge. Per omogeneità ho deciso in questo testo di utilizzare i dati del Ministero dai quali è possibile ricostruire una serie storica dall'anno scolastico 2015-16 al 2022-23. Facendo riferimento a quest'ultimo anno, in Sicilia sono iscritti complessivamente 696.937 studenti. La scuola dell'infanzia comprende 113.462 bambini/e, la scuola primaria 211.769 scolari, la scuola secondaria di primo grado 139.995 alunni e, infine, la scuola secondaria di secondo grado 231.711 studenti. La

distribuzione percentuale degli iscritti si commisura al 19 per cento per la scuola dell'infanzia, al 36,3 per cento per la scuola primaria e rispettivamente al 24,0 per cento e al 39,7 per cento per i due gradi delle scuole superiori. Il confronto con la popolazione residente rilevata nel 2022, per classi di età coerenti con il livello di studio mostra un minore utilizzo delle strutture scolastiche dell'infanzia da parte dei potenziali bambini coprendo il 92 per cento della popolazione con 3 – 5 anni. Maggior fruizione, anche per l'obbligatorietà della presenza, si ritrova nei due livelli successivi, con la scuola primaria che conta quasi il 96 per cento dei piccoli tra i 6 e i 10 anni, e la superiore di primo grado che supera il 97 per cento dei residenti con età compresa tra gli 11 e i 13 anni. Meno gettonato è il livello più alto dell'istruzione scolastica, la superiore di secondo grado, la cui quota di studenti scende al 92,2 per cento dei potenziali fruitori (popolazione con 14-18 anni).

Tabella 1 – Studenti a.s. 2022-23 e popolazione per classi – Sicilia

Indicatore	Infanzia	Primaria	Second. I grado	Second. II grado	Totale
Numero iscritti	113.462	211.769	139.995	231.711	696.937
Distr. % iscritti	16,3	30,4	20,1	33,2	100,0
Popolazione	121.011	216.834	141.001	250.991	739.732
Distr. % popolazione	16,4	29,3	19,1	33,9	100,0
Quota iscritti/pop.	93,8	97,7	99,3	92,3	94,2

Fonte: MIM per gli iscritti, Istat per la popolazione

Nota: La popolazione riporta i residenti di 3-5 anni, 6-10 anni, 11-13 anni e 14-18 anni al primo gennaio 2023

Se quelli descritti sono i dati più aggiornati, è maggiormente importante osservare il percorso seguito negli anni per arrivare ad essi. Come detto le serie storiche disponibili partono dall'anno scolastico 2015-16. In questi otto anni la numerosità degli studenti presenta una costante riduzione. La scuola primaria passa dai 245.167 alunni del 2015-16 ai citati 211.769, una perdita assoluta di circa 33,4 mila persone, pari al 13,6 per cento. La scuola secondaria di primo grado ne perde oltre 19 mila con una flessione relativa del 12 per cento. Meno rilevante risulta la flessione per la scuola secondaria di secondo grado che si riduce di poco più di 15 mila studenti (da 246.874 a 231.711), pari al "solo" 6,1 per cento. La riduzione della presenza nelle aule non deriva, ovviamente, dalla scelta di non frequentare più le istituzioni scolastiche, ma è determinata principalmente dalla dinamica demografica precedentemente descritta.

Tabella 2 – Iscritti per livello di studio – Sicilia

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Second. I grado	Second. II grado	Totale
2015-16	n.d.	245.167	159.086	246.847	---
2016-17	n.d.	240.927	157.262	244.297	---
2017-18	122.733	235.052	154.792	242.876	755.453
2018-19	119.236	230.162	151.061	240.906	741.365
2019-20	114.752	224.453	148.369	238.822	726.396
2020-21	107.574	219.030	145.034	238.903	710.541
2021-22	112.138	215.267	143.009	234.890	705.304
2022-23	113.462	211.769	139.995	231.711	696.937

Fonte: Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM)

Il termine “principalmente” sembra adeguato in quanto la dinamica demografica non spiega esattamente l'andamento delle iscrizioni ai diversi livelli di studio, che mostrano tutti una flessione maggiore di quella della potenziale popolazione di studenti. I residenti con età 6-10 anni, fruitori della classe primaria, infatti si contraggono, negli otto anni considerati, di 11 punti percentuali, mentre gli iscritti perdono il 13,6 per cento. La popolazione con 11-13 anni flette del 6,5 per cento mentre circa il doppio è la flessione negli iscritti alla scuola superiore di primo grado (12 per cento). Andamento maggiormente coerente invece si evidenzia nel calo della popolazione con età compresa tra i 14 e i 18 anni e gli iscritti agli istituti superiori di secondo grado, con una perdita del 6,5 per cento nei residenti e del 6,1 per cento negli studenti.

Anche se i livelli di caduta delle componenti analizzate presentano andamenti che, certamente, coinvolgono elementi non strettamente demografici, come potrebbero essere diversi percorsi di studio che sfuggono alle rilevazioni ufficiali o abbandoni scolastici più o meno marcati, è chiaro che le dinamiche della popolazione scolastica mostrano profili simili a quelli determinati dalle componenti demografiche. Su queste ci si vuole concentrare.

La presenza di minor popolazione in età scolastica ha, infatti, comportato una ovvia flessione della presenza di scolari e studenti per tutti gli ordini di istruzione. Attingendo ancora ai dati del Ministero si osserva come la scuola primaria disponeva di 13.141 classi nell'anno scolastico 2015-16 e che si riducono a 12.372 (-769 classi pari al 5,9 per cento). Più contenuta è la flessione delle classi della scuola secondaria di primo grado: -342 ovvero una riduzione del 4,4 per cento. Assieme alla riduzione del numero di classi anche la presenza media di studenti per classe si è ridotta passando da 18,7 alunni del 2015-16 a 17,1 alunni dell'ultimo anno disponibile per la scuola primaria e da 20,3 studenti a 18,7 per la scuola secondaria di primo grado. A fronte della ricor-

data diminuzione della popolazione scolastica del 6,1 per cento per le scuole secondarie di secondo grado, le classi complessivamente sono, invece, aumentate negli otto anni considerati, passando da 12.622 a 12.787, una crescita dell'1,3 per cento. I due effetti congiunti portano la dimensione media di una classe dai 19,6 studenti ai 18,1 del 2022-23.

La diminuzione di discenti è, generalmente, un maggior vantaggio per chi voglia fare formazione, avendo maggior facilità a seguire i propri studenti e, conseguentemente, proporre modalità di insegnamento più approfondite. Questa osservazione si confronta però con alcuni effetti “perversi”, per usare una categoria del sociologo Boudon. Ovvero: la riduzione degli alunni si presenta assieme alla riduzione del numero di classi, e questo porta all'inevitabile minor necessità di docenti. Solo la scuola superiore, al momento, sembra non subire questo effetto svuotamento.

Il futuro della scuola: verso le aule vuote?

Possiamo allora porci il problema della sostenibilità della scuola siciliana considerando gli andamenti della popolazione giovanile nel futuro. Considerando che la natalità mostra un forte calo, fatto che comporta che le nuove leve per la scuola dell'infanzia prima e per i livelli successivi di istruzione poi, saranno sempre meno e che la dinamica dell'immigrazione di giovani cittadini stranieri, pur positiva, sembra rallentare, quanti studenti possiamo stimare affolleranno le classi scolastiche nei prossimi anni?

Una valutazione può essere svolta tornando alla scienza demografica e sfruttando stavolta i dati delle previsioni demografiche che ha predisposto l'Istat. Facendo perno sugli andamenti più recenti e ipotizzando svariati scenari possibili, sia di fecondità che di mortalità che di migratorietà, l'Istat ha prodotto, per ogni regione, una stima della popolazione per anno di età sino al 2080. I possibili scenari possono presentarsi più “ottimisti” con, ad esempio, una mortalità contenuta alle età maggiori e una ripresa della natalità, a quelli più “pessimisti” con maggiori freni all'immigrazione e una fertilità ferma agli attuali livelli ai minimi storici. Lo scenario centrale, detto scenario mediano, tende a rappresentare il percorso medio, anche se non necessariamente quello che si realizzerà. Le stime infatti, pur se accurate, vanno valutate alla luce della profonda incertezza che sovrasta gli indicatori usati. Pur se composti da movimenti relativamente lenti, le dinamiche della popolazione si presentano estremamente complesse e correlate a molte variabili, non solo demografiche, ma anche ambientali, politiche o religiose. Per tale motivo le stime vengono riviste periodicamente. Pur con tutte le avvertenze del caso mi sembra che guardare a questi scenari del futuro sia un esercizio utilissimo per approcciarsi a una risposta alla domanda precedente.

Per arrivare ad una stima, una prima ipotesi deve essere svolta sulla proporzione di studenti che derivano dalla popolazione residente per le specifiche classi di età. Come si è visto infatti a una presenza piuttosto ampia di studenti per la scuola primaria e secondaria di primo grado, si affiancano a una quota inferiore di

popolazione potenziale con 14-18 anni che si iscrive a un corso di secondo grado. Ho deciso di considerare che il 99 per cento della popolazione dei più giovani si iscriva e frequenti un corso di studio per i primi due scalini scolastici e che “si perda” solamente il 5 per cento dei potenziali studenti per il corso superiore di secondo grado. Una seconda ipotesi deve essere imposta sulla dimensione media di una classe scolastica. Ipotizzo che essa sia composta da 17 alunni per la scuola primaria e 18 studenti per i due ordini delle superiori, ovvero sostanzialmente non mutando la presenza media calcolata sull’ultimo anno scolastico disponibile. Posti questi vincoli, e accettando la numerosità di popolazione secondo lo scenario mediano delle stime dell’Istat, nell’anno scolastico 2034-35 la scuola primaria ospiterà 174.908 alunni, con una perdita di 36.891 banchi dal dato 2022-23, pari al 17,4 per cento; la scuola secondaria di primo grado avrà 112.502 studenti, con una riduzione assoluta di 27.493 e relativa del 19,6 per cento. Al livello di istruzione maggiore verranno a mancare 33.299 studenti corrispondenti a un più ridotto calo del 14,4 per cento. Per l’anno scolastico 2034-35 le classi perse saranno oltre 5 mila: 2.083 per la primaria, 1.229 la secondaria di primo grado e 1.764 la secondaria di secondo grado. Si può valutare, a fronte dalla contrazione delle classi e degli studenti, la minor necessità di docenti e di personale amministrativo, tecnico e ausiliare (ATA) necessario? Possiamo ipotizzare che la situazione rilevata nell’anno scolastico 2022-23 permanga costante nel tempo, ovvero che la quantità di docenti e di ATA sia commisurata, anche negli anni futuri, alla situazione rilevata in quell’anno scolastico. Il personale docente nella scuola primaria perderebbe circa 4,6 mila docenti, stimati prendendo i dati dei docenti titolari e supplenti delle scuole statali e applicandogli la contrazione stimata per il numero delle classi (-16,8 per cento). Con lo stesso algoritmo possiamo stimare in quasi 3,5 mila docenti per il superiore di primo grado (applicando la flessione del -16,4 per cento delle classi) e in 4,2 mila i docenti del superiore di secondo grado (con una flessione relativa più contenuta del -13,8 per cento). La flessione potrebbe essere sottostimata in quanto i dati dei docenti non considerano le scuole paritarie, che potrebbero avere un mercato di offerta più fragile (ad esempio mantenendo classi più numerose a scapito del numero dei docenti). Il personale ATA non presenta dati con distribuzioni per livello di scuola pertanto, applicando la variazione media dei tre livelli (-15,6 per cento), i 22.601 personale in forza nel 2022 (18.807 titolari e 3.794 supplenti) si ridurrebbero in poco più di un decennio a 19.075 addetti (perdendo 3.526 posti di lavoro).

Non nascondo che i vincoli imposti, per quota di iscritti e dimensione media delle classi, possono risultare grezzi, e molte calibrature potrebbero essere aggiunte per tenere conto di diversi processi demografici e sociali, ma sono anche consapevole che qualunque congettura porta con sé una ipotesi forte sui possibili mutamenti dei prossimi anni. Potremmo infatti immaginare percorsi di incremento alle attività di sostegno agli studenti, anche più articolate per percorso di studio, con impiego di maggior personale professionale, oppure operare una redistribuzione delle ore per il personale docente, o ancora

attuare una politica di attrazione di giovani e giovanissimi da altri Paesi che possano compensare la forte carenza della natalità. Al pari della costruzione di posti per asili nido (previsti e obbligatori ma non perseguiti neppure da politiche straordinarie come il PNRR) o del passaggio alle scuole a tempo pieno (con ampliamento dei servizi connesso), ogni ipotesi, ribadisco, può presentare elementi di aleatorietà pari al semplice esercizio sinora svolto.

Infatti, ciò che preme qui sottolineare è che futuro avrà la scuola in Sicilia, tenendo conto della sola dimensione demografica. È innegabile che, anche se per grandi linee, l'impatto demografico sarà già nel prossimo decennio (ma lo è già, a ben guardare, da qualche anno) fortemente condizionante sia la presenza di studenti in formazione come il mercato del lavoro dei professionisti dell'istruzione. Volendo sfruttare la disponibilità dei dati di previsione dell'Istat e accettare una situazione costante nelle strutture scolastiche (ovvero la quota di popolazione che si iscrive a corsi di istruzione e la dimensione media delle classi) se spostassimo l'esercizio di stima al tempo lungo la situazione si presenterebbe ancor più nella sua drammaticità. La tabella 3 mostra le stime per i prossimi cinquant'anni. Sia la numerosità delle classi e, in misura maggiore, la quantità di studenti quasi si dimezza. Immaginare l'impatto di un tale svuotamento, in termini di lavoro dei contemporanei (docenti e personale ATA) ma anche di una sempre più contenuta futura forza lavoro istruita. Altri impatti possono essere immaginati sulle strutture fisiche: serviranno meno edifici scolastici, che in termini positivi potrebbero rappresentare risparmio nella manutenzione, mentre in termini negativi dovranno fare i conti sulla loro distribuzione (o concentrazione) territoriale.

Tabella 3 – Stima del numero di classi e di studenti per livello di istruzione in Sicilia.
Fonte: elaborazioni su dati MIM e Istat.

Anno scolastico	Scuola primaria		Scuola secondaria I grado		Scuola secondaria II grado		Totale	
	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni	Classi	Alunni
2034-35	10.289	174.908	6.250	112.502	11.023	198.412	27.562	485.822
2054-55	8.426	143.241	5.044	90.784	8.438	151.893	21.908	385.918
2074-75	6.707	114.027	3.931	70.760	6.610	118.982	17.249	303.769
Variazione percentuale tra valori dell'a.s. 2022-23 e dell'a.s. 2074-75								
Var. %	-45,8	-46,2	-47,4	-49,5	-48,3	-48,7	-47,2	-47,9

IL POTERE SERVE: DALLA TENTAZIONE DI SATANA ALLA GRATUITÀ DEL SERVIZIO

di Francesco Punzo

Il fascino Seducente del Potere

Nell'anno appena passato, nell'ultima Domenica dell'anno liturgico, festa di Cristo Re dell'Universo, nella Santa Messa ci è stato proposto il brano del Vangelo di Giovanni che presenta (il medesimo racconto compare, con sfumature diverse, nei Vangeli di Matteo, Marco e Luca) due punti di vista differenti e inconciliabili del potere, quello di Pilato, secondo la logica di questo mondo, e quello contrario di Gesù, del regno non di questo mondo, animato dalla logica del servizio. Il regno di Gesù è quello della prossimità, della fratellanza, del prendersi carico, della gratuità del servizio, in contrapposizione al potere che ambisce al dominio-assoggettamento. Potere ammaliante che può anche cominciare per buoni fini e poi degenerare per effetto di quel meccanismo perverso, del quale parlava Manzoni, per cui chi detiene il potere non riesce a fare a meno di recare sofferenze agli umili con l'inganno, la menzogna, assumendo dissennate determinazioni pur di conservarlo.

Circa dieci anni addietro il Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo, unitamente all'UCID, sezione di Palermo, che allora aveva come presidente Massimo Maniscalco, recentemente andato via, e alla rivista "Le Nuove Frontiere della Scuola", che ospita questo scritto, si è occupato del tema del potere con l'organizzazione di un ciclo d'incontri a cui venne dato l'emblematico titolo "Il Potere Serve". Titolo adoperato volutamente nel doppio significato del potere che serve se stesso, potere cattivo fonte di arricchimento ingiusto per chi lo esercita e d'immotivata sofferenza data alla comunità su cui si esercita, e del potere buono, esercitato da persone libere che agiscono secondo verità con l'unica ambizione del sincero servizio teso alla realizzazione del Bene Comune. Ovviamente in quel riuscito ciclo d'incontri venne fuori la bellezza e positività del potere nell'accezione di servizio, in contrapposizione al prevalente esercizio del potere degradante per la vita sociale, caratterizzato dall'ansia

dell'attaccamento per mantenerlo ad ogni costo, per i privilegi che ad esso si accompagnano con le inerenti caratterizzazioni del tornaconto, del successo e dell'idolo denaro. Nella triste logica corrente, in assenza di queste caratterizzazioni la persona viene ritenuta non valere nulla, e non c'è spazio per fare emergere il valore di ogni persona nel suo impegno quotidiano.

Le disparità di trattamento diventano la regola, esse sono fonte di umiliazione, lesione della dignità, violazione costante dell'uguaglianza con conseguente sentimento di sfiducia.

Adesso a distanza di anni, la riflessione sulla prossimità, mi porta ad accorgermi che allora non trattammo la questione dell'essere allettati dal fascino seduttivo e suggestivo del potere maligno, da quel potere diabolico da cui occorre stare distanti. Come più volte dice Papa Francesco, con il diavolo non si dialoga, e infatti con il diavolo Gesù non ha dialogato.

Tra le tentazioni di Gesù, probabilmente la più potente, vi è quella del potere offerto da Satana: «Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: “Ti darò tutto questo potere e la loro gloria perché a me è stata data e io la do a chi lo voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me tutto sarà tuo”» (Lc 4,5-7). A prescindere dal discutere dell'esistenza o meno del diavolo come entità fisica o dell'essere spirito maligno, il fatto è, e dobbiamo crederci perché il Vangelo non è millanteria, che Gesù nel deserto incontra Satana il quale gli offre il potere su tutti i regni del mondo, quel potere secondo la logica del mondo di Pilato. Offerta seccamente e fermamente rifiutata con l'incisiva espressione «Vattene Satana! Sta scritto infatti: il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto» del Vangelo di Matteo (4,10). Un'espressione-imposizione semplice e chiara che non ammette dialogo che allontana il Diavolo, e con lui la forte tentazione del potere dominio.

È immediato pensare ma Gesù è il figlio di Dio, è forte, fermo, risoluto, noi siamo uomini con tutte le debolezze e fragilità del nostro essere anche se siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Come facciamo noi a non accettare il dialogo, a scartare la tentazione di quel potere maligno, dell'aver potere per dominare, assoggettare, per stare sopra gli altri che è già voglia di asservimento? Come facciamo ad accedere al potere buono quello del servizio, unica alternativa al dominio?

Il cuore è l'anima del Potere Servizio

L'alternativa che il cristiano deve avere di mira è quella del Potere Servizio, con sincero impegno al servizio degli altri per promuovere l'elevazione sociale. Impegno che non consente adattarsi per propria comodità e tranquillità ai vantaggi, anche piccoli, derivanti dal diverso cattivo esercizio del potere da parte di altri (le c.d. briciole del potere che tanta rilevanza hanno al momento dell'espressione del voto che ne viene fortemente condizionato). Chi si adatta non è legittimato a criticare il potere non vissuto come autorità per servire da

parte di chi non vi rinuncia, essendone connivente. Invece purtroppo sono abbondanti le declamazioni accompagnate dalla riserva mentale di mantenere ciò che si è raggiunto. Chi ha orecchie e sguardo attenti comprende che in queste dissertazioni manca il cuore.

Gesù vince la seducente strategia demoniaca del potere condividendo per effetto dell'incarnazione le debolezze, la fragilità umana. È l'amore trasmessogli dal Padre che gli fa scacciare il demonio per seguire la vocazione della missione per il regno non di questo mondo.

Le encicliche di papa Francesco, e in particolare le tre interamente sue, *Laudato si'*, *Fratelli tutti* e la recente *Dilexit Nos*, sicuramente complementari tra loro, ci dicono che è possibile aderire al potere di Cristo re dell'universo, con la conversione del cuore all'amore. Conversione che sovvertendo la logica prevalente conduce al potere dell'amore offertoci con l'incarnazione di Gesù. Dio è amore afferma con forza San Giovanni e la reciprocità propria delle beatitudini impone al Cristiano di incarnare questo amore nella vita quotidiana. La risposta all'amore di Dio è amare gli altri.

La recente enciclica di papa Francesco dell'ottobre scorso, *Dilexit Nos*, che forse per la sua scomoda essenzialità non ha avuto il risalto mediatico che merita, indica con forza e chiarezza, collegandosi alle precedenti, da dove il cristiano possa ricevere la forza del rifiuto al potere offerto dal maligno e scegliere la dedizione alla missione del servizio. Una scelta di gioia contro il tormento di cedere alla tentazione di Satana.

Scelta possibile tornando al dominio del cuore che si istaura una volta che lo si apra ad accogliere l'amore di Dio. Dominio capace, con l'autenticità che l'accompagna, di mettere pace all'aggressività e ai suddetti desideri ossessivi ispirati dal maligno. Probabilmente era questo che sentivo e che quando in seguito ai miei primi approfondimenti riguardanti la Dottrina Sociale della Chiesa, nel partecipare ai ripetuti convegni incontri, dibattiti sull'impegno dei cattolici in politica, che ancora si continuano stancamente a svolgersi, mi esprimevo dicendo che si sarebbe rimasti sul piano della chiacchiere fino a quando non sarebbe avvenuta una sincera conversione dei cuori che aprendoli a volere il bene del prossimo rendono possibile cambiare la vita, in meglio.

Accogliere l'amore di Dio rende il nostro cuore centro d'irradiazione di amore verso gli altri. Amore che è vicinanza, servizio gratuito svolto con serietà e umiltà che ne fanno riconoscere l'autorevolezza basata proprio sull'amore. L'amore nelle comunità costruisce relazioni autentiche e calorose. Quello stesso calore che nonostante il freddo e il gelo si è propagato dalla grotta della natività.

Mi piace ricordare che l'attenzione per il cuore ha avuto grande risalto anche in papa Benedetto XVI che nella sua prima enciclica, *Deus Caritas Est*, nella seconda parte, dopo avere affermato che «l'amore del prossimo radicato nell'amore di Cristo è anzitutto un compito per ogni singolo fedele» (20) e che «l'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta» (28), richiede che il servizio oltre a svolgersi con competenza professionale,

avvenga tramite persone che si distinguano «per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità» (31).

Accogliere l'amore-carità di Dio nel nostro cuore è la forza che porta a volere il bene della comunità, che ci stacca dall'egoismo, dal tornaconto, dal privilegio ingiusto, insiti in ogni tentazione, facendoci essere prossimo. Non è facile ma con la risposta del cuore la tentazione del maligno si scaccia.

CREATIVITÀ, EMERGENZA DEL NUOVO, NECESSITÀ E CASO

di Alfio Briguglia

Sono davanti a una pagina bianca. Non so cosa scriverò. Quello che scriverò non si trova già confezionato in qualche circonvoluzione della corteccia cerebrale. Ho solo un progetto in testa. Una idea vaga di cosa vorrei scrivere. Eppure, come da lontananze nascoste, qualcosa si muove, emerge, richiamato alla superficie, come bolle di aria che risalgono da profondità marine. Dal caos di segnali e rumori nel mio cervello una forma linguistica nuova porta alla coscienza un significato definito.

Alla fine, la pagina si è riempita in un modo che non prevedevo. Pensieri nuovi hanno preso forma. Sono entrati in relazione e in risonanza, contrasto o sintonia. Qualcosa che prima non esisteva è adesso attuale. Come in uno stormo di storni sparpagliati una forma si staglia e si muove nel cielo raccogliendo in una nuvola compatta voli caotici.

Le prime parole sono semi di quello che verrà. L'incipit è sempre un momento magico, generativo di novità.

Italo Calvino, in un inedito rinvenuto tra gli scritti preparatori alle sue *Lezioni americane*, descrive il momento cruciale dell'inizio per uno scrittore: «il distacco dalla potenzialità illimitata e multiforme per incontrare qualcosa che ancora non esiste ma che potrà esistere solo accettando dei limiti e delle regole»¹. Il narratore ha già in testa la storia che vuole narrare, che vuole sottrarre «alla confusione con altri destini»², alla vastità del molteplice. L'inizio è un gesto di separazione e di creazione.

In *Gn* 1 Elohim crea separando. Dalle risorse del caos originario genera ordine arginando tenebre e acque. Il risultato della separazione creatrice è cosa nuova.

Il pittore davanti alla tela o lo scultore di fronte ad un pezzo di marmo non hanno già in immagine l'opera completa. Anche se Michelangelo affermava

¹ I. CALVINO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 2021, p.123.

² *Ib.*, p. 126.

che l'opera dello scultore è "levare", come se i suoi *prigioni* fossero già dentro il marmo e aspettassero un liberatore.

L'artista ha scelto dei materiali per la sua composizione. Questi hanno un proprio linguaggio, vincoli specifici, delimitano i possibili, chiudono all'impossibile. L'idea iniziale dovrà "maritarsi", per dirla con Galileo Galilei, con la dinamica dei materiali. Ma ne nascerà qualcosa di nuovo. Nasceranno proprio quella forma o quel linguaggio capaci di separare, identificare, dare vita. Il concetto, l'idea, l'immagine espressa, a lungo preparata, è qualcosa che non esisteva ancora ma che ora l'artista, lo scrittore, l'inventore riconoscono: "sì, era lei!".

Il pittore davanti alla tavolozza o il poeta di fronte alla pagina vuota sta in attesa. Non sarà più lo sforzo della mente o della immaginazione, dopo lunga preparazione, a condurlo verso il non ancora visto o udito. In un certo senso la novità è sempre gratuita.

Una soluzione imprevista.

J.H. Poincaré descrive questo improvviso apparire della idea nuova, della combinazione vincente, in un articolo nel quale cerca di afferrare il significato della invenzione matematica. Alla ricerca della soluzione di un problema matematico riguardante le funzioni fuchsiane, mancava a lui una chiave di volta. L'esperto di miniere Poincaré, in viaggio per una escursione geologica, pensando a tutt'altro, dimentico dei suoi lavori matematici, mettendo il piede sul predellino della vettura che lo portava in giro è raggiunto dalla idea risolutiva, senza che nulla nei pensieri precedenti avesse preceduto l'illuminazione: «le trasformazioni che avevo usato per definire le funzioni fuchsiane erano identiche a quelle della geometria non euclidea»³.

L'identificazione gli si presenta come un lampo. Inattesa e benvenuta! Donata! Ma anche faticata!

«Quel che più lascia colpiti è il fenomeno di queste improvvise illuminazioni, segno manifesto di un lungo lavoro inconscio precedente. [...] A proposito delle condizioni in cui avviene il lavoro inconscio, vi è un'altra osservazione da fare: esso è impossibile, e in ogni caso rimane sterile, se non è preceduto e seguito da un periodo di lavoro cosciente.

Le ispirazioni improvvise [...] non avvengono mai se non dopo alcuni giorni di sforzi volontari, che sono sembrati completamente infruttuosi. [...] Come vanno le cose, allora? Tra le numerosissime combinazioni che l'io subliminale ha formato alla cieca, quasi tutte sono prive di interesse e senza utilità, ma proprio per questo motivo non esercitano alcuna influenza sulla sensibilità estetica: la coscienza non arriverà mai a conoscerle. Soltanto alcune di esse sono armoniose – utili e belle insieme»⁴.

³ J.H. POINCARÉ, *Scienza e metodo*, a cura di Claudio Bartocci, Einaudi, Torino 1997, p. 43.

⁴ *Ib.*, p. 45; 49.

La creatività si manifesta lì dove il terreno è dissodato, dove si è lavorato per raccogliere materiali che saranno ricombinati in modo nuovo, utile, armonioso. La novità creativa ha sempre una storia alle spalle di fatica e di fallimenti.

Un gesto folle!

La mattina del 22 ottobre 1934 Enrico Fermi è solo nel suo laboratorio. Vuole studiare la radioattività indotta in materiali bombardati da neutroni. Tra la sorgente di neutroni e il bersaglio si trova un cuneo di piombo. «Gli altri ricercatori del gruppo sono impegnati in una sessione d'esame. Il "Papa", così lo chiamavano i suoi di via Panisperna, sta per iniziare le misure quando, d'impulso, invece del cuneo di piombo decide di interporre tra la sorgente di neutroni e il materiale un blocco di paraffina. Gli effetti sono sorprendenti, del tutto inattesi: le misure registrano un deciso aumento della radioattività indotta rispetto all'attività misurata in assenza di paraffina»⁵. All'improvviso è come se la sua mano fosse trascinata non da un'idea ma da una spinta a fare un tentativo non molto sensato.

Un gesto creativo: mette uno schermo di paraffina davanti alla sorgente di neutroni, li rallenta. Il rivelatore comincia a dare segnali scomposti. Contro ogni evidenza neutroni lenti sono più efficaci di neutroni veloci. Il metodo di produzione di isotopi radioattivi con l'irraggiamento di neutroni lenti apriva la porta alla produzione di isotopi radioattivi in grande quantità, per usi scientifici, industriali e clinici. A posteriori la cosa appare ragionevole. Il gesto però non è frutto di riflessione.

«È legittimo chiedersi, oggi come il 22 ottobre 1934, cosa indusse Fermi a sostituire il piombo con la paraffina. Rispondere a questa domanda non è facile. Ai membri del gruppo, che gliela posero, rispose sorridendo e con aria beffarda: "C. I. F. (Con Intuito Fenomenale)"». Vi è tuttavia una testimonianza molto importante di Subrahmanyam Chandrasekhar, celebre astrofisico teorico indiano, che ricorda una conversazione con Fermi. Dopo avergli esposto l'ipotesi di Hadamard sulla psicologia dell'invenzione in matematica»⁶, Chandrasekhar chiese allo scienziato italiano se pensava che anche in fisica tale tesi avesse dei riscontri. Fermi rispose così: «Le racconterò come feci la scoperta che credo sia la più importante della mia carriera. Stavamo lavorando molto intensamente sui neutroni e i risultati che ottenevamo erano incomprensibili. Un giorno andando al laboratorio pensai che avrei dovuto osservare l'effetto di assorbimento dei neutroni da parte del piombo, ma invece di usare un pezzo di piombo qualunque ne feci preparare uno lavorato con precisione. Sembrava ci fosse qualcosa che non mi andava bene nell'esperienza pro-

⁵ G. BRUZZANITI, *Enrico Fermi. Il genio obbediente*, Einaudi, Torino 2007, p. 18.

⁶ J. HADAMARD, *La psicologia dell'invenzione in campo matematico*, trad. di B. Sassoli, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022.

gettata e cercavo delle scuse per rimandarne l'esecuzione. Quando, finalmente, stavo per cominciare le misure, mi dissi: "no quello che voglio qui non è un pezzo di piombo, ma uno di paraffina". Fu proprio un'ispirazione improvvisa, senza una ragione premeditata. Ne presi subito un pezzo, che trovai lì per lì, e lo misi dove sarebbe dovuto andare il piombo»⁷.

Nella storia della scienza e della tecnologia non ci sono solo intuizioni fortunate, ci sono anche gesti di *dominio* intellettuale, come quello con il quale Einstein nel 1905 pose fine ad una lunga diatriba sull'etere, compaginando tempo e spazio in modo nuovo. Nella seconda relatività, quella del 1916, l'intuizione creativa è stata invece all'origine di dieci anni di duro lavoro.

Ma ci sono anche gesti senza senso che diventano inizio di storie, idee strampalate che si impongono e sono risolutive. Come il gesto "disperato" di Max Planck in quel dicembre del 1900 di considerare l'energia scambiata tra oscillatori e radiazione come fatta di quanti⁸.

Gesti intellettuali creativi e irreversibili! Una nuova visione della natura era alle porte.

Oggi, a fronte di tante anomalie in fisica e in cosmologia, aspettiamo la mente creativa che disegni una teoria capace di mettere assieme le pagine scompagnate del "libro della natura"⁹.

"Il caso e la necessità"

La creatività è frutto del caso e della necessità, direbbe J. Monod. Qui con "necessità" mi riferisco al lavoro della mente che ha preparato il terreno, allo sforzo di capire e armonizzare, che è necessario, ai vincoli imposti dalla materia, dalla cultura, dalle conoscenze del momento... Il "caso", invece, fa riferimento a quelle *risonanze stocastiche*¹⁰ che aprono nuovi scenari di interazioni creative. Cito il titolo del fortunato libro di J. Monod¹¹ non a caso, perché anche per la vita questa miscela di caso e necessità è fondamentale perché ci sia emergenza del nuovo. Senza il rumore di fondo casuale le reazioni chimiche

⁷ G. BRUZZANITI, *Enrico Fermi*, cit., pp. 19-20.

⁸ M. PLANCK, *Per la storia della scoperta del quanto fisico d'azione*, in ID., *Scienza filosofia religione*, a cura di F. Selvaggi, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1965.

⁹ Cfr. A. BARRAU, *Anomalie cosmiche*, trad. di S. Scaravelli, Espress, Torino 2024.

¹⁰ In teoria dei sistemi dinamici non lineari (in particolare in teoria del caos) e in teoria dei processi stocastici, la risonanza stocastica è un meccanismo matematico per il quale un sistema non lineare, immerso in un certo rumore di fondo stocastico, diventa sensibile a perturbazioni esterne, troppo deboli per poter influire su di esso in assenza di tale rumore. Affinché tale meccanismo possa aver luogo, la non linearità è cruciale. Proposta originariamente nel contesto della dinamica del clima, con il passare del tempo ha assunto grande importanza in numerosi campi, in particolare in teoria dell'informazione e in neuroscienze (Fonte Wikipedia).

¹¹ J. MONOD, *Il caso e la necessità*, trad. di A. Busi, Mondadori, Milano 1970.

sarebbero impossibili o lentissime. La vita è creatività che sfrutta anche il caos, non segue solo la logica a due valori, segue anche una logica *fuzzy*, collettiva¹². Le prime strutture microbiche, che sono il risultato della navigazione di molecole primordiali nel bagno delle affinità chimiche circa quattro miliardi di anni fa, hanno arricchito il cosmo di novità che prima non esistevano. Le leggi della fisica, quelle della chimica erano impotenti a produrre il nuovo senza circostanze favorevoli e senza quel rumore di fondo che accompagna sempre il segnale.

E poi c'è molto che ancora non conosciamo e che soffre di riduzionismi non solo metodologici ma anche ideologici. Sicuramente rimane inafferrabile il mistero della coscienza che, al di là delle fedi religiose e/o filosofiche, è novità assoluta rispetto a quelle complessità biologiche, ai correlati neurali, che ne rendono solo possibile la manifestazione.¹³

Nel primo capitolo del libro della Genesi Elohim affida alla terra il compito di produrre erbe ed animali. Oggi i teologi dicono: Dio crea la natura, non le creature. C'è una autonomia nel creato, lanciato dal Creatore in una corsa incessante verso la complessità.

Scrivendo J. Gould, in *La vita è meravigliosa*¹⁴, se l'universo ripartisse le architetture dei viventi sarebbero diverse, vedremmo un altro film della vita. Perché, se anche sembra che ci sia una vocazione alla complessità e all'emergenza delle forme, la loro particolarità sembra lasciata al caso. Ma il problema è se, comunque, ci sarebbe la vita, se ci sarebbero "*infinite forme bellissime*", perché, in tal caso, la vita non sarebbe semplice caso ma vocazione della natura verso una complessità partecipativa.

Il teologo Adolphe Geshé si chiede se l'affermazione ripetuta sette volte "*e vide che era cosa buona*" in *Gen 1* non suggerisca da parte dell'autore quasi lo stupore di Elohim di fronte alla fantasia creativa del cosmo. «Creare non consiste nel dettare e disporre ogni cosa in anticipo, ma nell'aprire un campo e uno spazio di autonomia»¹⁵. Dio per così dire ha lanciato nell'essere un cosmo autonomo capace di autoregolarsi e far emergere l'inedito. Dio, attraverso l'autonomia della creazione, provoca le creature a divenire. Il cosmo voluto da Dio è uno «spazio di possibilità interne e di libertà inventiva»¹⁶, «un mondo di

¹² Cfr. P. BALL, *Il nuovo codice della vita*, in "Le Scienze", agosto 2024.

¹³ Per Federico Faggin, il noto inventore del microprocessore, la coscienza è così irriducibile da ribaltare la visione standard della coscienza come prodotto della materia. Al contrario per Faggin, poiché la materia non può produrre né la coscienza né il libero arbitrio, questi ultimi formano l'ontologia primaria irriducibile della natura. Vedi F. FAGGIN, *Irriducibile*, Oscar Mondadori, Milano 2024.

¹⁴ Cfr. G.S. JAY, *La vita è meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura della storia*, trad. di L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1990.

¹⁵ A. GESHÉ, *Il cosmo*, trad. A. Bourlot, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p.75.

¹⁶ *Ib.*, p.78.

genesi, di complessità innovatrici, un mondo che non fosse uno scenario già preparato»¹⁷.

Creatività ed entropia

Potremmo continuare all'infinito. In tutti gli aspetti e a tutti i livelli la realtà è generativa. È creativa, contro la deriva entropica. I viventi, scriveva il fisico L. Boltzmann quando alla fine dell'Ottocento l'immagine del mondo stava ambiando in maniera imprevedibile, non hanno fame di energia. «La lotta generale degli esseri viventi per l'esistenza non è una lotta per le materie prime – le materie prime di tutti gli organismi sono disponibili in abbondanza nell'aria, nell'acqua e nel terreno – e neppure per l'energia, che sotto forma di calore, purtroppo non trasformabile, è ampiamente presente in ogni corpo, ma è piuttosto una lotta per l'entropia, che si rende disponibile nel flusso di energia tra il sole caldo e la terra fredda»¹⁸.

Di energia gli organismi viventi ne hanno quanta ne vogliono. Hanno invece fame di strutture ordinate, per abbassare il tasso entropico che li riporterebbe al nulla.

Riusciamo a distinguere un prima e un dopo perché qualcosa di nuovo emerge dal caos, fosse pure la traccia mnestica di una distruzione che annichilisce.

Per un pendolo che oscilla avanti e indietro il prima e il dopo non esistono. Il tempo è il nome che diamo al prima e al dopo di una emergenza creativa o di una distruzione. Ma la distruzione non è come la creazione. Il modo in cui un vivente si decompone è diverso dal modo in cui ha raggiunto quella complessità che gli ha data la possibilità di accedere a nuove leggi e a nuove funzioni. Se guardassimo al contrario il film della riproduzione di batteri a partire da una cultura e della loro decomposizione restituendo all'ambiente i materiali utilizzati saremmo in grado di capire in che direzione si muove la freccia del tempo. C'è una separazione generatrice di interazioni e una divisione che distrugge la complessità.

Il tempo è distruzione diceva qualche saggio ellenico, e Marcel Proust scriveva che il tempo cancella tutto come le onde cancellano le costruzioni dei bambini sulla sabbia spianata. Ma il tempo è anche creazione. Creazione e decreazione intessono la trama del tempo.

Per Aristotele il tempo era misura del “moto” secondo il prima e il dopo. Senza qualcosa che passa dalla potenza all'atto, che si trasforma, anche solo di moto locale relativo, non ci sarebbe tempo. Per Aristotele il dato da cui partire non è il tempo ma l'emergenza di una realizzazione. C'è *kinesis* nel mondo!¹⁹

¹⁷ *Ib.*, p.81.

¹⁸ L. BOLTZMANN, *Modelli matematici fisica e filosofia. Scritti divulgativi*, a cura di C. Cercignani, trad. di A. Cercignani, Boringhieri, Milano 1999, p. 41.

¹⁹ Cfr. ARISTOTELE, *Fisica* I,2,185(a).

Creatività e scienza

Nella storia della scienza la novità nasce sempre dalle anomalie che non vengono messe a tacere con un atto di imperio della ragione che rigetta il diverso. Le anomalie attendono una emergenza creativa nella mente, la rivelazione di un'apertura nascosta verso il mistero del reale.

Alla fine dell'Ottocento E. Mach negava, in nome del metodo e di una corretta epistemologia, quanto alcune emergenze sperimentali stavano mostrando come nuovo, in conflitto con paradigmi condivisi. Pronunciò quella frase che scandalizzò L. Boltzmann: «gli atomi non esistono!». Il nuovo emergente era per Mach solo illusione, di fronte al tribunale del vero metodo scientifico e della vera filosofia.

Il nuovo poteva scandalizzare come fu scandaloso anche per una mente creativa come quella di A. Einstein l'emergere del caso nella struttura della materia. Di fatto, cosa poteva voler dire che il risultato di una misura emergesse dai possibili senza una causa specifica? Se Einstein affermava: “Dio non gioca a dadi con l'universo”, N. Bohr gli rispondeva: “Piantala di dire a Dio che cosa fare con l'universo”.

Bohr ed Einstein, rappresentanti di due posizioni diverse – per lo meno nel caso della interpretazione della meccanica quantistica –, si affrontarono in un memorabile duello nel V congresso Solvay nell'ottobre del 1927. La ebbe vinta Bohr, ma Einstein non accettò il verdetto²⁰.

“Indeterminismo” è una parola allocata al cuore della MQ e che mette a disagio. Bene espresso, questo disagio, da R. Feynman: «Ebbene sì. La fisica ha gettato la spugna. Non sappiamo prevedere cosa succederà in una data circostanza, e siamo anche convinti che sia impossibile, e che l'unica cosa prevedibile sia la probabilità dei diversi eventi. Bisogna riconoscere che questa è una seria limitazione, rispetto al nostro ideale originario di capire la natura. E un passo indietro, ma nessuno riesce a vedere il modo di evitarlo»²¹.

A. Einstein in una lettera indirizzata a M. Born nel 1924 prende le distanze dall'indeterminismo: «L'idea che un elettrone esposto a radiazione possa scegliere liberamente l'istante e la direzione in cui spiccare il salto è per me intollerabile. Se così fosse, preferirei fare il ciabattino, o magari il biscazziere, anziché il fisico»²².

Il fenomeno dell'*entanglement* è uno degli altri aspetti strani e incomprensibili del comportamento degli stati quantistici: sistemi che si trovano in sovrappo-

²⁰ La disputa Tra Einstein e Bohr nel 1927 al V Congresso Solvay è raccontata da Bohr nel contributo a A. EINSTEIN, *Autobiografia scientifica*, trad. di A. Gamba, Bollati Boringhieri, Milano 2014.

²¹ R. FEYNMAN, *Sei pezzi facili*, trad. L. Servidei, Adelphi, Milano 2000, p. 109.

²² Tutti i dubbi di Einstein sulla piega che stava prendendo la fisica delle particelle si trovano nel carteggio che tenne per diversi anni con M. Born e sua moglie Hedwig: A. EINSTEIN – M. BORN – H. BORN, *Scienza e vita*, trad. di G. Scattone, Einaudi, Torino 1973,

sizione di stati descritti da probabilità che evolvono nel tempo e che rimangono correlati (intrecciati, *entangled*) anche a grandi distanze. Quello dell'*entanglement* è un comportamento nascosto nel formalismo della meccanica quantistica e che fu lo stesso Einstein a mettere in luce nel 1936, sebbene sotto forma di contraddizione e di incompletezza della meccanica quantistica. Non era in realtà una contraddizione in sé ma solo nei confronti della immagine usuale del mondo²³.

La matematica utilizzata dal fisico ha una creatività propria che riserba sorprese man mano che dispiega nel tempo le conseguenze di ipotesi formalizzate in leggi. P. Dirac si affidava alla creatività delle equazioni per decidere cosa fosse reale cosa non lo fosse.

Ernst Mach e Ludwig Boltzmann

Lungo l'Ottocento europeo si sono affrontati due tipi di scienziati: il fenomenista fedele a quello che dicono le misure, alla ricerca di leggi di natura che mettano assieme i dati sperimentali e permettano di fare previsioni e applicazioni tecnologiche, e il fisico teorico che è alla ricerca di sintesi creative, di principi, di modelli, di cause profonde o di connessioni più alte. Naturalmente sono idealtipi tra i quali si sistemano in modo continuo fisici che sostengono varie concezioni della ricerca e della conoscenza scientifica.

Il fisico *che si attiene ai fatti*, crede sia buon senso non andare oltre ciò che è verificabile. Dice di voler combattere la metafisica annidata nelle pieghe del discorso scientifico²⁴. All'altro estremo il fisico teorico è creativo, pensa che bisogna rischiare per far avanzare la conoscenza del mondo, che bisogna fare ipotesi azzardate, che bisogna andare avanti con intuito e difendere strenuamente anche intuizioni non sostenute da evidenze sperimentali.

Agli inizi del Settecento si imponeva l'epistemologia di Newton che lo storico Oldroyd sintetizza nell'immagine dell'*arco della conoscenza*. Secondo Oldroyd questa immagine risalirebbe addirittura a Platone²⁵: la conoscenza scientifica parte dai fatti, attraverso l'induzione giunge a leggi, insieme ai principi della logica e della matematica costruisce teorie, da cui il lavoro della deduzione ricava altre leggi e fatti da sottoporre a verifica. Newton nella introduzione alla terza edizione dei suoi *Principia*, accusato di proporre un mostro filosofico: le forze gravitazionali a distanza, si trincerava nell'agnosticismo e scrive una frase che poi diventerà verbo rivelato per i filosofi meccanici

²³ L'intera storia dello strano comportamento dei sistemi quantistici è narrata, ad esempio, da Amir D. ACZEL in *Entanglement. Il più grande mistero della fisica*, trad. M. Pagani, Raffaello Cortina, Milano, 2004.

²⁴ Vedi la prefazione di E. Mach alla prima edizione (1883) di *La meccanica nel suo sviluppo storico critico*, trad. A. D'Elia, Boringhieri, Torino 1977.

²⁵ Cfr. O. DAVID, *Storia della filosofia della scienza. Da Platone a Popper e oltre*, trad. L. Sosio, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 18.

del Settecento: *non fingo hypoteses*. Si discute se I. Newton si sia veramente attenuto o meno a questo assunto. Sembra di no, ma intanto il suo “arco” è stato demolito dalla riflessione filosofica sulla scienza nella sua colonna induttiva, nella certezza dei principi, nella possibilità di “verificare” le ipotesi. A proposito dei concetti della fisica, che una concezione di tradizione più o meno baconiana interpreta come generalizzazione dell’esperienza, A. Einstein sosteneva che ogni teoria nasce da un processo di pura creatività. «Il sistema di concetti è una creazione dell’uomo, né più né meno delle regole di sintassi che costituiscono la struttura dei sistemi di concetti»²⁶. Ancora una volta lo scienziato non può che essere creativo di fronte alla sfida delle anomalie.

Tra Ottocento e Novecento cautela agnostica e fiducia creativa erano rappresentate da E. Mach e L. Boltzmann. L’uno, insofferente nei confronti delle teorie e dei modelli, sosteneva che la fisica dovesse essere ripulita da tutta la metafisica che vi si era introdotta in modo spurio²⁷. L’altro ossessionato dalla necessità di stanare a qualunque costo il mistero della irreversibilità, che sembrava solo un fatto da accettare come principio, era disposto a pagare qualunque prezzo pur di riuscirci²⁸. Alla fine non ci è riuscito ma ha aperto un nuovo, fecondo ramo della fisica: la meccanica statistica.

Verità creative

La ragione forte, che spesso non è forte ma solo fortemente ideologica, è nemica della creatività e alla fine è nemica della verità. Per capire bisogna accogliere contrasti e polarità e sacrificare al vero l’esigenza di unicità. La verità richiede una ragione che diffida sempre di se stessa e che accetta di rimettersi sempre in discussione rispetto a conquiste passate.

La verità affermata da un sapiens parlante di fronte agli altri sapiens parlanti non è suggestione personale, certo, non è solo un modo di mettere ordine tra le sensazioni, come credeva E. Mach. Non è neanche, però, rispecchiamento riuscito del reale come pensano (o pensavano) realisti radicali.

La verità è il risultato creativo di un incontro riuscito, adeguato, tra il reale e l’uomo. I medioevali definivano la verità come *adaequatio rei et intellectus*. Bisogna forse rettificare: la verità è incontro adeguato tra tutto l’uomo e la realtà. Non è solo la mente che si *adaequat*. Mi adegua alla realtà anche con le mani, con i gesti, con il corpo. C’è una creatività sorgiva nel gesto ben fatto, nella frase significativa, generate da una decisione di fare e di dire, da un impegno personale. È diverso dire distrattamente: “il libro è sul tavolo” e dire: “è vero, il libro è sul tavolo”. Nel secondo caso il mondo, la mente, la mia libertà si incontrano nella dimensione dei trascendentali, rischiando una rela-

²⁶ A. EINSTEIN, *Autobiografia scientifica*, trad. di A. Gamba, Boringhieri, Milano 1979, p.14.

²⁷ *La meccanica nel suo sviluppo storico critico* (vedi nota 24) rimane in questo senso un punto di riferimento. Le idee di Mach influenzarono il giovane Einstein, che poi però le rigettò più tardi.

²⁸ Vedi nota 18.

zione col mondo che si spera adeguata. Questo incontro produce una novità sotto forma di concetto, discorso, azione che inaugurano un modo d'essere che prima non esisteva. La conoscenza è accesso ad un diverso livello dell'essere attraverso la scoperta della dimensione trascendentale del vero.

Per questo, scriveva Polanyi, che la conoscenza è *personale*²⁹. Tutto quello che io sono, amo, spero, credo, tutte quelle relazioni che nutrono il mio essere persona, nell'incontro con il reale, aprono un mondo nuovo, con nuove possibilità creative. Mondo nel quale attraverso il concetto, l'immagine, l'analogia, la metafora, la narrazione... ci incontriamo con una realtà che rimane comunque altra rispetto alla presa della mente. C'è sempre nella conoscenza una ulteriorità e una possibilità di emendamento che difendono il reale dall'arroganza del possesso intellettuale. In ogni affermazione di verità impegno la mia responsabilità. La differenza tra I.A. e soggetto pensante nel produrre frasi sensate sta nella intenzionalità che, fino a prova contraria, l'I.A. non possiede. Non solo la creazione artistica o scientifica o tecnologica o giuridica... anche la semplice conoscenza mi introduce in un mondo nuovo, mi ricrea. Capire è una delle beatitudini concesse all'uomo.

Felicità creativa

L'uomo è affamato di novità, aspetta che la congiura delle circostanze lo introduca in qualcosa di nuovo. Il nuovo è rivelazione di ciò che poteva essere e ancora non era. Montale in *Ossi di seppia* cerca "la maglia rotta nella rete" della monotonia e dell'inganno.

L'adolescente innamorato crede di essere all'inizio del mondo e che la sua avventura sia qualcosa che non si è mai verificata sulla terra. Guai se qualcuno gli facesse notare che il suo è un caso tra i tanti, da manuale!

Isaia profetizza come benedizione, come promessa di felicità un intervento di Dio che renderà gli uomini capaci di cantare un canto nuovo (cfr. *Is* 42,10).

La promessa escatologica è sintetizzata nell'ultimo libro della Bibbia, in Apocalisse. Ci sono promessi «cieli nuovi e terra nuova» (*Ap* 21,1).

La depressione è una malattia terribile perché per il depresso niente di nuovo può accadere.

Senza novità non c'è neanche senso, direzione, vita. C'è la ripetizione dell'identico. La convulsione della nostra età, con le accelerazioni tecniche, che lasciano indietro l'umano, vive sotto traccia la disperazione del nichilismo. La furia distruttiva della guerra è il sintomo di una società malata che spera l'avvento del nuovo attraverso l'eliminazione dell'avversario. Il conflitto gestito e superato, non la guerra, può essere invece la matrice generativa del nuovo. Il nuovo non nasce dalla fusione ma nasce dall'amore tra diversi o anche dal conflitto che diventa accordo, creazione di situazioni nuove.

²⁹ M. Polanyi, *La conoscenza personale*, Rusconi, Milano 1990, trad. M. Turchetta.

Qohelet e Apocalisse

Noi del XXI secolo ascoltiamo con distacco il saggio *Qohelet*: “non c’è nulla di nuovo sotto il sole”.

«Vanità delle vanità, dice *Qoèlet*, / vanità delle vanità: tutto è vanità. / Quale guadagno viene all’uomo / per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? / Una generazione se ne va e un’altra arriva, / ma la terra resta sempre la stessa. / Il sole sorge, il sole tramonta / e si affretta a tornare là dove rinasce. / Il vento va verso sud e piega verso nord. / Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento. / Tutti i fiumi scorrono verso il mare, / eppure il mare non è mai pieno: / al luogo dove i fiumi scorrono, / continuano a scorrere. / Tutte le parole si esauriscono / e nessuno è in grado di esprimersi a fondo. / Non si sazia l’occhio di guardare / né l’orecchio è mai sazio di udire. / Quel che è stato sarà / e quel che si è fatto si rifarà; / non c’è niente di nuovo sotto il sole. / C’è forse qualcosa di cui si possa dire: / “Ecco, questa è una novità”? / Proprio questa è già avvenuta / nei secoli che ci hanno preceduto»³⁰.

Se guardiamo la storia dell’universo, delle galassie, della vita sulla terra, dell’ambiente umano ci sembra al contrario che il nuovo ci superi e ci lasci indietro. Aveva anche le sue ragioni *Qohelet*. Ma la Bibbia, si sa, invita a diffidare delle letture rapide. «Una cosa ha detta Dio, due ne ho udite»³¹. L’ammonizione di *Qohelet* ci invita alla cautela, a distinguere autentiche novità da ripetizioni dell’identico camuffate. La Scrittura è, però, sempre polisemica, riflette la complessità dell’umano, per questo predilige le narrazioni.

Se, però, vogliamo leggerla a partire dalla fine, dall’ultimo libro, l’*Apocalisse*, come deve essere letta, sembrerebbe che la vita eterna sia come una festa nuziale, un’esplosione continua di creatività felice.

La prima e l’ultima pagina si danno la mano: il nuovo, la forma vitale, la creatività zampillante dal caos sono la sostanza dell’essere.

Per questo saper ringraziare per l’inatteso, per il donato, per la creazione sempre nuova è beatitudine. La gioia è il coronamento di una vita che accetta di essere creativa, che non ha paura del nuovo. È avvento in una vita aperta che sa rischiare perdita e dolore, perché è attesa del nuovo.

Scriva il monaco di Bose Emanuele Borsotti: «Essa pro-viene sempre da altro e altrove, e pre-viene sempre le nostre attese e aspettative, perché il suo avvento porta sempre con sé una nota di originalità impreveduta e imprevedibile. La beatitudine è sempre nel segno del dono e del mistero, non del possesso e della determinazione»³².

³⁰ *Qo* 1,2-10.

³¹ *Sal* 62,12.

³² E. BORSOTTI, *Una gioia provata. Il cammino delle beatitudini*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2019, p. 58.

PROSSIMITÀ TRA LETTERATURA, TEATRO E FOTOGRAFIA: IL CASO DI ANNA VERTUA GENTILE (1898)

di Massimo Bonura

La scrittrice Anna Vertua Gentile¹, vissuta a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, si è resa protagonista di diverse pubblicazioni di stampo pedagogico dedicate a bambine e bambini. Tra le tantissime brevi opere dell'autrice e utilizzabili per il teatro ve ne sono due in particolare che riguardano, fin dal titolo ed esplicitamente, la tecnologia visuale (cinema e fotografia): *Cinematografo*² (24 gennaio 1898) e *Fotografia istantanea*³ (1 febbraio 1898), pubblicati per gli editori e stampatori G.B. Paravia e Co. (Figli di I. Vigliardi-Paravia).

I testi sono molto brevi e presentano uno schema narrativo simile⁴: una presentazione, un problema, una risoluzione tramite la tecnologia (il cinematografo nel primo caso, la fotografia nel secondo). Anche per *Fotografia istanta-*

¹ Per l'autrice si vedano innanzitutto A. CERIZZA, *Anna Vertua Gentile scrittrice*, in "Archivio Storico Lodigiano 2001", Organo della Società Storica Lodigiana, 2002, pp. 15-31 e F. CUTRONA, *Il palcoscenico dei buoni sentimenti. Anna Vertua Gentile scrittrice di teatro per l'infanzia*, in P. BOERO (a cura di), *Storie di donne*, Brigati, Genova 2002, pp. 35-44.

² Ripubblicato e commentato in M. BONURA, *Cinema e letteratura teatrale al femminile: Anna Vertua Gentile e il Cinematografo*, con il testo di A. Vertua Gentile, in "Elephant & Castle. Laboratorio dell'immaginario", n. 30, 2023, pp. 182-193; si veda anche la bibliografia lì presente. Sui testi si vedano anche L. MAZZEI, *Al cinematografo da sole. Il cinema descritto dalle donne fra 1896-1916*, in M. DALL'ASTA (a cura di), *Non solo dive. Pioniere del cinema italiano*, Cineteca di Bologna, Bologna 2008, pp. 257-268 e L. MAZZEI, *Anna Gentile Vertua, l'onesta cinefila*, in L. GUIDI – M.R. PELIZZARI (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, vol. III, Università degli Studi di Salerno-Libreriauniversitaria.it edizioni, 2013, pp. 299-307.

³ Il volumetto col testo, come anche *Cinematografo* di Vertua Gentile, è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (del MiC). In ogni caso si suggerisce sempre il confronto con il testo originale. Il testo qui pubblicato va rispettato secondo le normative e legislazioni inerenti.

⁴ Cfr. L. MAZZEI, *Al cinematografo da sole*, cit., p. 301.

nea risulta chiaro l'intento pedagogico⁵ dell'inconsistenza delle bugie/omissioni e il valore del perdono. Il testo, facente parte della collana "Teatro educativo", è una "farsa in un atto" e dedicato in particolare alle "fanciulle" ed è più corto rispetto al testo *Cinematografo* che è composto da due atti. Quest'ultimo scritto è di basilare importanza perché tra i primissimi testi narrativi italiani dedicati esplicitamente al cinema. Anche *Fotografia istantanea* si caratterizza per alcune peculiarità poco comuni, in quanto è un testo pedagogico di una scrittrice italiana sulla fotografia era atipico alla fine dell'Ottocento. Pertanto la ripubblicazione di una "farsa" del genere è utile a riscoprire, a livello storico, il rapporto tra fotografia (tecnologia visuale) e teatro e letteratura, oltre che ad evidenziare la creatività dell'autrice. Il testo di Vertua Gentile, tuttavia, non va considerato come un *unicum* del rapporto tra letteratura teatrale italiana ottocentesca e fotografia: tra gli altri erano già stati pubblicati, ad esempio, *Il contraveleno. Commedia in tre atti* di Parmenio Bettoli (Carlo Barbini editore, Milano 1872) e *Il cugino d'America ovvero un matrimonio per suffragio. Commedia in un atto* di Oreste Euginelli (Carlo Barbini editore, Milano 1874, ma rappresentato a Como nel dicembre 1872; il volume contiene anche *I due direttori* di Riccardo Nigri); entrambe le commedie contengono diversi riferimenti alla fotografia. In ogni caso, le scene teatrali del testo di Vertua Gentile sono composte da alcuni personaggi e ruotano attorno a due fatti: un furto di pesche burrone con conseguente accusa a Madda e un "matto" con la "pistola" che fotografa il colpevole. I protagonisti sono contadini, gente semplice, poiché Vertua Gentile cerca di rappresentare la quotidianità del periodo. La fotografia non era una novità⁶ (tra i pionieri nella prima metà dell'Ottocento vi erano H. Florence, J.N. Niépce, L. Daguerre e W.F. Talbot), come esplicitato proprio nel testo. In ogni caso, nella seconda metà dell'Ottocento, esistevano effettivamente delle macchine fotografiche che avevano la forma di pistola come il Revolver Photographique di Thompson (e prodotto dal francese A. Briois), il fotorevolver di Enjalbert o ancora il fotofucile di É.J. Marey⁷. La parte più interessante, quasi in continuazione al finale dell'opera *Cinematografo*, è rappresentata dalle ultime battute, "Evviva la fotografia istantanea!", pronunciate dalla contadina Madda e che sono simili a quelle pronunciate da Giulia, "Sia benedetto il cinematografo!"⁸; entrambe vanno lette all'interno di un percorso pedagogico. *Fotografia istan-*

⁵ Per la pedagogia in Vertua Gentile si veda anche G. ARMENISE, *La riflessione di Anna Vertua Gentile sulla «Educazione Moderna» nel secolo XIX*, appendice di D. De Leo, Pensa MultiMedia, Lecce-Rovato 2018.

⁶ Per una storia della fotografia si veda ad esempio A. MADESANI, *Storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

⁷ Va nominato anche l'enorme Revolver fotografico di J. Janssen, con utilizzi in astronomia.

⁸ A. VERTUA GENTILE, *Cinematografo. Commedia in 2 atti per fanciulle*, G.B. Paravia e C. (figli di I. Vigliardi-Paravia), Torino 1898. Ripubblicato in M. BONURA, *Cinema e letteratura teatrale al femminile: Anna Vertua Gentile e il Cinematografo*, cit., p. 193.

tanea pertanto si inserisce, dunque, in un filone di letteratura (teatrale) per ragazzi che valorizza positivamente (e in maniera pedagogica e didattica) le tecnologie visuali come cinema e fotografia. La creatività della scrittrice permette a questa di essere considerata come figura di spicco dell'unione e intersecazione dei mass media: cinema, fotografia, teatro, raccontati tramite la penna della letteratura.

ANNA VERTUA GENTILE, *Fotografia istantanea. Farsa in un atto.*
Scene famigliari per fanciulle.

Personaggi

MADDA – Contadinella di quattordici anni.

CRISTINA – Contadina di mezza età.

RITA – Signorina di quattordici anni.

GIGI – Contadinello di dieci anni.

Scena I

(Una pubblica via di campagna, con un sedile sotto una pianta e ad un lato la porta d'una casa)

GIGI, *poi* CRISTINA

GIGI – (Entra in scena dalla parte opposta a la casa, fa due o tre volte il giro della scena correndo in cerca d'un rifugio, poi si caccia e si raggomitola sotto la panchina; dopo un momento sporge fuori il capo e guarda da per tutto sospettosamente. Persuaso d'essere solo, viene fuori carponi, si guarda ancora in torno, poi si alza adagio adagio) Auff!... respiro!... gli sono scappato!... non ha potuto raggiungermi. Ha ben tentato lui di seguirmi; ma io!... zig, zag! guizzo fra il formentone⁹ alto e via e via, via!... L'ho piantato là con un palmo di naso!... (Pensa un momento) Dire che mi ha preso per un uccello... per un uccello mi ha preso!... Buono che ero sul pesco di Cristina, a farmi una satolla di pesche burrone¹⁰!... che se fossi stato, per esempio, sopra un platano o sopra un gelso, urlavo a gola spalancata e i contadini sparsi per la campagna sarebbero accorsi e l'avrebbero conciato per le feste quel matto!... Poichè ha da essere matto. Prendere un fanciullo per un uccello!... Ma ce n'è ancora?... Mi pare ancora di vederla quella pistola alzata contro di me!... Brrrr!... E dire che me ne stavo così bene a cavalcioni di quel ramo a rosicchiare pesche!... Fortuna che la sorpresa e lo spavento non m'inchiodarono là dov'ero!... Gigi è svelto!... (Con soddisfazione) E quando si tratta della pelle, è addirittura una scimmia, uno scoiattolo!... A pena¹¹ vista la pistola, giù, pomfete per terra, e

⁹ Ovvero il granoturco.

¹⁰ Una tipologia di pesche, tipiche in Toscana.

¹¹ Appena, *sic*.

via a gambe!... «Ferma!... ferma!» mi gridò dietro lui, il matto!... E sentii che correva per seguirmi!... Ma sì!... pigliami se lo puoi!... (Sta un momento in ascolto, poi si caccia ancora sotto la panchina) Sento dei passi!...

CRISTINA – (Con la gerla¹² in spalla, che deporrà presso la porta di casa dove entrerà un momento per uscire subito con una seggiola e la rocca¹³, e si metterà a sedere ed a filare, sempre parlando) Ha ragione il signor Curato: «Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio!» Se avessi avuto dei marenghi¹⁴, che sono dei marenghi, glieli avrei affidati a quell'acqua morta, quella sorniona, quella santarella!... (Sospirando) Oh! a questo mondo bisognerebbe sempre fare paura! Mostrarsi bruschi, irsuti, pungenti come il porco spino!... Lasciarsi andare a trattare la gente cuore a cuore, con bontà, con dolcezza, è un male, è un danno, è una minchioneria bella e buona!... Quella ragazza, quell'orfana che la sua povera madre mi raccomandava prima di morire e che io mi sono presa in casa da otto anni, poteva essere trattata meglio di quello che l'ho trattata io in tutto questo tempo?... Me la teneva come una figliuola, me la teneva!... Non le è mai mancato nulla, chè mi sarei levato il pan di bocca per lei!... Ed ecco che mi spoglia il più bel pesco dell'orto; quel pesco così carico, che tirava gli occhi di tutti. E pure sapeva i conti che io aveva fatto sopra quei frutti, che dovevano servire a comperare il lino per la tela!... (Sospira) Adesso i frutti sono tutti per terra, acciaccati, guasti!... che non ha avuto manco il riguardo di coglierli con garbo! Deve aver scosso la pianta, e giù una pioggia!... Ella ha bello negare, piangere e gridare che lei non sa niente; che le pesche le ha trovate così in terra!... Io l'ho veduta con i miei occhi a raccogliere nel grembiule... Chi poteva essere stato se non lei?... Chi mai potrebbe entrare nell'orto, che v'è intorno una siepe di rovi irta di spini?... Ah Madda!.. me l'ha fatta grossa, me l'hai fatta!... (Fila per un momento in silenzio) Mi rincresce di più per non potermi più fidare di lei che per le pesche!... Mi è sempre sembrato così sincera, così sincera!... Pazienza!... Mi doveva capitare anche questa, mi doveva capitare!... (Gigi si muove sotto la panchina facendo scricchiolare la ghiaia. Cristina guarda da dove viene lo strepito) Sento un fruscio, uno strepito!... Non vorrei che fosse la volpe!... tccccì! tccccì!... (Fa un verso per spaurire la creduta volpe. Gigi rattrappito dalla cattiva posizione si muove ancora producendo rumore. Cristina si leva una zoccola¹⁵ e la lancia sotto la panchina)

GIGI – (Scappando fuori) Ahi! ahi! (Si frega una gamba)

CRISTINA – Toh!... sei tu, monello!... ti ho creduto la volpe; la volpaccia trista che mi ha già mangiato due galline!...

¹² Un tipo di cesta a forma conica con due cinghie per le spalle.

¹³ Un tipo di supporto dove si avvolge il filo, utile per il cucito.

¹⁴ Monete di alto valore.

¹⁵ Una tipologia di calzatura dura, molto usata all'epoca.

GIGI – (Fra sé) Oggi tutti mi pigliano per una bestia. Prima fui creduto un uccello; adesso mi scambiano per la volpe!.. (Forte) Avete il polso sodo, Cristina!... una zoccolata compagna!

CRISTINA – E tu impara a cacciarti sotto le panchine. O cosa facevi lì?

GIGI – Oh bella!... dormivo!

CRISTINA – Bel letto per dormire!... Là!... portami la zoccola.

GIGI – (Recandole la zoccola zoppicando¹⁶) Un'altra volta prima di tirare alla volpe, badate che ci abbia la coda!

CRISTINA – Va là, che zoccolata più, zoccolata meno... ne pigli tante tu, monellaccio!...

GIGI – O che vi ho io fatto di male, Cristina, per darmi del monellaccio?... (Fra sé) Se sospetta di me per le sue pesche e lo dice a babbo Rocco, sto fresco! ... Ma nessuno mi ha visto, tranne il matto della pistola; e ai matti non ci si crede neanche quando dicono la verità!

CRISTINA – Di male tu ne fai sempre. Se un cane guaisce è perché Gigi gli lancia sassate; se un gatto miagola è perché Gigi lo tormenta. Non ti ho visto io a tirare le orecchie a l'asino del mugnaio e appenderti alla coda della mucca bianca del fattore?... O non ti ho visto su la torricella del campanile suonare a festa senza una ragione?... Sei un monello, ecco; e quando si dice monello, si dice tutto!

Scena II

MADDA *e detti*

MADDA – (Corre in scena spaurita e si ferma presso Cristina guardandosi indietro con spavento)

CRISTINA – Che c'è adesso? (A Madda bruscamente)

MADDA – C'è, c'è, che oggi mi capitano tutte! (Piagnucolando) Mi si accusa quando non ho fatto nulla, che lo giuro in nome della Madonna!... poi... poi... un signore... un pazzo... tenta di ammazzarmi, e mi corre dietro con la pistola in mano.

GIGI – (Spaurito) Mamma mia!... L'hai visto anche tu, Madda, il matto della pistola?... Ti ha inseguita? è forse qui vicino?...

MADDA – Sicuro che mi ha inseguita! Sicuro che ha da essere qui vicino!... Correva anche lui e me lo sentivo ridere dietro le spalle, il birbante!

GIGI – Mamma mia!... Mi pare ancora di vederla quella pistola appuntata contro me!

MADDA – (Avvicinandosi a Gigi) L'hai visto anche tu quel briccone?

CRISTINA – (Alzandosi inquieta) Dite davvero che un uomo vi ha inseguiti con la pistola in mano?

¹⁶ Allitterazione delle prime due lettere.

GIGI – Ma davvero!... Io me ne stavo tranquillamente a farmi una scorpiata... di... di polenta!... (Fra sé) A momenti mi scappava detta la verità. (Forte) Mangiavo, quando d'improvviso mi vedo sotto uno con la pistola alzata contro di me!

CRISTINA – Di sotto?... hai veduto di sotto?... che, eri nelle nuvole?

GIGI – (Fra sé) Ahi!... (Forte) Ero sopra un muricciolo!

CRISTINA – (Pensierosa) In questi tempi, che i capocchia quando leggono la gazetta dicono di briganti, di ladri ed assassini, non c'è tanto da fidarsi della gente armata!

GIGI – È quello che penso anch'io!

MADDA – (Si guarda in torno¹⁷, esce un momento per assicurarsi che non c'è nessuno, poi torna presso Cristina) Mamma Cristina!... credete proprio, proprio davvero che le pesche ve le abbia rubate io?

CRISTINA – (Imbarazzata e brusca) Io credo a quel che vedo!

MADDA – E siccome mi avete vista a raccogliere da terra le pesche, avete creduto e credete che sia stata io a scuotere la pianta per farle cadere?

CRISTINA – (Brusca) Io credo a quello che vedo!

MADDA – Pazienza!... Io sono dunque una ladra, io che non ho mai preso uno spillo a chicchessia! (Piagnucolando)

GIGI – (Fra sé mentre si sarà seduto su la panchina) Toh!... Cristina dà la colpa a Madda!...

MADDA – Vado dunque a fare il mio fagotto!

CRISTINA – (Sorpresa) A fare il fagotto?

MADDA – Sì! a raccogliere la mia poca roba per andarmene!

CRISTINA – Vuoi andartene?

MADDA – Ma sicuro!... Non posso già rimanere in una casa dove mi si tiene in conto di ladra!

CRISTINA – E se ti perdonassi?

MADDA – Quando non si ha fatto il male non si ha bisogno di perdono, mamma Cristina!... (Con mestizia) Mi dispiace veh, di lasciarvi!... oh mi dispiace tanto e tanto!... Mi avete fatto del bene; io vi consideravo come una madre!... ma, capirete anche voi, adesso non posso più rimanere in casa vostra!

CRISTINA – (Agitata) E dove vuoi andare, disgraziata?

MADDA – Mah!... cercherò di allogarmi come servente in qualche buona famiglia!

CRISTINA – E il nostro campicello chi lo lavorerà?... E il lino chi lo filerà?... E chi farà il pane il sabato?

MADDA – Vi sarò facile trovare una buona ragazza che faccia quello che faccio io!... Vado a fare il fagotto! (Si avvia verso casa) Quando avrò raccolto tutto, vi chiamerò che veniate a vedere se non porto via qualche cosa di vostro!...

¹⁷ Sic.

GIGI – (Fra sé) Povera Madda!... È una buona figliuola!... Mi rincresce di vederla partire in causa mia!... Ma come si fa?... Mi fanno troppo paura le botte di babbo Rocco!

CRISTINA – (A Madda, trattenendola) Aspetta un momento, per diana!... Vuoi andartene adesso che c'è in torno il brigante della pistola?... E poi, abbi pazienza, non c'è furia, non c'è!... Che ti brucia il suolo di sotto i piedi?

MADDA – Fate conto di sì!... Da che so che voi mi credete ladra, la terra mi scotta davvero sotto i piedi!... E se non fosse per il birbante della pistola me ne andrei via subito, subito!

Scena III.

RITA *e detti*.

RITA – (Entra alle ultime parole di Madda) Chi è che vuol andar via subito subito?

MADDA – (Si rivolge sorpresa, vede Rita e le si slancia incontro commossa) Oh chi vedo! chi vedo!... La signorina Rita!... la mia sorella di latte!

RITA – (Abbracciando Madda) Sì, Madda, sono proprio io; e ci godremo per un paio di mesi, perché il babbo ha affittati una casina qui in paese per tutta la state¹⁸. C'è qui anche Arturo, mio fratello, che tu non hai mai veduto!... (Vede Cristina) Oh veh! Mamma Cristina!... come va, mamma Cristina? (Le stringe la mano).

CRISTINA – Di salute tanto e tanto non la va male!... Ma ho dei dispiaceri, cara figliuola, dei dispiaceri grossi!

MADDA – E quello che è peggio, questi dispiaceri le vengono da parte mia!

RITA – (Incredula) Da parte tua, Madda?

MADDA – Pur troppo!¹⁹... E badi che io non ci ho colpa! nessuna colpa!

GIGI – (Che da un poco si sarà alzato e girerà per la scena, a questo punto caccia uno strillo e va a cacciarsi sotto la panchina)

CRISTINA – (A Gigi) Ohe, dico! sei matto?

GIGI – (Di sotto la panchina facendo segno a un angolo della scena) Là!... là!... il brigante!... l'uomo della pistola!

RITA – (Sorpresa) Che cosa dice quel piccino?...

MADDA – (Che si sarà guardata intorno pure sgomenta) Dice che... deve sapere che...

CRISTINA – In paese è comparso un brigante che minaccia con la pistola tutti quelli che incontra!

GIGI – (Guizza fuori dal disotto della panchina e corre a ripararsi dietro a Cristina) Mamma Cristina! mamma Cristina! è là! è là! (Addita in un angolo al di là delle quinte) mi ha appuntata contro la pistola, tira il grilletto, mi ammazza! (sgomento)

¹⁸ Estate, *sic*.

¹⁹ *Sic*.

RITA – (Va direttamente verso il posto additato da Gigi)

MADDA – (Cercando di trattenerla) No, signorina! no!

RITA – (Corre via, poi torna quasi subito con una fotografia in mano) Ah! ah! ah! (Ride) Oh miei cari!... il birbante, il brigante, l'assassino, è... è... mio fratello!... Ah! ah! ah! (Ride)

CRISTINA – Il brigante è suo fratello? (Non capacitandosi)

MADDA – Il signor Arturo è il brigante della pistola?

GIGI – (Facendosi innanzi a Rita) Allora non è né un brigante né un pazzo?

RITA – (Guarda il fanciullo, poi il ritratto) Toh! che combinazione!... è lui!... proprio lui con quel musetto da faina!... Sapete che cosa sia la pistola di Arturo?... (Gusta un momento la curiosità di tutti) È²⁰... è una macchina fotografica!

MADDA – Una macchina fotografica di quella forma lì?...

CRISTINA – Di macchine che fanno i ritratti io non ne ho vista che una a la fiera e non aveva la forma di una pistola!

RITA – E questa invece ha la forma di una pistola. Volete vedere un ritratto fatto da questa macchina?... eccolo! (Mostra la fotografia)

CRISTINA – Veh! Gigi! (Gigi guarda a la sfuggita e va a rannicchiarsi in un angolo)

MADDA – (Guarda attentamente) Gigi!... proprio lui!... Guardate mamma Cristina!... O non vi pare che sia a cavalcioni di un ramo di una pianta?

CRISTINA – (Guardando) Sibbene!... E quella pianta è un pesco!... Veh!... i frutti che pendono!... E sotto il pesco c'è la siepe di rovi!... si vede che par di toccare ogni cosa!

MADDA – Dunque Gigi fu fotografato mentre era su una pianta di pesco?

CRISTINA – (Comprendendo allora) Ah!... ora capisco!... Monello!... briccone!... (Corre a prendere Gigi per un braccio) Sei dunque tu il ladro delle pesche?

GIGI – (Fra lo spaurito e il prepotente) Chi lo dice?

RITA – Lo dice la fotografia istantanea. È inutile negare!... Confessa!...

CRISTINA – (Abbracciando Madda) Ah mia povera figliuola!... ed io che ti accusava!

MADDA – (Felice) Oh mamma Cristina! come sono contenta!... come sono grata a la macchinetta pistola, a la macchinetta istantanea!

RITA – (A Gigi) Confessi?

GIGI – Per forza!... (Piagnucolando) Quella macchina del diavolo m'ha colto proprio nel momento buono!

CRISTINA – Va là che ti perdoni!... babbo Rocco non saprà niente per questa volta!

GIGI – (Sgambettando) Oh allora! faccio pace con la macchina pistola!

MADDA – Ed io dico: *Evviva la Fotografia istantanea!*

²⁰ Sic.

Bibliografia essenziale

- ARMENISE G., *La riflessione di Anna Vertua Gentile sulla «Educazione Moderna» nel secolo XIX*, appendice di D. De Leo, Pensa MultiMedia, Lecce-Rovato 2018.
- BONURA M., *Cinema e letteratura teatrale al femminile: Anna Vertua Gentile e il Cinematografo*, con il testo di A. Vertua Gentile, in “Elephant & Castle. Laboratorio dell’immaginario”, n. 30, 2023, pp. 182-193.
- CERIZZA A., *Anna Vertua Gentile scrittrice*, in “Archivio Storico Lodigiano 2001”, Organo della Società Storica Lodigiana, 2002, pp. 15-31.
- CUTRONA F., *Il palcoscenico dei buoni sentimenti. Anna Vertua Gentile scrittrice di teatro per l’infanzia*, in P. BOERO (a cura di), *Storie di donne*, Brigati, Genova 2002, pp. 35-44.
- MADESANI A., *Storia della fotografia*, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- MAZZEI L., *Al cinematografo da sole. Il cinema descritto dalle donne fra 1896-1916*, in M. DALL’ASTA (a cura di), *Non solo dive. Pioniere del cinema italiano*, Cineteca di Bologna, Bologna 2008, pp. 257-268.
- MAZZEI L., *Anna Gentile Vertua, l’onesta cinefila*, in L. GUIDI – M.R. PELIZZARI (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, vol. III, Università degli Studi di Salerno – Libreriauniversitaria.it edizioni, 2013, pp. 299-307.
- Vertua Gentile A., *Cinematografo. Commedia in 2 atti per fanciulle*, G.B. Paravia e C., Torino 1898.

gli spazi della scuola

IL CORRIDOIO

di Silvia Pennisi

Il corridoio è un luogo di mezzo, un non-luogo, perché in esso non sono previste attività eppure è il luogo degli incontri, dei cambi d'ora, dei sorrisi, della corsa verso l'uscita e dell'agonizzante camminata verso l'aula in quei mattini in cui avresti solo voglia di tornare a dormire.

Lucia Suriano

Il corridoio è un luogo di passaggio per raggiungere stanze, aule, ingressi, uscite d'emergenza all'interno dell'edificio scolastico.

Un luogo silenzioso durante le lezioni e popolato all'ingresso, all'uscita e nei cambi di ora, quando si anima e può divenire importante posto di scambi di opinioni, di libri o di sguardi.

Nelle scuole italiane dalle origini agli anni Settanta lo schema a caserma trovava nel corridoio una sua parte integrante: aule e corridoio per raggiungerle.

Lungo il corridoio le finestre aprivano lo sguardo verso il cortile o la strada e permettevano l'accesso della luce, dall'altra parte le porte delle aule ed i lunghi appendiabiti dove trovavano posto centinaia di giubbotti e cappotti colorati.

Abbandonato, almeno nella teoria, questo schema, il corridoio ha assunto una diversa identità, ridotto nelle dimensioni a favore di spazi aperti, flessibili e multifunzione, ma la maggior parte delle scuole da noi in uso ne ha sempre almeno uno.

Il corridoio svolge la stessa funzione della strada nella città, un collegamento, un luogo da percorrere per raggiungere altri luoghi, ma potenzialmente un ambiente dedicato ad attività non strutturate: ripassare, leggere, studiare insieme o ascoltare musica. Basta attrezzarlo adeguatamente.

Per fare ciò bisogna cambiare prospettiva, gli ampi corridoi delle numerose scuole italiane risalenti a qualche decina di anni fa possono essere visti con nuove potenzialità.

L'istituto INDIRE ha sviluppato negli ultimi anni il modello degli 1+4 spazi educativi per la scuola del terzo millennio:

- 1 lo spazio di gruppo, l'ambiente di apprendimento polifunzionale del gruppo-classe, l'evoluzione dell'aula tradizionale che si apre alla scuola e al mondo. Un ambiente a spazi flessibili in continuità con gli altri ambienti della scuola;

- 4 sono gli spazi della scuola complementari, e non più subordinati, agli ambienti della didattica quotidiana. Sono l’Agorà, lo spazio informale, l’area individuale e l’area per l’esplorazione» (<https://www.indire.it/progetto/ll-modello-1-4-spazi-educativi/>)

Nell’ottica di un edificio scolastico visto come un sistema composto da microambienti, tutti con uguale dignità e con funzioni utili alla formazione, anche il corridoio può e deve diventare “altro”.

A seconda delle dimensioni e della morfologia un corridoio può essere sia uno spazio informale che individuale o di esplorazione.

Attraverso l’uso oculato dell’arredo lo spazio che sino ad oggi è solo stato attraversato può essere invece utilizzato, per ricavarne microambienti con funzioni diverse e flessibili, a seconda dell’età dei fruitori dell’edificio scolastico.

Quindi non più il posto che «si rianima per i cambi d’ora»¹ ma un luogo che può animarsi in qualsiasi momento e divenire parte integrante della formazione come l’aula.

Per fare ciò è sicuramente necessaria una progettazione ad hoc, studiata la possibile vocazione del corridoio, in base a dimensioni e forma, si dovranno calibrare le luminosità e l’acustica degli spazi ricavati, preferibilmente con elementi flessibili, che offrano la possibilità di adeguamento ad esigenze che naturalmente si evolvono.

Da non sottovalutare anche l’aspetto a volte ansiogeno o oppressivo di alcuni corridoi particolarmente lunghi e con soffitti e porte alte (tipici di architetture antiche ma ancora in funzione) che in soggetti particolarmente sensibili possono indurre reazioni di disagio. Degli studi condotti sull’argomento hanno dimostrato che se il corridoio permette anche di svolgere un’attività al suo interno non viene più percepito come fonte di ansia ma diventa un luogo da vivere, un luogo che porta maggiore serenità.

Soprattutto nel momento in cui si decide di dare nuove funzioni e nuova vita al corridoio si deve prestare particolare attenzione ai pericoli per la sicurezza di chi lo frequenta. Gli appendiabiti andrebbero per questo collocati in modo che si evitino gli urti, gli spigoli protetti, soprattutto nelle scuole frequentate dai più piccoli.

Le vetrate andrebbero segnalate con sagome sufficientemente grandi. Questi presidi per la sicurezza possono essere progettati in maniera divertente, consona all’età degli studenti ed alla tipologia di scuola, magari coinvolgendoli.

Un esempio di rifunzionalizzazione del corridoio è una scuola in Germania situata nel quartiere di Berlin-Wedding, in una realtà socialmente difficile per la forte immigrazione e per l’altissimo tasso di disoccupazione. Il rinnovamento degli spazi aveva l’obiettivo di sostenere il superamento delle barriere linguistiche e culturali, per far diventare la scuola una polarità rispetto alla

¹ L. SURIANO, *Lasciarsi ribaltare*, edizioni La Meridiana, Molfetta 2020, p. 11.



Fig. 1,2 – La scuola a Berlino, diversi punti dei corridoi.

comunità delle famiglie e un centro didattico per tutti gli abitanti del quartiere, così grazie ad un recupero socialmente impegnato i corridoi sono diventati spazi di apprendimento ricchi di giocosa leggerezza, accoglienti e stimolanti. La progettazione, con l'aiuto dei ragazzi, ha seguito un racconto – *la tana del Drago d'Argento* – diventato la trama capace di unire tutti gli elementi fantastici e immaginativi venuti proprio dai ragazzi. Fedeli alla scelta di mettere in primo piano la qualità percettiva degli spazi, i progettisti hanno fatto del racconto la base per un'architettura vivace e attenta alla sensorialità. Il progetto è stato premiato come caso esemplare di cooperazione tra alunni, progettisti, abitanti del quartiere e artigiani produttori.



Fig 3 – Scuola a Città del Messico. Fig. 4 – Scuola media a Roma

Altro esempio è il riuso del corridoio in una scuola a Città del Messico, dove le nicchie lungo la parete diventano dei luoghi di ritrovo confortevoli e attraverso l'uso dei colori e materiali differenti si annulla l'effetto "vuoto" dello spazio, che non è più di passaggio ma di sosta.

Ma molto si può fare con piccoli accorgimenti, come nella scuola di Roma in cui solo con arredo e piante la percezione del corridoio cambia, illuminandosi e diventando luogo di conservazione dei libri (con i mobiletti nelle nicchie) e di esposizione delle opere degli allievi, come fosse una galleria d'arte, con relativa illuminazione.

echi di convegni, incontri...

IL MODELLO BIO-PSICO-SOCIALE PER LA CURA DEI DISTURBI DELLA NUTRIZIONE E DELL'ALIMENTAZIONE (DNA)

Le relazioni che seguono sono state oggetto di un seminario svoltosi lo scorso 29 novembre presso il Gonzaga Campus di Palermo.

DISREGOLAZIONE EMOTIVA ED EDUCAZIONE ALIMENTARE: IL COMPITO DEGLI EDUCATORI

di Salvatore Picone

Il modello bio-psico-sociale propone una visione antropologica dell'uomo che va oltre l'inquadramento nosologico di un'eventuale diagnosi: è infatti un sistema di classificazione che descrive il funzionamento umano, evidenziando eventuali problemi, in relazione al *contesto* ambientale di riferimento. Il *modello biopsicosociale* prende in considerazione i molteplici aspetti di una persona, correlando la condizione di salute e il suo contesto, pervenendo ad una definizione di diagnosi come *una determinata condizione di salute in un ambiente sfavorevole*. La salute viene valutata complessivamente secondo tre dimensioni: biologica, individuale e sociale¹, superando la concezione meramente medica e medicalizzante della diagnosi. È in sostanza il passaggio da un approccio individuale ad uno socio-relazionale nello studio della diagnosi, dei deficit e dei disturbi.

Il modello biopsicosociale si propone di interpretare questa complessità, in quanto intende raggiungere una comprensione globale della persona, piuttosto che l'attribuzione di una semplice etichetta diagnostica, o magari eziologica di un'eventuale patologia. In questo orizzonte di senso cosa significa educare/si al cibo?

Educare ai valori della nutrizione! L'espressione ha bisogno di qualche parola di spiegazione, perché può prestarsi a diversi significati. Nel linguaggio comune, *valore* è qualunque realtà che ha un costo, e che per questa ragione è rite-

¹ Cfr. R. CARMAGNANI – M. DANIELI *et alii*, *Dentro la sfida educativa. Il compito dei genitori*, Gennaio 2013. A.d.P., Roma 2013; www.istitutobeck.com.

nuta più o meno preziosa. Si ritiene che i valori maggiori siano quelli per i quali si è disposti a combattere di più e più a lungo. Più o meno istintivamente viviamo tutti per raggiungere certi valori, per catturare l'attenzione di qualcuno che ci interessa, per godere della considerazione degli altri, per il piacere di essere eruditi, per mantenere la salute e la forma fisica, per dare senso alla vita con scelte di impegno per il bene comune, per “nutrire” le persone che amiamo. Più o meno consapevolmente, quindi, aderiamo tutti a un sistema di valori. Gli educatori in genere e i genitori nello specifico dovrebbero, in onestà, sottoporre a una sana autocritica il loro proprio sistema, per poter trasmettere ai loro figli dei punti di riferimento solidi – di cui il giovane ha bisogno per crescere nella sicurezza di quello che vuole – e (allo stesso tempo) trasmettere la capacità critica che aiuta a interiorizzare più la sostanza del valore che la sua concreta forma storica in cui si manifesta.

Gli educatori e i genitori inevitabilmente trasmettono l'orizzonte di valori che è loro proprio, non esiste una posizione “neutrale” se decidono di educare il figlio ad un sano e sereno rapporto con il cibo, lo immettono in un circuito di valori che ha come riferimento i segni di riconoscimento dell'adulto e dell'infante; la possibilità di intercettare possibili disturbi del comportamento alimentare, la certezza di dare delle indicazioni stradali in cui il bambino è soggetto in rapporto all'alimentazione e non oggetto rispetto agli stati d'animo. L'alimentazione è un valore funzionale al fine e non lo scopo della vita, per questo motivo i segni di riconoscimento in rapporto all'alimentazione costituiranno il concime della comunicazione tra i genitori e i figli in grado di far germogliare un clima caldo e accogliente: «il segno di riconoscimento è ciò che da alla persona la certezza di esistere in quanto persona, non perché respira, si muove, agisce, ma perché lo sguardo dell'altro si posa su di lei»².

I segni di riconoscimento per educare e educarsi al cibo permettono di posare lo sguardo su chi si ama, costituiscono l'insieme delle parole, delle frasi, dei comportamenti e degli atteggiamenti attraverso i quali la persona sente rimandato dal proprio genitore/educatore il messaggio: “tu, per me esisti!”. Perché ciò di cui io ho bisogno in quanto persona per sentirmi esistente, per sentirmi presente nell'amore dei miei genitori o dei miei educatori, non è *solo* andare a scuola, praticare uno sport, correre e giocare; ma è sentire che lo sguardo di chi mi ama si posa su di me e io per lui esisto! E purché questa certezza mi venga data, l'infanzia/adolescenza la accoglie *sia* in tutti i suoi risvolti positivi, di accoglienza e di cura, *sia* negli atteggiamenti che al contrario possono essere poco funzionali al benessere alimentare e al valore affettivo che esso rappresenta. L'infante ha bisogno che il genitore lo veda e lo guardi nel suo rapporto con il cibo e il suo bisogno di amore. Questo si carica di una serie di implicazioni molto serie e pesanti, per cui la positività del segno di riconoscimento ha un valore promozionale e risanante straordinario, mentre la negatività del

² R. CARMAGNANI, *L'Ombelico e la Cometa*, Mohicani Edizioni, Palermo 2016, p. 95.

segno di riconoscimento può avere un potenziale distruttivo fino all'annientamento dell'equilibrio psicologico della persona. Ogni giorno i nostri figli cercano questi segni nei propri cari e spesso li trovano nel cibo.

Nel concreto di tutti i giorni, educare ai *valori della nutrizione* significa assumere atteggiamenti e decisioni precisi: "l'Alimentazione è un vestito interiore che si forma e sopravvive a partire dalla braccia calde della madre", se il contesto è caldo e gratificante allora l'approccio alimentare sarà adeguato.

In questo orizzonte di senso, la *difficoltà alimentare* deve essere considerata in un'ottica di sviluppo secondo cui il processo maturativo del bambino richiede l'integrazione di capacità biologiche, cognitive e affettive per il raggiungimento di un livello di adattamento e autonomia più complesso rispetto al precedente. A questi aspetti si aggiunge l'inevitabile cambiamento che si produce a carico dell'interazione genitore/educatore-infante/adolescente che va a influire notevolmente sul rapporto che quest'ultimo svilupperà con l'alimentazione. Essa, infatti, costituisce una dimensione determinante nel compito di cura e accudimento che ogni educatore assolve, in quanto rappresenta una fonte di appagamento o apprensione qualora emergano delle difficoltà di natura alimentare. Troveremo, dunque, l'educatore che stimola e incoraggia l'autonomia del figlio e quello, più insicuro, che tende a diventare iperprotettivo e inquieto.

Sappiamo bene che alcuni fattori predisponenti uniti ad altri precipitanti e di mantenimento possono sviluppare un rapporto conflittuale con il cibo, che può diventare *sia* un nemico *sia* un conforto *sia* valvola di sfogo.

Il malessere interiore di molte persone, viene manifestato in un rapporto non sano con l'alimentazione che può diventare molto restrittiva e dunque portare ad una perdita di peso importante, come nel caso dell'*anoressia nervosa*. In altri casi, il malessere alimentare è caratterizzato da abbuffate con o senza condotte di espulsione (utilizzo di lassativi, diuretici, vomito autoindotto) che diventano appuntamenti abituali e settimanali, come nel caso della *bulimia* e del disturbo da *binge-eating*.

Con l'aiuto del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, noto come DSM-5 (2014), possiamo indicare i diversi quadri diagnostici rilevabili a carico dei disturbi della nutrizione e dell'alimentazione:

- Nel *disturbo della pica*, il bambino tende a ingerire in modo persistente sostanze non alimentari, non commestibili come capelli, sabbia, foglie, insetti, sassi. Questa abitudine, per poter formulare una diagnosi, deve estendersi a un periodo di almeno un mese e deve risultare inadeguata rispetto alla fase di sviluppo del bambino.
- Nel *disturbo della ruminazione*, il bambino tende a rigurgitare il cibo per un periodo di almeno un mese. È generalmente irritabile e affamato tra gli episodi, e il cibo rigurgitato può essere rimasticato, sputato o ringoiato dal bambino stesso. Può determinare conseguenze di malnutrizione.
- Il *disturbo evitante/restrittivo dell'assunzione di cibo* comprende aspetti quali: apparente disinteresse da parte del bambino per il mangiare, evitamento del cibo sulla base di alcune caratteristiche sensoriali (olfattiva,

- tattile, ecc.), timori legati a eventuali conseguenze negative in seguito all'ingestione del cibo. Questo quadro clinico si associa a una significativa perdita di peso, deficit nutrizionale, compromissione del funzionamento psicosociale e dipendenza eccessiva dall'alimentazione di tipo parentale.
- L'*anoressia nervosa* si manifesta con un'assunzione ristretta di calorie in relazione alle necessità. Comporta un peso corporeo che, nei bambini e negli adolescenti, risulta minore di quello previsto rispetto a età, sesso e salute fisica. A questo si associa un'alterazione del modo di percepirsi nel peso e nella forma del bambino/adolescente e, di conseguenza, un'eccessiva preoccupazione di diventare "grasso" anche se il peso è significativamente basso.
 - La *bulimia nervosa* prevede episodi di abbuffate in cui il bambino/adolescente, in un limitato periodo di tempo, ingerisce una quantità eccessiva di cibo rispetto alle necessità e sperimenta la sensazione di perdere il controllo durante l'episodio non riuscendo a smettere. Il quadro clinico comprende, inoltre, il tentativo del soggetto di prevenire l'aumento di peso in seguito all'abbuffata, attuando condotte compensatorie quali: vomito autoindotto, abuso di lassativi e diuretici, attività fisica eccessiva. Gli episodi di abbuffata e condotta compensatoria si verificano "almeno" una volta a settimana per tre mesi. Il livello di autostima risulta significativamente compromesso.
 - Il *disturbo da binge-eating* presenta un quadro clinico in parte simile a quello precedente, in quanto caratterizzato da ricorrenti episodi di abbuffata (almeno una volta a settimana per tre mesi). A differenza della bulimia nervosa, tuttavia, egli non mette sistematicamente in atto condotte compensatorie quali vomito e abuso di lassativi. Inoltre, il disagio vissuto durante le abbuffate viene manifestato con la tendenza a mangiare: "rapidamente; fino a sentirsi pieni; grandi quantitativi di cibo anche se non si è affamati; in solitudine a causa dell'imbarazzo per quanto si sta mangiando; sentendosi depressi e disgustati verso se stessi".

Nonostante un certo numero di comportamenti e di caratteristiche psicologiche siano comuni, i disturbi differiscono sostanzialmente per decorso clinico, esito e trattamento. Inoltre alcuni sintomi correlati come il desiderio incontrollato e il pattern di consumo compulsivo sono tipici anche in chi fa abuso di sostanze. Questa somiglianza riflette il coinvolgimento dei medesimi circuiti neurali, fra cui quelli della regolazione dell'autocontrollo e della ricompensa. Tutto ciò comporta uno stravolgimento vissuto nel corpo (dispercezione corporea) nella mente (pensieri negativi e catastrofici) e nella sfera emotiva (disregolazione emotiva) che porta la persona a vivere emozioni di rabbia, tristezza, controllo e senso di colpa.

Nello specifico, il soggetto vivrà una condizione di *disregolazione emotiva* che indica la difficoltà o l'incapacità di regolare le proprie emozioni; una persona con *disregolazione emotiva* potrebbe essere emozionalmente instabile o reatti-

va, e fare esperienza di oscillazioni emotive anche estreme: “vergogna-autoleisionismo-mutismo-irascibilità”.

Un'altra persona potrebbe sentirsi cronicamente triste e non essere in grado di accedere ai sentimenti di speranza. E ancora, un altro modo con cui la *disregolazione emotiva* potrebbe esprimersi è attraverso la disconnessione con gli aspetti della propria esperienza, in questo caso la persona potrebbe sentirsi emozionalmente anestetizzata e quindi spegnersi (ottundimento emotivo).

Alla luce di quanto descritto, rivestono un ruolo fondamentale le figure di attaccamento e di accudimento, in grado di educare la capacità di autoregolazione. Tale capacità si sviluppa solo se il bambino ha fatto esperienza di un attaccamento sicuro con la propria figura di riferimento o *caregiver*, in altre parole, se nei momenti di disagio del bambino, il genitore/l'educatore è riuscito a entrare in contatto e a soddisfare i suoi bisogni (fame, pulizia, calore umano e contatto), aiutandolo a calmarsi e a rientrare in uno stato regolato e di pace. Spesso chi vive il disagio del disturbo del comportamento alimentare nasconde tutto il suo malessere, anche alla famiglia, che pur essendo vicina non riconosce o forse non accetta che il disturbo alimentare sia un problema da affrontare e/o una malattia da curare.

Come curarsi?

Tra i passi più significativi dell'*intervento cognitivo-comportamentale* in rapporto alla nutrizione e ai possibili interventi inerenti l'educazione alimentare, si evidenziano i seguenti propositi:

- Fornire informazioni adeguate riguardanti l'alimentazione e le emozioni.
- Identificare le cognizioni distorte alla base dell'alimentazione (genitori-figli-contesti di appartenenza) operando una loro conseguente ristrutturazione.
- Ridurre la frequenza e l'intensità dei comportamenti alimentari scorretti (ad esempio le abbuffate).
- Suggestere modalità alternative e più funzionali di comportamento alimentare.
- Incrementare l'autostima.
- Promuovere il *problem solving*.
- Ottimizzare le capacità di autocontrollo e automonitoraggio grazie alle quali il ragazzo impara a riconoscere, affrontare e prevedere le situazioni a rischio (diario alimentare).
- Intraprendere un percorso di *parent-training*.

Considerato che la scuola è un luogo di scelta e di condivisione, in cui si costruiscono saperi e si formano l'uomo del futuro, il tema proposto potrebbe rientrare all'interno dei bisogni educativi speciali allo scopo di guidare e accompagnare gli alunni nel loro processo di crescita umana e professionale.

FAME D'AMORE

di *Gioacchino Lavanco*

Nel mondo contemporaneo le ansie estetiche per il proprio aspetto sono fortemente influenzate dal peso e dal grasso. Molte persone si vergognano della propria forma fisica e molte altre pensano di essere sovrappeso senza esserlo. Nelle società industrialmente sviluppate un numero sempre più elevato di persone, soprattutto donne, dedica grande attenzione al controllo del peso e dell'immagine per mezzo di diete, esercizio fisico e altri comportamenti non sempre adeguati alla propria salute. Tale panorama è lo sfondo ideale sul quale collocare e interpretare il progressivo aumento dei disturbi del comportamento alimentare. Quanto maggiore è l'insoddisfazione tanto più evidente è la necessità di modificare il proprio corpo attraverso una dieta. Infinite sono le riviste che danno grande risalto ad aspetto e forma fisica. Inoltre, se fino a non molto tempo fa tale pubblicità era indirizzata ad un pubblico prettamente femminile, da qualche decennio sono nate riviste dedicate anche agli uomini in cui si promuove la cultura del *fitness* e della dieta.

L'alimentazione può sembrare una pratica ovvia della vita quotidiana, in quanto attività necessaria alla sopravvivenza. In realtà però, pensare che il cibo sia solo elemento di nutrimento è alquanto riduttivo. Esso è parte integrante della nostra vita sin dalla nascita, si fonde alle emozioni e alle tradizioni, entra a far parte dei rapporti sociali e delle credenze religiose. Per questo, al cibo non può essere associata soltanto un'importanza biologica. Il cibo distingue le classi sociali, segna i confini tra le regioni geografiche, contraddistingue i cambiamenti di stagione, le feste. Se il cibo è pieno di simboli e di significati sociali e culturali, non lo è di meno l'astensione da esso. La privazione totale o parziale di cibo può assumere significati diversi in base al contesto e alle motivazioni. Il cibo viene utilizzato anche per esprimere un disagio personale. Bulimia, anoressia e obesità rappresentano i disturbi più evidenti di un intero mondo sommerso in cui si situano le problematiche soggettive, i vissuti, le emozioni, il dolore, le esperienze che hanno segnato la vita di ognuno. I DCA provengono da un'alterazione dei comportamenti legati all'assunzione di cibo e all'incapacità di godere del pasto comune come un momento di convivialità. I soggetti colpiti si nutrono in modo irregolare e squilibrato e non considerano l'alimentazione un fatto normale.

Analizzando il mondo interno dell'adolescente e le sue modalità relazionali, ci si rende subito conto che il tempo che accompagna i cambiamenti della pubertà, se è vero che mette in primo piano il corpo con le sue trasformazioni, attiva contestualmente l'insorgenza di tematiche e problematiche che investono l'identità. Nei ragazzi di questa età spesso si rivelano repentini cambiamenti di umore e comportamento, cali di attenzione e di rendimento scolastico, apertura totalizzante a nuovi interessi e persone, ma anche isolamento e chiusura nei confronti dei coetanei e timore del gruppo. Ed è da tutto ciò che deriva l'incer-

tezza del confine tra normalità e patologia, soprattutto in una fase di modifica della propria *immagine corporea*. Per immagine corporea, non s'intende solamente il corpo così come lo vediamo quando siamo davanti allo specchio, ma piuttosto, come lo sentiamo e come esso si modifica mentalmente, anche in assenza di cambiamenti fisici visibili. La percezione del corpo, le emozioni e le nostre convinzioni, orientano i nostri progetti, la natura delle nostre interazioni, addirittura il nostro benessere quotidiano. L'immagine mentale del corpo si costituisce nel corso della vita a partire dai primi giorni.

I problemi dell'alimentazione costituiscono oggi un aspetto importante del disagio giovanile, ma non solo. Negli ultimi anni sono stati numerosi gli studi che hanno mostrato chiaramente gli elevati tassi di prevalenza dell'anoressia e della bulimia nella maggior parte dei Paesi occidentali, nonché la presenza soprattutto fra gli adolescenti di fattori che predispongono allo sviluppo di questi disturbi, come il desiderio di dimagrire, l'insoddisfazione per il proprio peso corporeo e la propria immagine, il frequente ricorso a diete, il valore estetico della magrezza, ecc. Le preoccupazioni relative all'alimentazione e al corpo sembrano essere presenti fin dall'infanzia in una elevata percentuale di casi. Tra il visibile e l'invisibile, tra l'essere e l'apparire, il corpo sintetizza ed esprime la teatralità di un percorso tortuoso e scosceso: la vita. Da un punto di vista antropologico e culturale l'investimento del corpo, nelle società occidentali, ha demandato all'apparenza la possibilità di esistere. Modelli culturali hanno imposto canoni di bellezza consegnando al sociale i criteri di giudizio ed esclusione. Il corpo è esteriorità, è interfaccia con il mondo e con l'Altro.

Il corpo adolescenziale diviene un ambiguo oggetto di investimento, perché caratterizzato ancora da odio, per aver preso il posto del corpo infantile, e di amore, per il senso di indipendenza che porta con sé. Con la sua definitiva mentalizzazione si rende palese l'importanza di nuovi oggetti d'amore, di nuove mete sessuali, perché il nuovo corpo non può più trovare soddisfazione nel semplice legame con i genitori. L'adolescente, quindi si trova proiettato di fronte alla triste realtà in cui vede fallire il suo sogno di onnipotenza infantile, si rende conto che il suo corpo è progettato per l'accoppiamento. Ciò implica che l'adolescente debba mettere in atto delle tecniche di seduzione che, per la mente ancora onnipotente del bambino, possono risultare umilianti e svalutanti. Solo superando questo attacco narcisistico e accettando la complementarietà, l'adolescente potrà finalmente cogliere il funzionamento del suo nuovo corpo. Da qui il conflitto tra il desiderio di onnipotenza infantile e l'esigenza di accettazione del nuovo corpo per la piena realizzazione di sé. Mangiare con qualcuno può essere un'importante forma di comunicazione, un modo per condividere qualcosa, un modo di stare affettuosamente insieme. In effetti, il disturbo alimentare si diffonde tra le giovani solo nella pubertà, questo conferma il suo stretto legame con il processo di costruzione dell'identità di genere (femminile).

Una parentesi sull'alessitimia. La parola alessitimia viene dal greco *a-lexis-Jumws*, cioè "senza parola per le emozioni". È un "disturbo" della capacità di esprimere le emozioni e, indica una predisposizione alle malattie psicosomati-

che classiche. Nell'esteso campo della medicina psicosomatica, l'alessitimia è ora considerata come una delle possibili situazioni generali di insorgenza o uno dei fattori di rischio che sembrano accrescere la suscettibilità della malattia, specificata da altre variabili. Inoltre, poiché la comunicazione simbolica è limitata, l'alessitimia è stata descritta come il più importante singolo fattore capace di diminuire il successo delle terapie psicodinamiche. Gli individui alessitimici mostrano una sorprendente difficoltà a riconoscere e a descrivere i loro sentimenti e a discriminare tra gli stati emotivi e le loro sensazioni corporee. L'alessitimia viene associata molto spesso ai disturbi psicosomatici, e l'attacco di panico sembra essere uno dei disturbi psicosomatici per antonomasia, difatti, se andiamo a rivedere i sintomi lamentati dal soggetto necessari per fornirci la diagnosi, avremo tutti sintomi "fisici" (senso di soffocamento, vertigini, ecc.) eccetto uno, la "paura" di morire.

L'avvento del computer ed il conseguente utilizzo massiccio di internet, legato allo sconvolgente aumento di casi di anoressia e bulimia (che ha portato a considerare queste due sindromi un'epidemia sociale) ha portato alla creazione di vere e proprie comunità virtuali in cui soggetti affetti da tali disturbi si incontrano e condividono le proprie esperienze. On-line si celebra il corpo e la sua sparizione. Questo calvario di tibie, peroni e clavicole scorticanti invade il web. Sebbene Dostoevskij affermasse: "la bellezza salverà il mondo", ci si può facilmente accorgere che, nella realtà moderna sta accadendo proprio il contrario, la bellezza sta distruggendo il mondo. Ogni giorno in TV, nelle riviste, su internet, nei manifesti pubblicitari, al cinema, il culto della bellezza miete milioni di vittime innocenti: non c'è evento, spettacolo o pubblicità che non sia affidato al corpo, alla voce, al volto di magnifiche creature; non c'è messaggio che non viaggi sulle ali della seduzione del *sex appeal*. Migliaia di ragazze girano con il *book*, ovvero il catalogo delle loro foto per proporsi ovunque ci sia spettacolo della bellezza. Da mattina a sera si deve subire un martellante paragone tra l'immagine lussuriosa di splendide ragazze e la realtà penosa della vita domestica. Si guardano i loro corpi, i loro visi perfetti, le loro misure, la loro assoluta appetibilità e poi si guarda chi si ha di fianco, o peggio ancora, ci si guarda allo specchio e allora si avverte tutto il peso della bruttezza, o comunque dell'imparagonabilità con i modelli di cui sopra.

“LLOYD, VEDO LA LUCE IN FONDO AL TUNNEL...”: IL RUOLO DEL NUTRIZIONISTA NELLA CURA DEI DISTURBI DEL COMPORTAMENTO ALIMENTARE

di Stefania Speciale

Alzi la mano chi non hai mai pronunciato la parola dieta: “da lunedì inizio la dieta, devo mettermi a dieta!”. Chi non ha mai sentito parlare di dieta da un amico, da un conduttore televisivo, dagli influencers?

Ma cosa vuol dire Dieta?

La parola “dieta” deriva dal greco δίαιτα (diaita) e vuol dire “stile di vita”. In particolar modo quando si parla di *dieta* come *stile di vita*: si fa riferimento alla *nostra* dieta mediterranea, riconosciuta dall’Unesco (2010) come patrimonio immateriale dell’umanità.

Nell’immaginario collettivo, un significato comunemente attribuito a tale parola, fa riferimento all’eliminazione arbitraria e autoreferenziale, di alimenti o gruppi di alimenti, al fine di ottenere una riduzione ponderale.

Il termine dieta ad oggi è divenuto così sinonimo di privazione, di digiuno e di rinunce, per molte persone sembra decretare un tempo indefinito, stagiato e uniforme, investito da una grave sciagura vissuta nel corpo e nella mente.

In realtà le cose stanno diversamente perché la dieta in genere e soprattutto la dieta mediterranea, rappresentano molto di più di un periodo nefasto e/o di un semplice regime alimentare.

Come biologa e nutrizionista, mi rendo conto che non è possibile in poche righe scoprire la ricchezza che offre il protocollo della dieta mediterranea e i benefici che regala alla nostra salute, tuttavia è imprescindibile sottolineare e riconoscere l’importanza *sia* in chiave bio-psico-sociale *sia* in chiave di prevenzione ed educazione alimentare.

E il nutrizionista chi è? Per molte persone è un vigilante o un giudice, pronto a puntare il dito nel caso in cui il paziente non sia in grado di seguire e portare a termine il compito assegnato. Ad oggi c’è molta confusione sull’assunzione di ruolo, compiti e funzioni che tale “termine” riveste, il cui significato è denso e rilevante, intriso di contenuti di altissimo livello pedagogico e culturale.

I percorsi con il biologo nutrizionista, rappresentano delle opportunità per imparare quali siano le corrette abitudini alimentari, senza perdere il piacere della convivialità. In tali percorsi, il nutrizionista non è dunque un giudice ma un “insegnante” di corretta alimentazione, un compagno di viaggio che conoscendo il percorso da intraprendere è in grado di guidare la persona su sentieri alimentari sani e di gusto.

Sappiamo bene che alcuni fattori predisponenti uniti ad altri precipitanti e di mantenimento possono sviluppare un rapporto conflittuale con il cibo, che può diventare *sia* un nemico *sia* un conforto *sia* valvola di sfogo. Il malessere interiore di molte persone viene manifestato in un rapporto non sano con l’alimentazione che può diventare molto restrittiva e dunque portare ad una

perdita di peso importante, come nel caso dell' anoressia nervosa. In altri casi il malessere alimentare è caratterizzato da abbuffate (con o senza condotte di espulsione) che diventano appuntamenti abituali e settimanali, come nel caso della bulimia e del disturbo da *binge-eating*.

Tutto ciò comporta uno stravolgimento vissuto nel corpo (dispercezione corporea) nella mente (pensieri negativi e catastrofici) e nella sfera emotiva che porta la persona a vivere emozioni di rabbia, tristezza, controllo e senso di colpa.

Spesso chi vive il disagio del disturbo del comportamento alimentare nasconde tutto il suo malessere, anche alla famiglia, che pur essendo vicina non riconosce o forse non accetta che il disturbo alimentare sia un problema da affrontare e/o una malattia da curare.

È fondamentale aiutare non solo chi è all'interno del tunnel a prendere consapevolezza del problema, ma estremamente necessario informare anche le famiglie e la scuola che ad oggi dovrebbero possedere gli strumenti per identificare i campanelli d'allarme. La famiglia, la scuola, l'équipe multidisciplinare: biologo-nutrizionista, psicoterapeuta, psichiatra e personal-trainer, potrebbero rappresentare gli strumenti per contrastare una malattia che ogni anno cresce in modo esponenziale.

Nella mia esperienza umana e professionale ho imparato che è fondamentale: “saper ascoltare”, capire e sentire prima di “*parlare*”, provare ad essere presente a quel non detto che il disturbo impone.

Se si riesce in questo compito umano e tecnico, si stabilirà un'alleanza con i propri pazienti e le loro famiglie, tutto ciò porterà una visione nuova del problema e soprattutto la costruzione di nuovi itinerari carichi di speranza e di forza, piano piano e con molta delicatezza il soggetto ritornerà a godere della luce del sole, che era sempre lì ad attenderlo.

echi di convegni, incontri...

CONVEGNO A PALERMO SU “ARTE E FILOSOFIA”

di Antonietta Rancadore

Nei giorni 12 e 13 novembre 2024 a Palermo si è svolto il convegno internazionale di studi sul tema Arte e filosofia. Organizzato e promosso dalla Cattedra di Storia della Filosofia del Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione dell'Università di Palermo, il convegno è stato patrocinato anche da prestigiose istituzioni culturali, tra cui in particolare la Società Italiana di Storia della Filosofia, l'Association des Sociétés de Philosophie de Langue Française, la Société d'Études Kantiennes de Langue Française, il Centro Siciliano “Luigi Sturzo” e il Centro Internazionale Insubrico “Carlo Cattaneo” e “Giulio Preti”. Nel seguito un breve resoconto di Antonietta Rancadore

Il convegno si è svolto allo Steri, sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo, ed è stato realizzato con il contributo del Città Metropolitana di Palermo, dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, dall'Assessorato Regionale del Turismo, dello Sport e dello Spettacolo e del Ministero della Cultura. Nel corso di questi ultimi anni, il gruppo di ricerca, facente capo a Piero Di Giovanni e a Caterina Genna, ha organizzato a Palermo incontri di studio di area filosofica, di livello nazionale e internazionale. Solo per citare gli ultimi, nel 2019 quello su “Filosofia e Scienza a confronto”, nel 2020 su “Interculturalità e pluralismo”, nel 2021 su “Identità, differenza, diversità”, nel 2022 su “Quale filosofia ad inizio del XXI secolo?” e nel 2023 su “Ragione e fede nell'età contemporanea”.

Il convegno si è articolato in quattro sedute. I lavori sono iniziati con la prima seduta la mattina del 12 novembre, con i saluti inaugurali da parte del Rettore dell'Università di Palermo Massimo Midiri, del Sindaco di Palermo Roberto Lagalla e del Direttore del Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione Antonino Bianco, sotto la presidenza di Piero Di Giovanni. A seguire, i saluti del Presidente della SISF (Società Italiana di Storia della Filosofia), Edoardo Massimilla, hanno anticipato le relazioni

di: Gianluca Cuzzo (Università di Torino) su *Come una galleria di ritratti. Cusano, Antonello, Leonardo, Dürer e la nascita del soggetto moderno*; Maria Cristina Hermida del Llano (Università Rey Juan Carlos di Madrid) su *El arte de la IA aplicada a la administración de justicia en clave antropológica*; Tiziano Agostini (Università di Trieste) su *L'intravissibile tra filosofia, scienza e arte*; Ignazio Buttitta (Università di Palermo) *Dal concetto all'artefatto: l'uomo e le immagini prima della storia*.

Nel pomeriggio del 12 novembre, sotto la presidenza di Alessandra Beccarisi (Università di Foggia) sono state presentate le relazioni di: Germana Pareti (Università di Torino) su *Lo sguardo indagatore. Focalizzata o periferica? L'enigma della visione*; Jakob Helmut Deibl (Università di Vienna) su *Costellazione e performatività. Pensiero estetico (Dieter Mersch)*; Lucía Rossi (Università di Buenos Aires) su *Historia filosófica del Paisaje: de la filosofía natural a la geografía perspectiva analítica*; Paolo De Lucia (Università di Genova) su *Lo spazio del caos. Antiestetica del mondo*; Fabio Minazzi (Università dell'Insubria – Varese) e Rolando Bellini (Accademia delle Belle Arti di Brera) su *Arte e scienza in Leonardo*; Roberta Santoro (Università Aldo Moro di Bari) su *La tutela del patrimonio artistico nella prospettiva concordataria*.

La mattina del 13 novembre si sono avviati i lavori della seconda giornata del convegno, presieduta da Giulia Belgioioso (Università del Salento – Lecce), con le relazioni di: Riccardo Pozzo (Università di Tor Vergata di Roma) su *Le infrastrutture di ricerca delle scienze umane e sociali per l'arte e la filosofia*; Gaetano Dammacco (Università Aldo Moro di Bari) su *L'arte come luogo del diritto alla bellezza*; Petru Bejan (Università Alexandru Ioan Cuza di Iași) su *L'assujettissement philosophique de l'art ou l'assujettissement artistique de la philosophie?*; Marco Filoni (Link Campus University di Roma) su *Dal mondo dell'astratto all'universo del concreto*; Makoto Sekimura (Università di Hiroshima) su *Le statut de l'artiste dans la philosophie de Plotin*; Ferdinando Marcolungo (Università di Verona) su *Il compito della bellezza in Dietrich Bonhoeffer*.

I lavori si sono conclusi con la seduta pomeridiana del 13 novembre 2024, presieduta da Caterina Genna (Università di Palermo). Le relazioni presentate sono state quelle di: Bronisław Sitek (Università di Varsavia) su *Ius est ars boni et aequi*; Simona Langella (Università di Genova) su *La poesia e il suo valore salvifico nell'interpretazione filosofica di María Zambrano*; Dario Oliveri (Università di Palermo) su *Arthur Schopenhauer e la metafisica della musica*; Manoubi Ghabbech (Università di Tunisi) su *Le pouvoir de l'imaginaire*; Lorenzo Magnani (Università di Pavia) su *Arte paleolitica e filosofia cognitiva*; Stefano Azzarà (Università di Urbino “Carlo Bo”) su *Le “potenze spirituali dell'accadere”: filosofia e arte come azione politica in Martin Heidegger dopo il Rettorato*.

Alcuni relatori hanno partecipato in streaming ai lavori che, anche quest'anno, sono stati trasmessi e diffusi attraverso la pagina Facebook della Biblioteca di Studi Filosofici. I testi delle relazioni presentate da parte dei

convegnisti, provenienti dalle diverse aree geografiche e culturali del territorio nazionale e internazionale, come sempre, verranno raccolti nel volume degli Atti la cui pubblicazione è prevista nella Collana di Filosofia Italiana, edita per i tipi della casa editrice FrancoAngeli di Milano, diretta da Piero Di Giovanni, Caterina Genna e Maria Antonia Rancadore. Tale collana negli ultimi anni ha proposto, oltre che gli Atti dei convegni organizzati a Palermo, anche altri volumi di pregevole spessore sul piano della valorizzazione della filosofia italiana nell'ampio contesto della cultura europea e internazionale.

L'obiettivo del convegno internazionale denominato "Arte e filosofia" è stato quello di approfondire il complesso rapporto tra la filosofia e l'arte, considerata una delle componenti più importanti e pervasive della cultura umana, in tutte le sue sfaccettature e in un'epoca e in una società sempre più caratterizzate dall'avanzamento dell'intelligenza artificiale e dalla sua diffusione in tutti gli ambiti della vita degli individui. L'interrogativo sulla natura e sulla funzione della filosofia induce a ripensare la ricca ed articolata tradizione determinatasi all'interno delle opere d'arte volte alla comprensione della realtà storica, nelle sue dinamiche del passato e del presente, per la realizzazione del futuro. In tal senso, il rapporto tra filosofia e arte implica quello tra filosofia e scienza, ma anche quello tra ragione e fede, nella prospettiva complessiva di una cultura che osserva l'esistenza del singolo nel complesso sistema delle relazioni sociali e storiche.

Il rapporto tra arte e filosofia – o filosofia e arte, se lo si preferisce – è un rapporto di antica data, che va ripreso e analizzato in tutte le sue manifestazioni e dimensioni, non trascurando una storia e un mondo che mutano in una dimensione relativa, dove spazio e tempo sono soltanto alcune delle coordinate da tenere in considerazione. Passato e presente vengono chiamati in causa per parlare del futuro di questa umanità, sempre in evoluzione e sempre in cambiamento, nella quale la filosofia ha un ruolo decisivo nel vasto e variegato ambito della cultura umana, ed è chiamata a rispondere a interrogativi sempre diversi e che si presentano con urgenza e improcrastinabilità. La filosofia contemporanea, nel rispondere a questa chiamata, può fare tesoro della tradizione del suo passato, ma non può sottrarsi al dialogo con le altre componenti del sapere, superando la obsoleta distinzione tra cultura umanistica e cultura scientifica, come già suggerito da maestri del passato, come Auguste Comte e Bertrand Russell.

echi di convegni, incontri...

LA SETTIMANA DI STUDI DANTESCHI 2024: CINQUE GIORNI DEDICATI ALLA GIUSTIZIA NEI VERSI DI DANTE

di Marilena La Rosa

Dal 21 al 25 ottobre 2024, Palermo e Monreale hanno ospitato la ventottesima edizione della Settimana di Studi Danteschi, una rassegna culturale ormai consolidata nel panorama nazionale, che quest'anno ha visto un'affluenza straordinaria di oltre 3.000 partecipanti. Nata dalla passione di Giuseppe Lo Manto, divulgatore della *Divina Commedia*, e organizzata dal liceo scientifico Albert Einstein di Palermo, l'edizione 2024 si è focalizzata sul tema della giustizia, esplorata attraverso i versi immortali del Sommo Poeta.

Il titolo dell'edizione, "Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?" (Purgatorio, VI canto), ha guidato una riflessione multidisciplinare su una questione che continua a interrogare la società contemporanea. Letterati, scienziati, magistrati e artisti si sono alternati sul palco dell'auditorium del Santissimo Salvatore di Palermo e, nell'ultima giornata, nel complesso monumentale Guglielmo II di Monreale, offrendo un'analisi moderna e stimolante dei versi danteschi.

Lunedì 21 ottobre, il verso "Giustizia mosse il mio alto fattore" (Inferno, canto III) ha introdotto il pubblico al tema centrale della rassegna. A discutere del rapporto tra giustizia divina e umana sono stati Vito Mancuso, teologo e scrittore, Luciana Castellina, giornalista e scrittrice, e Giuseppe Verde dell'Università di Palermo, moderati da Michela Sacco Messineo.

Ogni giornata della manifestazione ha proposto approfondimenti su aspetti specifici della giustizia dantesca, offrendo agli studenti e al pubblico occasioni uniche di confronto. Martedì 22 ottobre, il verso "E voi, mortali, tenetevi stretti a giudicar" (Paradiso, XX canto) ha guidato un dibattito che ha coinvolto la regista Emma Dante e gli studiosi Akash Kumar e Marco Cursi. Mercoledì 23, invece, il tema "Misericordia e giustizia li sdegna" (Inferno, canto III) è stato al centro di un confronto animato dagli studenti dell'Istituto Damiani Almeyda Crispi, che hanno presentato il loro progetto "Il nostro sentimento di giustizia". Sono seguiti gli interventi di Simone Marchesi, Domenico De Martino e Gianni Vacchelli.

Giovedì 24 ottobre, l'attore Valentino Picone ha offerto un intervento ispirato al verso "Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?", seguito dalla rappresentazione teatrale *Nei panni di Antigone* della compagnia "Volte di Kaos" e dagli interventi, seguitissimi, di Pietro Cataldi e Tomaso Montanari. La chiusura, venerdì 25 ottobre, è avvenuta a Monreale con una riflessione sul verso "Cotanto è giusto quanto a lei consuona" (Paradiso, XIX canto), che ha visto l'intervento di studiosi e magistrati, tra cui Santi Consolo e Alejandro Cuadrado e Maurizio Muraglia, e la performance di Giovanna Corrao in *Antigone*.

I seminari di approfondimento

A fare da cornice alla rassegna, tre seminari pomeridiani nella Chiesa dell'Immacolata Concezione al Capo, che hanno offerto ulteriori prospettive sul tema della giustizia, esplorandola attraverso la letteratura, la filosofia e il diritto. Tra gli interventi più significativi, quello di Maria Serena Marchesi, che ha presentato in lingua inglese *The Kiss of Caiaphas* e quelli di Michele Calantropo, di Simone Alecci e di Francesca Armato

L'evento ha puntato anche sulla partecipazione digitale, trasmettendo gli incontri in diretta streaming su YouTube e sui social, rendendo così la Settimana di Studi Danteschi un'esperienza accessibile anche a chi non ha potuto essere presente fisicamente.

Un'eredità culturale viva

La presidente della Settimana, Marilena La Rosa, ha sottolineato il valore educativo e formativo della manifestazione, dichiarando: «Il compito della scuola è accostare i giovani ai grandi temi universali di cui Dante si è fatto interprete. Il tema della giustizia suscita grande interesse e offre un'occasione unica di riflessione per le nuove generazioni».

Questa ventottesima edizione ha confermato ancora una volta l'importanza della rassegna nel panorama culturale italiano, dimostrando che i versi di Dante continuano a essere una fonte inesauribile di ispirazione e dialogo, capace di unire passato e presente.

echi di convegni, incontri...

LA WELTANSCHAUUNG SPONTANEA DEGLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO*

di Antonio Bellingreri

Nella riflessione che qui propongo prendo in esame la *sfida radicale* alla paideia umanistica portata dalla cultura postmoderna, il cui esito è piuttosto una dissoluzione della persona, dunque una posizione post- o trans-umanista; l'uomo appare, per dir tutto sinteticamente, *dividuum*, essere fratto ed esistenza frammentata, essere ed esistenza infrapersonale. Scelgo qui, per brevità e per esemplarità, di svolgere un breve dialogo critico con Gianni Vattimo e il suo «pensare senza fondamento», la prospettiva più nota con la dizione di pensiero debole; porta una sfida che va *alle radici* delle questioni e accoglierla può aiutare a ritrovare il *senso originario* delle parole fondamentali del vocabolario paidetico.

Si tratta di un pensiero che sembra esprimere la *Weltanschauung spontanea* degli uomini del nostro tempo; il riscontro, una verifica empirica di questa osservazione, è costituita da quanto emerge dalle indagini psico-sociali condotte nel nostro Paese negli ultimi anni. Per parte mia però qui interpreto il pensiero debole innanzitutto come *posizione filosofica e pedagogica*, caratterizzata da tre tesi di fondo.

Propongo di denotare *la prima* tesi *misconoscimento del reale*. La tesi è formulata bene da due affermazioni ricorrenti nei testi di Vattimo: che «non esistono fatti, ma solo interpretazioni dei fatti»; e che «il mondo vero è diventato una favola». Si tratta di affermazioni che veicolano la convinzione che tutte le parole dei linguaggi sono metafore, ecco pertanto il mondo trasformarsi in un drappo variopinto, grazie solo al “mobile esercito delle metafore”;

* Sintesi dell'intervento svolto in occasione della Giornata di Studio su “Speranze di miglioramento per il nuovo anno” Centro internazionale Calarossa.

è scomparsa della realtà nella sua oggettività, una sorta di idealismo fantasmagorico che la riduce piuttosto a fiction.

La seconda tesi è quella che enuncia il *misconoscimento dei volti*. Dietro il drappo variopinto, velo del mondo, non c'è proprio niente; oppure, detto diversamente, *dietro* i sembianti mutevoli o *le maschere*, non si nasconde *nessun volto*. Si tratta di una radicale negazione d'ogni identità "forte" della persona, che riesce nella più radicale dissoluzione dello spirito. Gli uomini del passato – secondo Vattimo – si sarebbero affannati a cercare, oltre la superficie, una qualche profondità – dietro l'esteriore, un'interiorità. *Non esiste nessuna profondità* e se anche esistesse, essa ci creerebbe più problemi di quanti ne possa risolvere; *esiste solo la superficie del mondo*, che non essendo più superficie d'alcunché, è piuttosto tutta intera la realtà. Ora, se dietro le maschere, non c'è nessun volto, noi «non abbiamo nessuna anima immortale, abbiamo mille anime mortali».

La terza tesi è quella che chiamo *misconoscimento delle differenze*. Vattimo descrive spesso le società della postmodernità come «le più complesse», in ragione del fatto che esse sono società plurali, immensi "cantieri di sopravvivenze" multiculturali. Ora però le differenze antropologiche mentre sembrano esaltate al massimo grado, e diventare *assolute*; perdono lo specifico peso ontologico ed etico che fa la proprietà di ogni differenza, l'esito estremo è dunque l'*indifferenziazione*. Quelli che pure percepiamo come "grandi valori" possono andar bene come quelli che ci appaiono valori "piccoli-piccoli"; non avendo il problema di dire il perché qualcosa sia oggettivamente preferibile rispetto ad un'altra, *everything goes*, tutto va bene, allo stesso modo!

echi di convegni, incontri...

LA CIVILTÀ DELLE MACCHINE*

di Gianluigi Oliveri

*[E] invece di provvedere saggiamente
a ciò che occorre sulla terra affinché la vita
vi sia migliore... l'uomo... s'abbandona
all'ebbrezza infernale¹.*

Thomas Mann

Alla nascita l'uomo è una delle creature più inermi che ci siano e diventa adulto molto più tardi di esseri appartenenti ad altre specie. Inoltre, non è veloce come i ghepardi, non vola come gli uccelli, non è forte come i tori, non è longevo come le tartarughe. Ma, se le cose stanno così, cosa ha consentito all'uomo di dominare la terra e di porsi in cima alla cosiddetta "catena alimentare"? La risposta a questo quesito che ci sembra più corretta è: l'essere un ideatore e costruttore di buone macchine.

Se per "macchina" intendiamo un qualsiasi dispositivo costruito al fine di compiere una o più operazioni predeterminate allora è naturale pensare che siano buone quelle macchine che ci fanno risparmiare tempo e fatica nel compiere le operazioni per le quali sono state costruite (la ruota, la leva, la calcolatrice meccanica) o quelle senza le quali le operazioni per cui sono state costruite non possono essere eseguite (attrezzature radiografiche, acceleratori di particelle).

Sebbene dalla ruota e la leva ai complessi apparati per il controllo e lo sfruttamento dell'energia prodotta dalla fusione nucleare, le macchine abbiano puntualmente accompagnato/reso possibile lo sviluppo dell'umanità, con l'avvento dell'industrializzazione il ruolo delle macchine è diventato pervasivo al punto che l'espressione stessa della vita materiale, sociale e spirituale delle società industrializzate del XXI secolo può, a buon diritto, essere chiamata "civiltà delle macchine".

Quando si parla di macchine, si opera, di solito, una distinzione importante tra le cosiddette "macchine dedicate", le quali sono in grado di eseguire esclusivamente i compiti specifici per i quali sono state costruite (la leva, le forbici,

* Sintesi dell'intervento svolto in occasione della Giornata di Studio su "Speranze di miglioramento per il nuovo anno" Centro internazionale Calarossa.

¹ T. MANN, *Doctor Faustus*, Cap. XLVII, Arnoldo Mondadori Editore, Verona 1971⁵, p. 582.

le calcolatrici meccaniche); e le “macchine programmabili” (i calcolatori elettronici) capaci di svolgere un’enorme varietà di compiti a seconda dei programmi (*software*) installati in esse (nell’*hardware*).

Nel secolo scorso, le indagini relative alle macchine programmabili hanno contribuito potentemente al formarsi di una nuova disciplina, l’intelligenza artificiale, che si occupa, tra le altre cose, dello studio e della costruzione di macchine intelligenti. E, come spesso accade nelle scienze, alcuni sviluppi dell’intelligenza artificiale hanno determinato la formazione di importanti problemi di carattere etico che emergono: dalla progressiva erosione della sfera privata causata, per esempio, dall’uso delle reti neurali per il riconoscimento facciale; dalla manipolazione delle opinioni dei cittadini ottenuta per mezzo di notizie false (*fake news*) generate da assistenti virtuali o *chatbots* (ChatGPT); ecc.². Secondo noi, però, questi problemi, sebbene molto seri, passano in secondo piano rispetto a quello che riteniamo essere il problema fondamentale dell’intelligenza artificiale: il Problema del Risveglio.

Il Problema del Risveglio consiste nel chiedersi se sia possibile costruire delle macchine intelligenti dotate di coscienza. Questo è un problema della massima importanza non solo dal punto di vista teorico, ma anche pratico, perché se, da un canto, una sua soluzione positiva implicherebbe che, per spiegare l’esistenza di ciò che noi intendiamo per “persona”, non è necessario presupporre l’esistenza di una *res cogitans* oltre a quella della *res extensa*, risolvendo così uno dei problemi centrali della filosofia; dall’altro, data la supremazia già acquisita in vari campi dalle macchine sull’uomo – capacità di calcolo, giochi di strategia, ecc. – e l’indipendenza delle macchine da tutta una serie di limiti biologici dell’uomo, la costruzione di macchine intelligenti dotate di coscienza potrebbe condurre, all’interno di certi scenari, al ribaltamento del rapporto servo/padrone attualmente esistente tra macchina e uomo.

Un possibile tentativo di evitare alcune delle più sgradevoli conseguenze derivanti dalla costruzione di una macchina intelligente dotata di coscienza sarebbe quello di inserire nel programma della macchina delle istruzioni di salvaguardia e cioè delle istruzioni, simili alle quattro leggi della robotica di I. Asimov³, il cui scopo è quello di impedire alla macchina di arrecare, direttamente o indirettamente, danni agli esseri umani.

A questo suggerimento si può, però, obiettare che, data l’impossibilità di fornire un elenco esaustivo delle decisioni che arrecherebbero un danno agli esseri umani non solo in quanto ce ne sono infinite, ma perché spesso non è chiaro quale sia la decisione da prendere per non arrecare un danno ad esseri umani o per arrecare il minor danno possibile⁴, le istruzioni di salvaguardia

² Vedi su questo il messaggio di papa Francesco del 1 gennaio 2024 per la LVII Giornata Mondiale della Pace.

³ Cfr. I. ASIMOV, *Robots and Empire*, Grafton Books, London 1985.

⁴ Vedi su questo la serie di dilemmi a cui fa riferimento l’espressione “*the trolley problem*”.

devono necessariamente essere dei principi generali la cui applicazione a situazioni specifiche non può, di conseguenza, essere priva di ambiguità.

D'altro canto, indipendentemente da quanto appena detto, non esiste una garanzia assoluta che il programma della eventuale macchina intelligente dotata di coscienza non possa essere modificato eliminando/cambiando le istruzioni di salvaguardia; o che gli eventuali congegni di distruzione/spegnimento, installati nella macchina e operati a distanza da esseri umani, funzionino al momento opportuno.

Date le considerazioni di cui sopra, noi siamo dell'opinione che si debba resistere alla tentazione di costruire delle persone artificiali; e che le macchine debbano essere utilizzate esclusivamente come mezzi privi di coscienza atti ad aiutare l'uomo a produrre «[c]iò che occorre sulla terra affinché la vita vi sia migliore».

ricordiamoli così

RICORDO DI MASSIMO MANISCALCO

a cura di Giovanni Scanagatta



Diamo la triste notizia della perdita di Massimo Maniscalco, stimato avvocato, persona di grande cultura e umanità, autore di numerose pubblicazioni, apprezzato nel mondo cattolico e nella sua amata Sicilia. Ha dedicato molti dei suoi anni alla nostra associazione, ricoprendo svariati incarichi: Presidente del Gruppo Sicilia, Vice Presidente Nazionale, parte attiva del progetto nazionale “Innovazione dell’UCID” e Responsabile della Commissione Cultura.

Ci uniamo al dolore della famiglia a cui vanno le più sentite condoglianze di tutta la dirigenza e lo ricordiamo attraverso le parole scritte da Giovanni Scanagatta in sua memoria.

Nel mese di ottobre del 2024 ci ha lasciato il carissimo amico Massimo Maniscalco. La notizia, che ci rattrista molto, l’ho avuta da uno dei figli che mi ha risposto ai messaggi che periodicamente scambio con Massimo su temi di politica ed economia. Con regolare cadenza mi mandava infatti i suoi stimolanti interventi su *Politica insieme, per una presenza pubblica ispirata cristianamente*, a cui rispondevo con mie considerazioni riguardanti soprattutto i grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Massimo era una persona di grandi interessi che spaziavano dall’impegno universitario come professore di Diritto pubblico all’Università di Palermo a quello imprenditoriale, come presidente della Sivibus, concessionaria regionale Iveco Bus per la Sicilia e della Sira. È stato inoltre vice presidente di Confindustria e, per incarichi a noi più vicini, presidente della Sezione Ucid di Palermo e poi presidente del Gruppo siciliano. Tutti lo ricordiamo come vice presidente nazionale della nostra associazione.

Massimo era un interprete esemplare dell’insegnamento di San Giacomo: la fede senza le opere è sterile e senza frutti. Per difendere la democrazia dai nemici della libertà occorre impegnarsi molto e combattere i grandi pericoli dell’estremismo. Lavorare per il bene comune è un dovere di un cristiano, come insegna il pensiero sociale della Chiesa. Il motto di Massimo era questo: *Chi combatte può perdere; chi non combatte sia certo della sconfitta.*

Il mio rapporto con Massimo si è molto intensificato e ho imparato molte cose da lui, in occasione dei lavori della Commissione “Innovazione dell’Ucid e formazione”, presentati a Torino nel mese di giugno del 2015. Massimo era responsabile di uno dei Gruppi di lavoro che doveva indicare il cammino futuro dell’Ucid alla luce dei grandi valori della Dottrina Sociale della Chiesa che sono lo sviluppo integrale dell’uomo, la solidarietà, la sussidiarietà, la destinazione universale dei beni, il bene comune.

Come responsabile di un Gruppo di lavoro, Massimo presentò tre proposte molto interessanti per la loro profondità e lungimiranza. La prima si intitola “Adotta una classe”. L’intero movimento Ucid dovrà incontrare i ragazzi che terminano il loro periodo scolastico per parlare loro in modo positivo dei valori dell’impresa per lo sviluppo e la costruzione del bene comune, partendo dal territorio. La seconda proposta riguarda l’attenzione della gerarchia ecclesiastica alla conoscenza e alla diffusione del pensiero sociale della Chiesa. È fondamentale parlare non solo della parte negativa dell’impresa quando persegue unicamente la massimizzazione del profitto trascurando la dignità della persona umana che lavora, ma anche della parte positiva perché, come afferma papa Francesco, la vocazione dell’imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita. Questo gli permette di servire veramente il *bene comune*, con il suo sforzo di *moltiplicare* e rendere più *accessibili per tutti* i beni di questo mondo. Terza iniziativa, molto importante, andare incontro al mondo giovanile cercando, attraverso *stage* nelle imprese delle persone appartenenti all’Ucid, con l’eventuale accompagnamento di borse di studio, per diffondere nei giovani il desiderio di diventare imprenditori ispirati ai grandi valori cristiani della solidarietà e del bene comune.

Massimo ci ha insegnato che dobbiamo sentire forte la vocazione di essere santi nell’impresa. L’impresa non è un ostacolo alla santità, come non lo sono la politica e la presenza pubblica ispirata ai valori cristiani. Dobbiamo stare lontani, con tutte le nostre forze, dal cattivo uso dell’impresa e dal cattivo uso della politica. Ma quando si agisce secondo la propria coscienza, illuminata dalla fede, proprio nell’impresa si trovano i veri motivi per realizzare al livello più alto il progetto di testimoni della santità.

Come ho accennato all’inizio, Massimo mi mandava sempre i suoi preziosi interventi su *Politica insieme*. Mi ha molto colpito quello dedicato all’intelligenza artificiale e alla *Coscienza*. Egli afferma che l’obiettivo del futuro della ricerca è dimostrare che la natura della *Coscienza* è fondamentale e che questo cambia la natura della realtà e la storia dell’evoluzione dell’universo, con l’aiuto dell’intelligenza artificiale. La *Coscienza* rimane una prerogativa unica e insostituibile dell’uomo perché è fatto ad immagine e somiglianza di Dio.

Massimo ci mancherà molto come uomo che ha saputo unire sapientemente l’amore per lo studio e per l’insegnamento ai giovani, l’amore per la testimonianza reale di imprenditore illuminato dalla fede cristiana per la costruzione del bene comune. È nostro dovere raccogliere e portare avanti la sua preziosa eredità per un futuro migliore.

ricordiamoli così

**FRANCO FERRAROTTI (1926-2024):
IN MEMORIAM**

di Roberto Cipriani

Fino all'ultimo Ferrarotti ha continuato a scrivere editoriali per la sua rivista, articoli e libri. La sua solitudine dell'anziano, di cui ha parlato spesso e che prefigurava la solitudine del moribondo¹, è stata riempita dalle sue continue letture e successive riprese e rielaborazioni in forma scritta. Nel suo studio di Corso Trieste 61 a Roma, al piano rialzato, trascorreva le giornate senza soluzione di continuità rispetto alle abitudini del passato, leggendo e scrivendo, ricevendo visite, rilasciando interviste, rivedendo colleghi ed amici del passato, seguendo da vicino la composizione dei numeri de *La Critica Sociologica*, affidata in primo luogo a Nicola Porro, già suo collaboratore a Roma e poi divenuto cattedratico di Sociologia all'Università di Cassino.

Già molto prima di raggiungere il suo novantottesimo compleanno, nel 2024, aveva scritto dell'esito finale: «però, mi riesce difficile pensare alla mia morte, intollerabile guardarla in faccia, fisso negli occhi. Quando penso alla morte è sempre la morte di un altro. Eppure, nel silenzio di certe notti, penso al mio genoma, a questa misteriosa “scatola nera” nel fondo dell'essere – metronomo infaticabile, battito continuo, diurno e notturno, come la pompa in perpetuo moto del muscolo cardiaco o come il movimento peristaltico del budellame che sussulta e si torce in se medesimo, oscura fame dell'essere. A quando? A quando gli ultimi battiti, i mesti rintocchi, quando gli occhi socchiusi invocano luce... *Mors, ubi est victoria tua?* Lo so. Lo sento. La vittoria della morte è nel suo essere impensabile»².

Certo, la propria morte è solitamente impensabile nel suo concreto accadere, ma è anche prevedibile. E Ferrarotti, da buon sociologo che fa anche previsioni, me l'aveva detto esplicitamente, la mattina del 29 febbraio 2024: “Morirò quest'anno”. Così è stato, il 13 novembre 2024. I telegiornali delle reti televisi-

¹ F. FERRAROTTI, *Vietato morire. Miti e tabù del secolo XXI*, La Mandragora, Imola 2004, 65-69.

² *Ib.*, 65-66.

ve statali e private ed i giornali quotidiani ne hanno dato l'annuncio, seguito da commenti ed approfondimenti.

Di lui si è detto principalmente che è stato il “padre” della sociologia italiana o, almeno, della sua ripresa, dopo la parentesi del periodo fascista. In questi termini si è espressa “La Repubblica” del 14 novembre 2024, titolando in prima pagina *Franco Ferrarotti il pioniere della sociologia*, a firma di Marco Belpoliti, che scriveva, perentorio, «Franco Ferrarotti è stato la sociologia italiana. Lui l'ha fondata diventando nel 1960 il primo docente universitario di questa materia nell'Italia postbellica». E lo stesso Belpoliti ne ricordava “il piglio di uomo sicuro e risoluto”.

Il *Corriere della Sera* (14 novembre 2024, p. 43) affidava a Carlo Bordoni il compito di parlare dello «studioso, che fu amico di Cesare Pavese e partigiano, lavorò anche con Adriano Olivetti». L'esordio dell'articolo recitava: «Se esistono dei primati nella sociologia italiana, Franco Ferrarotti, scomparso ieri all'età di 98 anni, li ha conquistati tutti in pieno: più giovane professore ordinario di Sociologia alla Sapienza di Roma, quale vincitore nel 1961 della prima e (allora) unica cattedra di questa disciplina, fino a quel momento negletta per l'anatema crociano che l'aveva definita “inferma scienza”; ma anche fondatore di riviste e corsi di laurea (come quello in Sociologia dell'Università di Trento), deputato, diplomatico, traduttore, direttore editoriale e di ricerca, nel corso di una lunga e incessante attività che è stata giustamente definita poliedrica, per l'insaziabile varietà degli interessi e degli aspetti che ha toccato”. Inoltre, “insolita, trasversale, totalmente insofferente alle regole è stata tutta la sua carriera” e “viaggiare e scrivere (con qualche concessione collaterale, tra cui la fotografia, di cui sono testimonianza le copertine della rivista “La Critica Sociologica”) sono state le passioni della sua vita».

Dal canto suo, pure il quotidiano “il Manifesto”, che aveva visto per vari anni Ferrarotti come collaboratore, dava in prima pagina l'annuncio della sua scomparsa e pubblicava a pagina 13 della sua edizione datata 14 novembre 2024 un articolo della Redazione Cultura, che riportava alcune affermazioni di Ferrarotti sulla sociologia “vittima del suo successo. Si è proposta come facile rimedio per studiosi sfortunati in altri campi. Nei casi migliori è divenuta giornalismo investigativo. In ogni caso tende a perdere la visione d'insieme del sociale e la capacità di interconnettere in modo creativo i suoi vari aspetti. I sociologi odierni, probabilmente sotto la pressione del mercato, hanno perso l'ancoraggio con le basi filosofiche da cui è nata la loro disciplina, non hanno tempo per riflettere sui loro testi classici”.

Pure su “il Manifesto”, in data 15 novembre 2024, Claudio Tognonato, che era stato collaboratore del Nostro e ne aveva raccolto diverse testimonianze, accompagnando il professore nei suoi rientri a casa³, lo ricordava così: «Ferrarotti è stato un osservatore curioso e irrequieto, un lettore famelico, mai

³ C. TOGNONATO, *Il mestiere del sociologo in una visione plurale*, in “Il Manifesto”, 14 novembre 2004, sezione cultura, p. 13.

soddisfatto e sempre alla ricerca di nuove prospettive». E «scriveva, senza sosta, un vulcano, scriveva giorno e notte, aveva addirittura un taccuino sul comodino del letto per le idee notturne. [...] Non usava il computer, nemmeno adoperava la sua vecchia macchina da scrivere, naturalmente Olivetti. Negli ultimi anni aveva deciso di scrivere solo a mano, e con una calligrafia che lui stesso definiva indecifrabile. [...] Fare sociologia significa calarsi nella società, uscire dall'accademia e impegnarsi nel sociale. [...] “ogni ricerca è una co-ricerca fondata sull'interazione fra ricercatore e ricercato, una sorta di circolo ermeneutico con tutte le difficoltà e ambiguità che comporta”».

Il filosofo Andrea Velardi interveniva su “il Messaggero” del 14 novembre 2024 e si riferiva ad una dichiarazione di Mario Morcellini, secondo il quale Ferrarotti era «un gigante che si staglia ancora di più per l'annebbiamento della sociologia italiana, uno studioso capace di giudicare senza troppe filologie e di ricapitolare il sapere sociologico in un'epoca di iperspecializzazione, portando ad unità tutti i frammenti con un tono sempre sferzante, sempre pronto alla denuncia sociale».

Su “Domani” del 14 novembre 2024 il sociologo Renzo Guolo⁴ sosteneva che Ferrarotti era “capace di tenere uno sguardo alto sia nel campo della ricerca empirica, sia sul terreno dell'analisi teorica attorno alle grandi trasformazioni sociali del nostro tempo” e che “non si è mai trincerato dietro a una presunta asetticità delle scienze sociali”, né “ha mai considerato la sociologia una sorella minore della filosofia”.

Il 14 novembre 2024, il quotidiano cattolico *Avvenire* dava la notizia del decesso di Ferrarotti con il titolo *Morto Ferrarotti, padre nobile della sociologia*, a pagina 23 della sua parte culturale denominata “Agorà”, con una colonna firmata da Eugenio Raimondi. E l'indomani, sul medesimo giornale, a pagina 17, Rita Bichi, sociologa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si soffermava sull'attività ferrarottiana che «è stata non solo molto lunga ma anche molto intensa e ha influenzato profondamente il mondo della ricerca sociale in Italia». Di Ferrarotti si richiamava anche il taglio critico, volto al «disvelamento dell'apparente e nel permettere di immaginare scenari futuri», come da lui stesso affermato testualmente. Non solo. La produzione ferrarottiana veniva considerata «importante anche nella teorizzazione e messa in opera di strategie di ricerca sociologica diverse da quelle maggiormente diffuse nel secondo dopoguerra». Per di più, «Ferrarotti rimane un esempio di come sia possibile coniugare la ricerca accademica con l'impegno politico e sociale».

Infine, il 24 novembre 2024, il “Corriere della Sera”, a pagina 13 de “La Lettura”, riportava un'intervista a Ferrarotti, da parte di Massimiano Bucchi (ordinario di Scienza, Tecnologia e Società all'Università degli Studi di Trento),

⁴ <<https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/franco-ferrarotti-morte-importanza-nella-sociologia-italiana-xtkmo871>>.

svolta il 20 ottobre 2024 e definita “un testamento intellettuale”, che dava modo all’illustre studioso di rispondere ancora una volta all’accusa di “inferma scienza” rivolta da Benedetto Croce alla sociologia: «ogni scienza *deve* essere inferma perché altrimenti rischia di tradursi in un dogma e quindi negare sé stessa come scienza. [...] Per me la sociologia invece significa soprattutto riuscire a comprendere la condizione umana in una situazione storica. [...] L’uomo non è né sovranamente libero né causalmente determinato. L’uomo nasce profondamente condizionato. Da che cosa? Dalle condizioni oggettive. Chi studia le condizioni oggettive in cui nasce l’uomo? È la ricerca sociale. Quindi la ricerca sociale ci dà i termini in base ai quali l’uomo può costruire il proprio progetto di vita. [...] La sociologia per me è un tentativo mai concluso di comprendere la natura complessa dell’essere umano, che è nello stesso tempo anima, spirito, esperienza storicamente determinata, sia dal punto di vista dell’esistenza personale di ciascuno che dal punto di vista generalmente storico». Ci sarebbe da domandarsi che cosa intendesse il sociologo della Sapienza segnatamente per anima e spirito allo stesso tempo. Ma la sua eventuale risposta non andrebbe certo nel senso di una teologia classica e scontata ma piuttosto “per atei”, come aveva già sostenuto in precedenza⁵. L’analisi ferrarottiana dell’attuale economia di mercato (“così potente, così dominante”) suggellava, poi, la parte finale dell’intervista ed era un’evidente accusa per l’andamento in atto verso una “non società” che nega sé stessa” e solleva il “grande problema” del ridare un carattere umano “allo sviluppo puramente economico”.

Sulla scorta di tali riflessioni è possibile intendere ancor meglio quanto contenuto in quella che è da considerare l’ultima opera di Franco Ferrarotti, tutta dedicata a chi affronta da neofita l’avventura della sociologia: *Lettera a un giovane sociologo*⁶.

⁵ F. FERRAROTTI, *Una teologia per atei. La religione perenne*, Laterza, Roma-Bari 1983a, 1984.

⁶ ID., *Lettera a un giovane sociologo*, Bibliotheka Edizioni, Roma 2024.

premi e riconoscimenti

PREMIO GENIO DI PALERMO

di Rita Cedrini

La città celebra il talento dei suoi figli, così recita il titolo del “Giornale di Sicilia” che con un inserto speciale rende noto l’assegnazione del Premio Genio Città di Palermo giunto alla seconda edizione. Il 2 dicembre dello scorso anno, infatti, nell’aulica cornice del palcoscenico del Teatro Massimo di Palermo, è stato consegnato il “Premio Genio di Palermo” a personalità che, nell’affermare il proprio talento, hanno fatto della loro professione un’eccellenza a livello internazionale.

Ideatore e promotore del Premio, il professore Adelfio Elio Cardinale precisa che “molte importanti città italiane e talune metropoli internazionali hanno istituito un riconoscimento/premio annuale (come non ricordare l’Ambrogino di Milano?) che attesta la riconoscenza da parte della municipalità, ai cittadini benemeriti nell’arte, nelle scienze, nel lavoro, nell’impresa e nell’economia produttiva, nelle attività sociali, nell’immaginazione e innovazione, nella conservazione dei beni culturali e ambientali, nelle attività sociali, nell’immaginazione e innovazione, i quali con le loro opere hanno contribuito non solo all’avanzamento delle frontiere della conoscenza, ma hanno anche promosso nel mondo l’immagine positiva della propria città, coniugando etica e impegno civile, per una rinascita dello spirito pubblico.” Il Premio, infatti, è un riconoscimento a chi per un’intera vita non ha mai tralasciato la via intrapresa, ma al contempo è un esempio per le giovani generazioni che i sacrifici e le rinunce, per un traguardo da raggiungere, non sono mai vani e ripagano dell’impegno profuso. Questa anche la ragione per cui la cerimonia di premiazione si è svolta alla presenza di studenti che non sono stati soltanto spettatori dell’evento, ma protagonisti allorché, nel porgere il premio al designato, hanno potuto interloquire con lo stesso sulle ragioni della loro scelta professionale.

La manifestazione, patrocinata dal sindaco Roberto Lagalla e dal direttore del Giornale di Sicilia Marco Romano, che ha fortemente creduto nella validità di un tale premio e appoggiato l’iniziativa, si è rafforzata e ampliata diventando punto di riferimenti per i cittadini non solo di Palermo.

Non ci sono graduatorie tra i vincitori, in quanto ogni premiato ha eccelso in una specificità tanto da porsi come un'eccellenza a livello nazionale e internazionale. Si pensi a Eleonora Abbagnato, affascinante stella della danza ed esempio di determinazione e di passione, di Simonetta Agnello Hornby, scrittrice che parla al cuore di tutti, Salvatore Antibo la leggenda del mezzofondo italiano, di Ettore Cittadini pioniere della procreazione assistita, di Nicola Fiasconaro uomo-simbolo dei dolci siciliani nel mondo, di Vincenzo Morgante, noto giornalista dell'informazione di qualità, Pippo Madè pittore del colore e dell'impegno civile, Giovanni Pitruzzella dall'Università a giudice della Corte Costituzionale, Suor Susanna Scaraggi angelo custode dei malati e dei poveri, Just Maria, la video company dei sogni. Un premio alla memoria è stato assegnato a Totò Schillaci, che ha fatto battere i cuori di tutti gli italiani e inorgoglierli di gloria.

A sostenere il premio come sponsor unico è stata l'azienda Elenka, «da sempre impegnata nella promozione culturale per quanti negli anni si sono impegnati a Palermo e per Palermo», afferma Francesco Galvagno.

Oggi l'emblema simbolo della città e della sua storia rivive nell'artistico premio realizzato dall'allieva dell'Accademia di Belle Arti di Palermo Maria Tindaro Azzaro, guidata dal professore Daniele Franzella, Accademia che ha visto tra i suoi docenti architetti come Giovanni Battista Filippo Basile, Ernesto Basile, Giuseppe Damiani Almeida e scultori come Salvatore Valenti, Mario Pecoraino, Giacomo Baragli, solo per ricordarne alcuni.

Fin qui la cronaca dell'evento.

Ma ci si chiede come mai intitolare il premio Città di Palermo al Genio? “Chi è costui?”, avrebbe detto don Abbondio.

Il Genio per tradizione è una figura mitica, un antico simbolo di virtù civiche, un muto testimone di Palermo. Il Genio ha sempre rappresentato il nume tutelare laico della città, spesso affiancato a Santa Rosalia che ne è patrona ufficiale. L'effigie, presente in vari punti della città ma sempre nella stessa postura, talvolta dipinta talaltra in ieratica statua, rappresenta un vecchio coronato, seminudo, con barba bifida in posizione seduta con un serpente d'acqua o pitone che lo affianca.

Il Marchese di Villabianca, nel parlare del Genio, ne parla come duca, non re avverte, duca che il Senato palermitano nel '400 elesse a *tutor urbis* col *placet* di Ferdinando d'Aragona re di Sicilia e lo accolse nel sigillo cartaceo dei *Magnifici Iurati* destinato a distinguere quello dei giurati da quello del pretore a tutela, “di abusi e usi impropri” come recitava il privilegio reale del 28 gennaio 1489 citato da Rosario De Gregorio. Il Comune di Palermo lo festeggia il 12 gennaio, in ricorrenza dei moti del 1848, dispetto perpetrato a suo tempo nei confronti di Ferdinando II di Borbone.

Per gli antichi il Genio era lo spirito buono o cattivo che guidava gli uomini nella loro vita e proteggeva la città e il popolo.

Raffigurato in abiti regali nell'atto di allattare il serpente, secondo una iconografia presente in molte raffigurazioni, da Palazzo Pretorio alla piazzetta del

Garaffello a villa Giulia, solo per ricordarne alcune. Al Genio solitamente si affianca il motto *Alios Nutrit Suos Devorat*, interpretato come la generosità di Palermo nei confronti dei forestieri, commisurata però con l'ostilità verso i propri figli.

Un'altra chiave di lettura ha voluto vedere nel Genio la figura di Chronos che divorò i suoi figli. In ogni caso il Genio di Palermo, al pari dell'Aquila senatoria, è stato soprattutto nel XVII secolo l'emblema fortunato della città, tanto che è stato sempre raffigurato con Santa Rosalia in affreschi quale patrono profano della *Prima sedes corona regis et Regni Caput*.

Il Genio di Palermo è stato sempre emblema della città, perché ha accompagnato i momenti bui della sua storia e i momenti esaltanti, come quando, a cavallo tra ottocento e novecento, la vecchia Signora era capitale europea del buon gusto, dell'architettura, della monumentalità delle sue realizzazioni artistiche della fabrilità civica e del jet set internazionale. «Quando», come viene ricordato da Alessandro Dell'Aira e Giovanni Purpura nel volume *Oh mio povero re. Controstoria del Genio di Palermo*, «fatta l'Italia, il Genio di Villa Giulia spopolò a fine secolo sulle banconote del Banco Di Sicilia, banconote che avevano valore legale nell'isola, (come ancora avviene nel Regno Unito con le sterline scozzesi), ispirò un calamaio bomboniera di terraglia al barone Malvica oggi custodito a palazzo Abatellis, campeggiò sulle scatole di latta per dolci e biscotti da regalare a bambini convalescenti, impreziosì le medaglie premio e i ricordo di eventi imperdibili, come quella incisa da Filippo Speranza, coniata in bronzo e in metallo bianco per l'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892. Finché per esigenza di risparmio e di sintesi, il richiamo generico al Genio sul verso delle medaglie *ad honorem* si ridusse al busto di un anziano visto di profilo, con barba e aria imbronciata».

premi e riconoscimenti

LAUREA HONORIS CAUSA IN SCIENZE PEDAGOGICHE A MICHELE GUARDÌ

Motivazione, a cura di Gioacchino Lavanco

Michele Guardì può essere considerato fra i più prolifici registi televisivi italiani, ma il suo impegno nel teatro, nell'arte, nella letteratura è così ampio da meritare a pieno titolo l'appellativo di divulgatore della cultura italiana.

Ne sono un esempio la recente riduzione teatrale dei "I promessi sposi" o la messa in scena del caso Tandoj, terribile errore giudiziario degli anni Sessanta che ancora oggi ci interroga sul senso della giustizia e sulla pirandelliana lettura degli equivoci.

Il suo quotidiano essere rappresentante di una cultura che tramite il mezzo televisivo ha saputo raggiungere milioni di persone di fasce generazioni e culturali assai diverse, senza mai pensare al mezzo televisivo come abbassamento della qualità o dell'impegno culturale.

La pedagogia della cultura di cui oggi va riconosciuto il merito a Michele Guardì, è la pedagogia come elemento di mediazione tra ciò che è già esistente, ossia la persona nel suo stato presente, e ciò che essa può divenire attraverso il processo educativo di trasformazione. In questa prospettiva il contributo di Michele Guardì è stato il costante lavoro per trasformare il soggetto, assumendo al centro quel dialogo comunicativo e quell'agire culturale attraversando i diversi media: editoria, televisione, musica, arte, ecc.

Guardì ha reso evidente la necessità di una mediazione pedagogica che più propriamente obbedisce all'esigenza di trovare, sul piano educativo, elementi di solidità per la costruzione di un metodo che riassume tutte le caratteristiche positive degli altri anche quando l'attività che si svolge opta per la divulgazione culturale.

Per Michele Guardì, anche quando è divulgazione la cultura è conoscenza, è pensiero, è riflessività, è capacità di valutazione critica di quanto sta intorno a noi, è costruzione, è sapere, è formazione continua, è apprendimento costante, è passione, è interesse, è motivazione, è ricerca, è sperimentazione dei linguaggi, è dibattito aperto e armonioso, è laboratorio, è fatica. Tutto ciò rientra

nella cornice di un suo atteggiamento dinamico e attivo, esuberante e curioso, di una mente sempre aperta all'innovazione, sfidando e sfatando luoghi comuni, stereotipi e pregiudizi.

Basterebbe da solo il contributo dato da Guardì per l'apertura del nuovo museo di Agrigento a confermare tutto ciò. Se per lui la cultura non è semplice tecnologia culturale, ma qualcosa di più, perché richiede sensibilità, un particolare affinamento, una componente drammatica, va riconosciuto al regista siciliano una problematicità, una ricchezza perché vuole parlare a tutti.

A Michele Guardì va riconosciuta quella promozione della pedagogia della comunicazione che guarda ai fenomeni comunicativi dal punto di vista educativo e promuove anche la dimensione formativa che può assumere la comunicazione nello sviluppo umano e nei vari ambienti sociali. Nella odierna "società della comunicazione" per Guardì è indispensabile la capacità di lettura critica, in chiave etica e pedagogica, dei fenomeni mediali con particolare attenzione all'uso consapevole, strategico ed etico della comunicazione televisiva. Per questo molte delle sue scelte teatrali ed editoriali hanno scelto di implementare pratiche operative che permettano di progettare prodotti e servizi di comunicazione tenendo conto di tutte le componenti di valore, quella economica, ambientale, sociale ed etica. Un riconoscimento alla sua storia professionale che ne fa a pieno titolo un pedagogista della comunicazione.

sfogliando il nostro passato

AGLI ALBORI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. STRETCH E I SUOI FRATELLI

DI EUGENIO SCALFARI, L'ESPRESSO 25 LUGLIO 1965

a cura di Salvatore La Rosa

L'articolo firmato da Eugenio Scalfari e apparso, sessanta anni fa, sull'Espresso del 25 luglio 1965, è la narrazione dell'incontro, negli Stati Uniti, del Giornalista con un computer chiamato "Stretch", il più grosso cervello elettronico del mondo il cui padrone, metaforicamente, era Gilbert E. Jones, presidente dell'IBM (International Business Machine.).

Scalfari mostra il suo stupore descrivendo con dovizia di particolari le principali caratteristiche di Stretch: «si compone d'una trentina di elementi, cioè di grossi armadi di ferro collegati elettricamente uno con l'altro, nell'interno di ciascuno dei quali c'è un groviglio inestricabile di fili e di dispositivi elettronici. Quando sono chiusi sembrano poco diversi da comuni armadi di ufficio, con in più un piccolissimo quadro di controllo e delle spie luminose che segnalano il normale funzionamento delle apparecchiature. "Stretch" ha pochissimi fratelli, esattamente venti, uno dei quali lavora in Inghilterra per la British Atomic Authority, un altro in Francia per la Commission de l'Energie Athomic e altri diciotto negli Stati Uniti o presso gli uffici del governo federale a Washington o al Centro delle Ricerche Spaziali, o in alcune grandissime imprese. Il suo prezzo di listino è di otto milioni e mezzo di dollari.

«Questi computers», così si chiamano i cervelli elettronici, spiega il nostro, «stanno rivoluzionando la tecnologia e quindi il sistema di vita americano e rivoluzioneranno tra poco anche il nostro». Il loro funzionamento è descritto nei più minuti dettagli, la loro memoria, cioè la capacità di queste macchine di trattenere perennemente i dati che in esse sono stati introdotti, è stata oggetto di sconfinata ammirazione, così pure la loro "saggezza", una saggezza lucida, sottratta a qualunque moto del sentimento e della passionalità, risultato di operazioni matematiche complicatissime eseguite istantaneamente in frazioni di secondo. Attorno a essi sono nate addirittura una filosofia e una letteratura tendenti entrambe a immaginare un uomo che a furia di lavorare in mezzo ai computers finisce col diventare simile a essi, disumanizzandosi secondo alcuni, acquistando secondo altri una nuova e più olimpicamente serena umanità.

Il futuro fondatore di Repubblica si pone quindi alcune domande che si ripropongono anche ai nostri giorni. La prima: quale è il rapporto tra i computers e la disoccupazione operaia? La seconda: quale è il rapporto tra i computers e il tasso di crescita del reddito nazionale? La terza, concerne il rapporto tra i computers, l'economia di mercato e la programmazione economica. Queste le risposte: "Stretch e i suoi fratelli", pur così perfetti nelle loro reazioni automatiche e pur così onniscienti da potersi occupare nello stesso tempo del programma scolastico per i bambini negri (*oggi termine politicamente scorretto*. Il corsivo è nostro), dei modi alternativi di costruire un missile e del sistema di prenotazione dei biglietti per i viaggi aerei, non sono tuttavia in grado di rispondere a queste tre domande. Spiega Scalfari, «si tratta infatti di domande "politiche" per risolvere le quali il cervello dell'uomo e la sua volontà, con quel poco o tanto di passionale che contengono, sono ancora uno strumento che non ha trovato surrogati». E chiama le parti in causa: «i sindacati, per quanto ho potuto capire dai miei incontri americani, sono abbastanza preoccupati dall'impiego di massa dei computers e dagli effetti che ne stanno derivando sul mercato del lavoro. Negli Uffici studi delle Unions si calcola che ogni settimana, da almeno tre anni in qua, 40mila lavoratori perdano il loro posto di lavoro per effetto dell'automazione. Nonostante ciò non c'è nessuno, nemmeno tra i sindacalisti più radicali, che sostenga tesi decisamente contrarie all'automazione industriale. Tutti si rendono conto che il processo è inarrestabile e, tutto sommato, utile. Perché se è vero che l'arrivo di un computer in una fabbrica o in un ufficio fa il vuoto intorno a se e mette sulla strada centinaia di persone, è anche vero che dopo qualche tempo nuovi posti di lavoro si creano in altri settori produttivi proprio come conseguenza della maggiore efficienza tecnica, dell'abbassamento dei costi e dei prezzi, dell'accrescimento generale del consumo».

Queste in sintesi le argomentazioni che, già sessanta anni fa, consideravano ineluttabile l'avanzamento della tecnologia confidando tuttavia nella saggezza umana e nella algoetica (per usare le parole di Francesco), al fine di non incorrere in quelle devastanti degenerazioni del loro impiego paventate da molti intellettuali e ricercatori.

Oggi l'Intelligenza artificiale fa parte delle nostre vite. Non da ieri dunque come pensano in molti, ma ormai da qualche decennio. Le tecniche più recenti, la cosiddetta IA generativa, hanno tuttavia segnato una svolta, aprendo nuovi scenari imprevisi. Occorre conoscere e prevedere quali rischi e opportunità si profilano all'orizzonte onde non trovarsi spiazzati da danni irreparabili.

recensioni

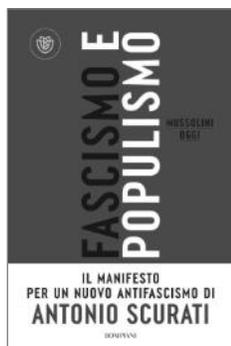
La scrittura è pratica e longeva. A colpire è la sua capacità di non passare mai di moda. Persino la pittura e le cosiddette arti plastiche hanno dovuto cedere il passo all'avvento delle nuove tecnologie, a forme più svelte e spettacolari di rappresentazione multimediale. La scrittura, un po' come la musica è lì che resiste indefessa. Dato che si tratta di un esercizio faticoso, obsoleto e niente affatto pratico, viene da chiedersi perché, considerando gli allettanti passatempi offerti dalla contemporaneità mi pare incredibile che ci sia ancora tanta gente che vi si dedica sia in modo professionale che dilettantesco. Se leggere è stancante, scrivere è uno strazio. E non parlo dello stress fisico che comporta, né della pazienza e concentrazione che richiede, ma delle pene di ordine morale in serbo per chi l'affronti animato da ambizioni artistiche. Chi aspira all'originalità deve continuamente scendere a patti con i propri limiti intellettuali. Chi è in cerca di uno stile va quasi sempre incontro a un fallimento, per non parlare delle speranze di essere letti e ben accolti, per lo più destinate a infrangersi contro l'indifferenza del mondo

Alessandro Piperno
da *La scrittura è la mia droga*,
in "La Lettura – Corriere della Sera",
1 dicembre 2024

ANTONIO SCURATI

FASCISMO E POPULISMO. MUSSOLINI OGGI

BOMPIANI 2023



In un libretto che può essere letto in poche ore ma deve essere meditato molto più a lungo, Antonio Scurati raccoglie il discorso da lui pronunciato il 29 settembre 2022 alle *Rencontres internationales de Genève* che si tengono ogni anno dal 1946 con lo scopo di mantenere il dialogo culturale tra le nazioni in una prospettiva di pace. Scurati ragiona sui periodici allarmismi, provenienti da sinistra, che ravviserebbero, alla luce di dichiarazioni o eventi che scimmiettano pratiche comunicative del Ventennio, il pericolo di un ritorno del fascismo. Di fronte a questi allarmi, questo libro rappresenta un invito a rendere più acuto lo sguardo e ad

affinare la prospettiva storica. E quindi a rivedere gli allarmismi, che rischiano paradossalmente proprio di sottovalutare la vera eredità del fascismo.

Quel che Scurati sollecita è un vero e proprio cambio di passo della vigilanza sulla salvaguardia della nostra democrazia, riconoscendo che «le nostre esistenze di occidentali si sono improvvisamente ristrette, sono diventate tutte una questione privata, una solitudine planetaria» (p. 15), affermazione che sottolinea la transizione dal sentire novecentesco, con i suoi umori postbellici e resistenziali, all'edonismo di fine secolo e millennio, che fa fatica a leggere gli eventi in prospettiva storica.

Ma c'è di più. A Scurati preme denunciare l'attitudine delle forze che si dichiarano antifasciste a produrre narrazioni del Ventennio in chiave, appunto, antifascista, e anche in questo caso a risentirne è proprio la corretta prospettiva storica: «La prescrizione – quasi un diktat culturale – a raccontare il fascismo attraverso l'antifascismo, e dunque la tendenza di un intero popolo a identificarsi con la posizione simbolica della vittima, ha ostacolato l'assunzione di responsabilità narrativa indispensabile a fare i conti col passato». Occorre ricordare che «noi, gli italiani, eravamo stati fascisti» (pp. 25-26), dice Scurati, e attorno a questa consapevolezza egli invita a rivisitare il fascismo coniugando i due assi attorno ai quali si è dipanata la vicenda di Mussolini: violenza e seduzione.

È proprio la seduzione il concetto-ponte che permette a Scurati di superare i luoghi comuni sul fascismo, centrati troppo spesso sul primato della violenza, ed accedere al terreno di discorso che riguarda il populismo di Benito Mussolini. Sono preziose le innumerevoli notazioni storiche con le quali l'autore consente al lettore di riscoprire i fondamenti del populismo, ravvisandoli puntualmente nella retorica fascista del capo e della sua identificazione col popolo: «Questa è la mia tesi: i movimenti, i partiti e soprattutto i leader politici che oggi sfidano la democrazia nella forma che noi abbiamo conosciuto fino ad

ora, cioè la piena democrazia, la democrazia parlamentare liberale, teorizzando o praticando formule intimamente contraddittorie quali quella di “democrazia autoritaria”, siano essi italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, brasiliani o statunitensi, non discendono dal Mussolini fascista. Essi discendono, invece, dal Mussolini populista» (pp. 31-32).

È il populismo di Mussolini, in altri termini, ovvero la sua insofferenza per la fatica e la complessità del metodo parlamentare, ereditato da partiti di destra, di sinistra o sedicenti né di destra né di sinistra, che rappresenta, per Scurati, il vero pericolo per la democrazia, dinanzi al quale è necessaria la massima vigilanza. Il populismo di Mussolini viene analizzato attraverso la sua rivoluzione linguistica: «Innanzitutto, frasi brevi. Brevi, brevissime e sintatticamente elementari. Soggetto, verbo, complemento oggetto. Ogni frase un detto memorabile, ogni frase interamente citabile, ogni frase uno slogan» (p. 59).

Difficile non riconoscere quest'attitudine nei leader contemporanei. E difficile non riconoscere anche quel che Scurati ravvisava in Claudio Treves, direttore prima di Mussolini del quotidiano socialista “Avanti!”: «Treves scriveva in nome del popolo ma lo faceva sciordinando una prosa colta, dotta, complessa, un periodare ricco di consecutive e subordinate. Scriveva, insomma, in nome del popolo ma in un modo che il popolo stentava a capire» (p. 61). Non serve commentare.

La parte che Scurati dedica al populismo è di grande acutezza, perché consente di comprendere le attuali posture comunicative della politica – fortemente connotate oggi dal web e dai social – in forte correlazione con l'attitudine del duce a sedurre le masse. Dalla politica della paura, alla semplificazione della vita moderna, alla comunicazione al corpo con il corpo è passata in rassegna la fenomenologia della postura populistica, con tutte le ascendenze mussoliniane puntualmente individuate.

Le righe conclusive dedicate alla democrazia sono un invito al risveglio dal torpore indotto dall'«illusione della democrazia eterna» (p. 89). «A furia di scandire il tempo con gli aperitivi – nota Scurati a proposito del modo in cui la sua generazione nata alla fine degli anni Sessanta, aveva perso di vista la narrazione dei padri e dei nonni –, stavamo dimenticando una verità semplice ma esatta, incontrovertibile e fondamentale, riguardo alla natura stessa della democrazia: la democrazia non è figlia del caso ma nemmeno della necessità; non è un dono del cielo, è una conquista; la storia della democrazia è, fuor di ogni dubbio, la storia della lotta per essa» (pp. 89-90).

Un libretto prezioso, segnato dai grandi doni dell'acume storico e della chiarezza espositiva. Un libretto che fa giustizia di ogni retorica, quella fascista come quella antifascista e che non fa sconti a nessun populismo, ravvisandone – al netto della violenza fisica – la profonda continuità col fascismo e con il suo duce e la sua cifra di pericolosità per la democrazia liberale parlamentare. Un libretto necessario per chiamare le cose col proprio nome.

Maurizio Muraglia

PASQUALE HAMEL

I PUGNALATORI DI PALERMO

RCS, MILANO 2024



Guido Giacosa, un integerrimo magistrato torinese, con qualche prevenzione nei confronti dei siciliani, ha preso servizio da pochi mesi presso la procura del tribunale di Palermo quando si ritrova a dipanare una complessa vicenda criminale che ha sconvolto la città dove, sono le sue parole “da lungo tempo non si sa cosa sia giustizia, ed i reati che vi si commettono sono orribili”. I crimini, a cui ci riferisce, si consumano nella serata del 1° ottobre 1862, in una Palermo carica di rancori e risentimenti per le tante promesse mancate dello Stato unitario. Quella serata, ben tredici cittadini comuni vengono aggrediti da misteriosi uomini armati di coltello senza un plausibile motivo, suscitando motivi di preoccupazione e notevole allarme sociale nell’opinione pubblica cittadina. Le modalità delle aggressioni e le rivelazioni di uno dei responsabili, l’unico colto sul fatto, convincono gli inquirenti che si tratti di qualcosa di più di un semplice atto criminale che, cioè, ci si trovi di fronte ad un’azione diretta a destabilizzare la situazione politica già precaria in cui vive la città. La domanda che, dunque, si pongono gli inquirenti non riguarda solo gli autori del crimine ma chi potrebbero essere gli oscuri manovratori. Nel corso delle indagini emergono particolari e fatti inquietanti che chiamano in causa personaggi altolocati, il principe Raimondo Trigona di Sant’Elia, che sarebbero stati interessati a creare disordine dal quale trarre un qualche vantaggio. Il procuratore si trova a dipanare l’intricatissima matassa, vittima lui stesso di qualche ingenuità, senza fermarsi davanti a quegli ostacoli che, prudenza, avrebbe consigliato di non oltrepassare. E proprio errori e testardaggini convincono il governo ad intervenire facendo prevalere, sulla ricerca della verità, la ragion di Stato. Interviene infatti lo stesso ministro della giustizia Giuseppe Pisanelli che costringe gli inquirenti ad azzerare il difficile lavoro investigativo rinunciando alla ricerca della verità e lasciando, come qualche volta è accaduto nella storia del Paese, il mistero irrisolto.

a cura della Redazione

l'intervista

L'Architettura è l'arte del costruire, non risponde mai solo a bisogni, ma anche ai sogni, all'immaginario. Inseguire i sogni è cruciale. Fare dei progetti è anche questo, inseguire un sogno, proiettarsi in avanti. Voglio dire che l'architettura ha una tekne, ma anche una poiesis. Si tratta di creare luoghi dove le persone possono star bene insieme: scuole, università, sale da concerto, biblioteche, centri sportivi, musei, parchi. C'è una poesia dello stare insieme. Io sono un architetto un po' anomalo, ho iniziato con l'idea fissa che costruire fosse il mio destino... costruire è stata una delle prime cose imparate dall'uomo, con la caccia e la pesca. Tutto questo per dire che l'architettura è un mestiere serio, che vive di tempi lunghi, come la musica e come la vita.

Renzo Piano,
Intervista di Paolo Valentino
"7 - Corriere della sera", 27 dicembre 24

LA FORZA DEI NUMERI FRANCESCO CHELLI, PRESIDENTE DELL'ISTAT, DIALOGA CON ANTONIO LA SPINA SUL POTERE DEI NUMERI



Le domande che seguono si riferiscono tanto all'Istat e alle sue attività, quanto alla produzione di dati quantitativi anche da parte di altri soggetti, nonché a qualche profilo problematico che può sorgere nella comunicazione mediatica e nel dibattito pubblico.

ALS – I dati statistici sono sempre più necessari sia per comprendere sia per governare tanti ambiti sociali che sono cruciali per la nostra vita. Eppure, aleggia nella popolazione una sfiducia crescente verso i portatori di saperi specialistici in genere, e i produttori di dati in particolare. In effetti, possono talora aversi casi eclatanti di discordanza tra fonti differenti, ovvero di manifesta inattendibilità di certi dati, il che giustifica la diffidenza. Al contempo, vi sono anche dati costruiti in modo rigoroso e caratterizzati da elevata attendibilità. Sarebbe necessaria un'alfabetizzazione minima del cittadino comune, essenziale per muoversi entro il diluvio di informazioni contrastanti cui ognuno di noi è sottoposto, così da consentirgli di esercitare la sua libertà di scelta e adempiere consapevolmente ai suoi doveri civici. Le pubblicazioni Istat in genere contengono apposite parti in cui illustrano i passaggi metodologici seguiti. È tuttavia improbabile che la gran parte dei cittadini fruisca di tali informazioni. Occorrerebbero forme di comunicazione mirata. Ci sono già iniziative in atto? Se ne stanno progettando?

FC – *La difficoltà a rapportarsi con l'informazione numerica può impedire ai dati, alle statistiche, di diventare patrimonio di conoscenza personale e fonda-*

mento di una piena cittadinanza. In questa prospettiva, le azioni di promozione della cultura statistica messe in campo dall'Istat sono davvero numerose. E mirano ad avvicinare gli utenti alla statistica ufficiale, promuovere la statistical literacy e diffondere il patrimonio informativo dell'Istituto e del Sistema statistico nazionale.

Potrei fare tanti riferimenti ma qui ne accenno solo alcuni. Tramite l'area del sito istat.it che si chiama "Dati alla mano", sono stati offerti contenuti informativi rivolti agli utenti non esperti, come notizie, infografiche, video e podcast divulgativi. Strumenti che presto verranno potenziati con l'avvio di chatbot di Intelligenza Artificiale che aiuteranno ulteriormente la navigazione nel sito e la fruizione veloce e corretta delle statistiche pubblicate.

Ma voglio ricordare qui anche altre iniziative dell'Istituto, come le Olimpiadi di statistica (6.000 studenti partecipanti) o il Censimento sui banchi di scuola (5.162 alunni), che hanno guadagnato una visibilità anche a livello internazionale; attività che attestano la continuità del dialogo dell'Istat col mondo della scuola. Questa ricchezza di relazioni è dovuta anche al lavoro di posizionamento dell'ente in contesti culturali come "Il Maggio dei libri" e alla sua partecipazione a progetti come "A Scuola di OpenCoesione", realizzato nell'ambito di un'intesa col Ministero delle imprese e del Made in Italy, per promuovere le materie scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche (Stem). La promozione delle materie Stem, peraltro, è stata al centro di altre iniziative istituzionali, organizzate in occasione della "Giornata internazionale della donna". Le partnership attive sono state la base per iniziative divulgative efficaci, anche a livello europeo, con la partecipazione ai tavoli di interscambio e collaborazione Eurostat sulla Statistical Literacy. L'Istat partecipa da anni alla "Notte europea dei ricercatori", con numerosi appuntamenti sul territorio, ed ha promosso e organizzato ben dieci edizioni del Festival della statistica e della demografia a Treviso.

ALS – Uno snodo importante è l'interazione con l'informazione giornalistica, che divulga alcuni dati ricavati da molteplici fonti e non sempre si sofferma sulla loro affidabilità e sulle relative modalità di produzione. Esistono linee-guida, indicazioni deontologiche, interlocuzioni con l'Ordine?

FC – L'Istituto dedica particolare attenzione alla formazione dei giornalisti, nei limiti naturalmente delle risorse su cui può contare. Da diversi anni gli Uffici territoriali tengono un ciclo di corsi dal titolo "Scrivere con i numeri: ricerca, elaborazione e presentazione dei dati". Il percorso ha offerto ai professionisti dell'informazione metodi e strumenti utili per destreggiarsi nel "diluvio di dati" e per tradurlo in notizie chiare e accessibili al pubblico. Nel 2023 un gruppo di nostri ricercatori, nell'ambito di questo progetto, ha tenuto una quindicina di incontri in tutt'Italia con decine e decine di giornalisti professionisti e pubblicisti. E lo stesso è avvenuto l'anno scorso.

E poi c'è la grande attività del nostro Ufficio Stampa centrale. Le do qualche numero sull'ultimo anno. L'Ufficio Stampa Istat ha diffuso – alle liste dedicate

via mail e via Telegram – complessivamente 363 comunicati e altre note per la stampa. Su 140 comunicati rilasciati fuori calendario, vale a dire con statistiche che vanno oltre la congiuntura, l’Ufficio stampa ha svolto prima della diffusione, in piena collaborazione con i settori di riferimento, un attento lavoro redazionale, di editing, perfezionamento grafico, revisione e controllo di qualità dei testi realizzati dai servizi di produzione. La ripresa sui media dei comunicati diffusi si è concretizzata in 10.355 lanci di agenzia, 3.075 articoli pubblicati su testate della carta stampata, 8.611 articoli su testate online e 2.244 servizi radio-televisivi. Facciamo un monitoraggio mensile su questa attività. L’Ufficio stampa, inoltre, ha gestito le interviste rilasciate a testate di carta stampata/web e le partecipazioni a trasmissioni radio del top management e dei ricercatori, che ammontano, nel 2023, a un totale di 143 (i dati del 2024 sono in elaborazione e saranno pubblicati nel consueto Rapporto annuale al Parlamento sull’intera attività dell’Istituto, che chiudiamo in primavera). Nell’ambito del servizio di user support svolto dallo staff dell’Ufficio stampa, sono state evase tramite telefono, e-mail e Contact Centre 1.330 richieste di dati e di informazioni provenienti in prevalenza dai media, ma anche da enti istituzionali, associativi ecc. Quotidianamente è stato assicurato il monitoraggio continuo dei mezzi d’informazione attraverso i diversi strumenti di uso consolidato (rassegna stampa, concentratore dei lanci di agenzia, sistema di alert sul web), con l’obiettivo di verificare l’impatto mediatico delle attività dell’Istituto. Questo monitoraggio ha anche permesso di controllare il corretto uso dei dati, intervenendo tempestivamente presso le redazioni delle agenzie di stampa e delle testate on line per chiedere la correzione e la ripetizione della notizia in caso di errori o distorsioni interpretative.

ALS – Un ostacolo può essere rappresentato da testi che risultano ostici al cosiddetto uomo della strada. Detti testi andrebbero quindi fatti circolare anche in versioni volutamente facilitate quanto alla loro accessibilità. D’altro canto, si annidano insidie pure nel ricorso a termini del linguaggio comune, se il significato a essi attribuito si discosta dall’uso corrente. Ad esempio, una persona single che vive da sola nell’uso corrente non è una famiglia. Oppure, sempre nell’uso corrente, una persona “ha un lavoro” se ha un’occupazione duratura, o che svolge comunque per un congruo periodo di tempo, con una remunerazione adeguata, il che richiederebbe una definizione diversa, ad esempio, per chi lavora senza retribuzione, o chi lo fa per una manciata di ore remunerate in un certo mese. Vi sono, peraltro, scelte terminologiche che derivano da standard interni all’Unione Europea o internazionali (con una non sempre facile traducibilità da una lingua all’altra). Può soffermarsi su questi dilemmi?

FC – Sono dilemmi, mi permetto di osservare, facilmente superabili. I produttori di statistiche ufficiali agiscono nel rispetto di metodologie – o di catalogazioni, negli esempi da Lei citati – che sono condivise a livello internazionale. Nella definizione e stima di “chi è un occupato” seguiamo i manuali e i

Regolamenti del Sistema statistico europeo e della Commissione statistica delle Nazioni Unite. A proposito, colgo questa occasione per ricordare che l'Italia, lo scorso anno, è tornata ad essere membro di quella Commissione. Lo era stata nel 2010 e poi con un altro mandato fino al 2017. E in un momento particolarmente rilevante per la statistica, il ruolo di membro nel principale organo decisionale del sistema statistico globale per il triennio 2025-2028 rappresenta per Istat l'opportunità di assicurare un contributo dell'Italia alle nuove sfide, a cominciare dall'utilizzo di nuove fonti di dati, alla misurazione del progresso della società e al processo di modernizzazione delle statistiche in linea con i principi fondamentali della statistica ufficiale su cui l'Istat può vantare un'esperienza ben riconosciuta nei vari settori tematici, una partnership nella cooperazione internazionale e un'attiva partecipazione nel contesto internazionale della statistica ufficiale. Ma per tornare alla sua domanda, le scelte metodologiche alla base di un'Indagine o di una produzione di statistiche da fonti amministrative o da Registri sono adottate nella massima trasparenza e comunicate a tutti nelle Note di ogni nostro Comunicato, come richiesto dai codici di qualità internazionali sui quali c'è una vigilanza tra pari nel Sistema statistico europeo che si effettua su base quinquennale.

ALS – Talvolta la discordanza tra i numeri è in un certo senso inevitabile, perché produttori di dati diversi usano basi empiriche differenti (campioni ristretti, come in molti sondaggi; campioni estesi, come nelle indagini multi-scopo; coperture tendenti alla totalità dell'universo considerato, e così via), e/o modalità di selezione e rilevazione diverse, certe soglie di accettabilità della quantità di rispondenti e delle sostituzioni dei non rispondenti, e così via. Ad esempio, i dati Inps sull'occupazione coprono tutti coloro per i quali sono stati effettuati versamenti contributivi, mentre le rilevazioni trimestrali Istat sulle forze di lavoro hanno una base campionaria, potendo estendersi anche ai rapporti informali. Esiste anche lavoro informale all'interno delle relazioni familiari. In altri casi, invece, una discordanza può dipendere dal fatto che certi dati forniti da certe fonti sono costruiti in modo più solido di quelli provenienti da altre fonti. È possibile che talune discordanze non vengano affatto riportate nel discorso pubblico (perché i dati vengono pubblicati in momenti diversi), mentre sarebbe talora utile che invece venissero evidenziate e discusse. O può viceversa accadere che esse vengano sì affrontate, ma in modo superficiale e ad effetto. Anche in casi del genere, la comunicazione mediatica è importante, ma bisognerebbe evitare che diventi fuorviante (sicché si ritorna alle esigenze deontologiche). Dati costruiti in modo rigoroso e comunicati correttamente servono tra l'altro a evitare o sfatare le *fake news*, ma se estrapolati impropriamente, o se intrinsecamente inattendibili, possono al contrario alimentare. Come si pongono tali questioni nella prospettiva dell'Istat?

FC – *Istat negli ultimi due anni ha dato un contributo rilevante alla revisione del Regolamento (Ce) 223/2009, la cosiddetta "legge statistica europea", una revisione che guarda alla prospettiva della trasformazione digitale in termini di*

accesso a nuove fonti di dati, tecnologie e logiche dei nuovi ecosistemi informativi. La sfida che ha davanti la statistica ufficiale è quella di soddisfare le crescenti esigenze degli utilizzatori finali e allo stesso tempo, facilitare l'accesso degli Istituti nazionali di statistica ai dati privati di interesse pubblico, anche in coerenza con l'attuazione della Strategia europea in materia di dati. Un accesso sostenibile e gratuito ai dati detenuti da privati a fini statistici, infatti, è indispensabile per produrre statistiche ufficiali in modo più agile e innovativo. I recenti sviluppi storici, segnati dalla pandemia, dalle guerre e dalla crisi energetica, hanno fatto maturare la convinzione che la disponibilità di statistiche europee affidabili e comparabili sia vitale per l'efficacia della risposta delle autorità pubbliche nelle situazioni di emergenza. Occorre produrre statistiche europee più tempestive e granulari, è l'unica risposta concreta che possiamo dare per contrastare la disinformazione e le fake news. Poi, certo, serve il lavoro di buona comunicazione e diffusione, di cui abbiamo parlato poco fa.

ALS – Certi numeri – come ad esempio quelli sulla crescita economica, l'occupazione, la povertà, l'immigrazione, gli andamenti demografici, la criminalità – entrano nel dibattito politico, com'è giusto che sia. Quali cautele vanno seguite? FC – Vorrei rispondere con una citazione autorevole contenuta in un testo di Corrado Gini, il primo presidente dell'Istat, del 1939. Un testo intitolato I pericoli della statistica. Diceva Gini: «il calcolo delle probabilità e la statistica a mezzo del calcolo delle probabilità, anche se applicate a masse di casi, non possono mai portare a conclusioni sicure, ma solo a conclusioni probabili. Possono legittimare dei dubbi più o meno forti – e questa è certamente una funzione utile – ma non possono mai scioglierli in modo definitivo. Possono fornire non “testi di significatività” ma “elementi di sospetto”. Per quanto alto sia il grado di probabilità delle loro conclusioni, di fronte ad un dato sicuro della coscienza e dell'esperienza essi devono ritirare le corna».

Ecco, direi che le cautele suggerite oltre ottant'anni fa da Gini valgono ancor oggi. Anche se le statistiche di oggi sono estremamente più raffinate, rappresentative e potenti di quelle dei suoi tempi, e certamente dalle indagini probabilistiche multiscopo non si riandrà mai più indietro ai soli vecchi censimenti generali.

Si ritorna al tema della cultura del dato e di come il dato statistico deve essere letto e interpretato all'interno di una narrazione, di contesti ampi e complessi, esperienze, percezioni e sensazioni. Oggi viviamo in un mondo in cui i social media enfatizzano dati puntuali o statistiche radicandoli come certezze assolute nelle attenzioni momentanee di chi le legge. Viviamo in un tempo sbriciolato, in un presente iperdilatato dove prevalgono polarizzazioni e paure, e nel quale non c'è spazio per fermarsi, guardare un po' più lontano. L'anno venturo Istat compirà il suo centesimo anno di vita. Sarà l'occasione per offrire al Paese tante serie storiche capaci di raccontare come è cresciuta l'Italia e anche come è cambiata, quadri informativi utili per ricordarci da dove veniamo e come siamo arrivati fin qui.

ALS – Dato un certo macro-fenomeno, tanto le domande che vengono poste nelle rilevazioni che lo concernono, quanto il modo in cui vengono presentati i risultati ottenuti, hanno un peso. Gli stessi fatti e i medesimi dati quantitativi (o set di dati comunque tra loro compatibili) potrebbero dar luogo a interpretazioni differenti, magari talora complementari. Ad esempio, parlando della diffusione di una data religione si può enfatizzare un notevole calo nell'osservanza dei riti prescritti da parte dei fedeli, il che potrebbe essere letto come una riduzione dell'impatto sociale di quella religione. Oppure si può rimarcare come in un certo paese – segnatamente l'Italia – la quantità di residenti che comunque si identifica con una data fede è di gran lunga superiore rispetto a quanto si riscontra in quasi tutti gli altri paesi europei, il che segnala piuttosto un'incidenza sociale notevole e persistente, al momento presente (questa potrebbe peraltro calare in futuro, a meno che non intervengano cambiamenti, via via che le generazioni si avvicendano). Si possono confrontare, al riguardo, *La chiesa si svuota. Disertano i giovani*, in “la Lettura – Corriere della sera», 22 dicembre 2024 e *L'Italia è ancora cattolica e prega. E alla Chiesa chiede più coraggio*, in “Avvenire”, 10 novembre 2024. Ovvero possono esservi divergenze più profonde, passaggi problematici nella conduzione delle rilevazioni o nell'analisi dei risultati, e così via. Come accennavo già nella precedente domanda 4, differenze siffatte potrebbero dare adito a un confronto aperto – eventualmente anche sui media a più vasta diffusione – tra i gli autori di studi da cui scaturiscono punti di vista diversi (quindi in ipotesi tra soggetti competenti, anziché tra orecchianti). Detto confronto, oltre a consentire di esaminare più in profondità qualche profilo tecnico, sarebbe interessante per l'opinione pubblica. Qual è la sua opinione al riguardo?

FC – *Ogni dibattito, se basato su evidenze sicure e dati affidabili, contribuisce a migliorare la percezione della realtà dell'opinione pubblica. La statistica ufficiale propone una lettura dei fenomeni sociali che si caratterizza, come detto, per il rigore metodologico delle indagini (o del ricorso a fonti diverse) e l'assoluta trasparenza. La sua ambizione è far arrivare a tutti informazioni che possono essere lette e analizzate su più livelli di approfondimento; un'ambizione che non deve mai venire meno anche quando il confronto di opinioni si avvale del più ampio ecosistema di informazioni e dati che ci circonda.*

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Augusto Cavadi

Vive a Palermo dove dirige la “Casa dell’equità e della bellezza”. È consulente filosofico e pubblicista (collabora con l’edizione siciliana di “La Repubblica” e con altre testate on line). Presta attività di volontariato culturale presso le associazioni “Scuola di formazione etico-politica Giovanni Falcone” e “Gruppo noi uomini a Palermo contro la violenza sulle donne”. Gestisce il blog <www.augustocavadi.com>.

Lea Di Salvo

Ex dirigente regionale presso il Gruppo vii “Beni Librari”, ha scelto di esercitare la professione di docente di materie letterarie presso gli istituti secondari di primo grado. Ha curato la regia di diverse opere teatrali di testi classici e moderni, ideando numerose pièces per lo più ispirate ai diritti umani e alla legalità. Autrice di raccolte di racconti, quali Addio bullo; Le parole raccontano; Un’altalena di emozioni; L’avventura, il brivido, il mistero. Si dedica da alcuni anni all’attività di correttrice di bozze (prevalentemente romanzi), unitamente alla stesura di prefazioni di testi poetici e narrativi.

Antonio La Spina

Ha insegnato Sociologia e valutazione delle politiche pubbliche alla LUISS “G. Carli” di Roma, ove è anche stato condirettore del Master in Management e politiche delle amministrazioni pubbliche della LUISS School of Government. Ha anche insegnato nelle Università di Palermo, Milano Cattolica, Messina, Macerata. Ha svolto attività di ricerca all’Istituto Universitario Europeo di Fiesole, e borsista alla London School of Economics and Political Science, alla Facoltà di Sociologia di Bielefeld, alla Scuola Superiore di Scienza dell’amministrazione di Speyer. È consigliere SVIMEZ.

Giuseppe Savagnone

Ha insegnato nei licei statali e all’Istituto di formazione politica “Pedro Arrupe”. Dal 1999 al 2002 è stato membro del Comitato Nazionale di Bioetica. Partecipa al forum della cei per il Progetto culturale. È editorialista dei quotidiani “Avvenire” e “Giornale di Sicilia”. I suoi ultimi libri sono: Dibattito sulla laicità. Alla ricerca di una identità (2006), Sotto il segno di Hermes. La comunicazione giornalistica dal conflitto alla democrazia (2006) e Processo a Gesù. È ancora ragionevole credere nella divinità di Cristo? (2007).
gsavagn@tiscali.it

Massimo Naro

Docente di Teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Sicilia (Palermo).

Vincenzo Russo

*È professore di Psicologia e Consumi alla Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano e direttore Scientifico del Centro di Ricerca di neuromarketing Behavior and Brain Lab IULM, Dipartimento di Marketing, comportamenti, comunicazione e consumi “Giampaolo Fabris”. È inoltre coordinatore del Laboratorio di Neuromarketing Behavior and Brain Lab IULM, direttore scientifico del Master in Food and Wine Communication IULM e membro del Comitato Scientifico delle Università per EXPO 2015.
vincenzo.russo@iulm.it*

Federica De Angelis

Docente di lettere presso il Liceo statale Maria Montessori di Roma.

Maurizio Muraglia

*Insegna materie letterarie nel Liceo classico “Maria Adelaide” di Palermo. All’attività di insegnamento affianca quella di esperto di questioni educative e didattiche per le scuole e gli insegnanti. È autore di contributi su riviste specializzate in curricolo per competenze, dimensione formativa delle discipline, insuccesso scolastico, motivazione allo studio, valutazione. È opinionista, su temi riguardanti la scuola, dell’edizione siciliana di “La Repubblica”. Nel 2011 ha pubblicato il volume *Curricolo. Discipline, modelli, apprendimenti*.
muraglia1962@virgilio.it*

Giuseppe Tognon

Prof. emerito di Storia dell’educazione all’università LUMSA di Roma. Laureato e perfezionato in Filosofia alla Scuola Normale di Pisa ha insegnato nelle università di Venezia, Pisa, Roma, Parigi. Tra il 1996 e il 1998 è stato Sottosegretario di Stato per l’università e la ricerca scientifica e tecnologica ed ha guidato il processo che ha portato alla istituzione della nuova laurea per la formazione primaria. È attualmente presidente della Fondazione trentina Alcide De Gasperi e della Edizione nazionale dell’epistolario dello statista trentino.

Antonio Tintori

*Sociologo e dottore di ricerca in geografia economica, è referente del gruppo di ricerca *Mutamenti Sociali, Valutazione e Metodi (MUSA)* del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRPPS) e docente di Metodologia delle scienze sociali all’Università “La Sapienza” di Roma. Studia con un approccio di ricerca psicosociale atteggiamenti e comportamenti umani, con particolare attenzione ai condizionamenti sociali.*

Roberto Foderà

*Lavora presso la sede ISTAT di Palermo e si occupa di promozione della cultura statistica sul territorio regionale; è docente a contratto presso la LUMSA dove insegna *Gestione e analisi dei dati*.*

Francesco Punzo

Avvocato Patrocinante in Cassazione, abilitato all’esercizio della professione forense con l’attribuzione del Premio della Toga d’Oro per la sessione di esami 1979/1980. È responsabile della sede di Palermo e per la Sicilia del Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo – CISS. Socio fondatore del Servizio Aiuto alla Vita Cristiana (SAV) di Palermo. È stato Presidente dell’Associazione Ex alunni dell’Istituto Gonzaga della Compagnia di Gesù.

Alfio Briguglia

Laureato in *Ingegneria elettronica e Filosofia* presso l'ateneo di Palermo, ha insegnato *Matematica e Fisica nei licei ed Epistemologia della fisica e della matematica* presso i corsi di formazione *SISSIS*. È docente formatore presso la *Scuola di Storia della fisica dell'Associazione per l'Insegnamento della Fisica (AIF)*. Ha pubblicazioni nel campo della storia e della didattica della fisica e della filosofia della mente. È attualmente responsabile della *CESI* per l'educazione, la scuola, l'università.

Massimo Bonura

Laureato col massimo dei voti in *Studi filosofici e storici*, si è dedicato alla *Storia del fumetto* organizzando diversi seminari sul rapporto tra fumetto e cinema. È autore con Federico Provenzano del saggio *Teorie e storia del fumetto. Il fumetto e le sue teorie comunicative* edito da Zap (2017).

Silvia Pennisi

Ingegnere edile, professore associato di *Produzione edilizia* presso la *Scuola Politecnica di Palermo*, è docente del corso di *Tecniche e cantiere del recupero edilizio* nel corso di *Laurea in Ingegneria civile-edile*. È responsabile di ricerche su recupero del moderno, riqualificazione dell'edilizia esistente, diagnostica e manutenzione. È autrice di oltre cinquanta pubblicazioni, tra le quali due monografie sulle scuole di Palermo edita da Aracne.
silvia.pennisi@unipa.it

Salvatore Picone

Docente di *Filosofia e Scienze umane* negli istituti superiori, psicologo e psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, specializzato sul sostegno didattico. Ha partecipato a progetti scolastici di *psicodidattica, psicocorporeità e disturbi specifici dell'apprendimento* e alla formazione permanente di volontari e operatori per la pratica di autonomie sociali dei soggetti diversamente abili. Tra le sue pubblicazioni: *A scuola di affettività*, in *“Le Nuove Frontiere della Scuola”*, n. 59, 2022; *“Lazzaro, vieni fuori!”*; *Il trattamento cognitivo-comportamentale-spirituale all'hikikomori*, in *“Le Nuove Frontiere della Scuola”*, n. 61, 2023.

Gioacchino Lavanco

Professore ordinario di *Psicologia di comunità* e direttore del *Dipartimento di Scienze psicologiche, pedagogiche, dell'Esercizio fisico e della Formazione dell'Università di Palermo*.

Stefania Speciale

Biologo nutrizionista.

Maria Antonia Rancadore

Ricercatrice di *Storia della filosofia* presso il *Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche dell'Esercizio Fisico e della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo*. Nel corso della sua attività di ricerca ha approfondito il rapporto tra filosofia e psicologia nell'ambito della cultura europea e internazionale.

Marilena La Rosa

È insegnante di *Italiano e Latino*. Ha scritto per Giunti, Rizzoli e Palumbo diversi manuali di letteratura e di scrittura per la scuola. È autrice di un romanzo, *La sarta*, edito da Mohicani. Recensisce romanzi e raccolte poetiche per numerose testate giornalistiche. Si occupa di formazione per docenti e studenti sulla scrittura e la letteratura italiana, in particolare sulla *Divina Commedia*. Dal 2020 è presidentessa della *Settimana di Studi danteschi*.

Giovanni Scanagatta

Professore di *Politica Economica e monetaria* all'Università di Roma.

Roberto Cipriani

Professore emerito di Sociologia all'Università Roma Tre, dove è stato direttore del Dipartimento di Scienze dell'educazione. Già visiting professor all'Università di Berkeley e presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia, ha insegnato all'Università di San Paolo (Brasile), all'Università Federale di Pernambuco (Recife, Brasile), all'Università di Buenos Aires, all'Università Laval del Québec e all'Università Renmin di Pechino.

roberto.cipriani@tlc.uniroma3.it

Rita Cedrini

Già docente di antropologia culturale nella Facoltà di lettere e di architettura dell'Università degli Studi di Palermo, è autrice di oltre 150 saggi, di numerose pubblicazioni e di 26 filmati di interesse scientifico. Attualmente ricopre la carica di Consigliere di reggenza della Banca d'Italia della sede di Palermo, è componente il Consiglio di Amministrazione del Museo Diocesano, la Commissione dei beni culturali del Comando Militare Sicilia, la Giuria del Premio Genio città di Palermo e del Premio Ville Liberty città di Palermo.

Antonio Bellingeri

È professore ordinario di Pedagogia generale e di Filosofia dell'educazione all'Università degli Studi di Palermo. Ha pubblicato Pedagogia dell'attenzione (2011), La famiglia come esistenziale. Saggio di antropologia pedagogica (2014), L'evento persona (2018), e ha curato le Lezioni di pedagogia fondamentale (2017). È inoltre autore dei volumi La cura dell'anima. Profili di una pedagogia del sé (2010), L'empatia come virtù. Senso e metodo del dialogo educativo (2013), Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa (2015). È condirettore della rivista "Pedagogia e Vita"; ha fondato e dirige i Cenacoli Edith Stein di vita e cultura cristiana.

Gianluigi Oliveri

Si è laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Bari. Ha, poi, conseguito il dottorato in filosofia presso l'Università di Oxford e, in seguito, quello in scienze cognitive presso l'Università degli Studi di Messina. Ha ricoperto diversi incarichi di insegnamento e ricerca presso le università di Reading, Leeds, Keele e il Wolfson College di Oxford; è stato Visiting Scholar presso il Sydney Centre for the Foundations of Science dell'Università di Sydney, Australia. Già Direttore del Centro Interdipartimentale per le Tecnologie della Conoscenza (CITC) dell'Università degli Studi di Palermo e Associato di Ricerca presso l'ICAR-CNR di Palermo, è attualmente Professore Associato di Logica e Filosofia della Scienza presso l'Università degli Studi di Palermo e Socio Nazionale dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo.

Isabella Munda

Comunicatrice. Laurea in Scienze della Comunicazione e Master alla LUISS sui temi della Comunicazione, insegna Storytelling scientifico. Lavora per l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia dove ricopre anche il ruolo di social media manager.

isabella.munda@gmail.com

Salvatore La Rosa

Ordinario di Statistica aziendale e Controllo della qualità già nell'Università degli Studi di Palermo, è stato presidente del Corso di laurea in Scienze statistiche ed economiche, presidente dell'IRRSAE, direttore dell'ISIDA, direttore del CERISDI, direttore del CIRPIET e presidente dell'AICQ della Sicilia. Dal 2015 è componente del Consiglio nazionale dell'AIDU e presidente dell'AIDU-Sicilia. È Presidente della sezione UCID di Palermo.

L'INGV e le scuole: seminare conoscenza, coltivare curiosità

C'è un momento speciale in cui gli occhi di uno studente si illuminano, quando la scienza smette di essere solo teoria sui libri e diventa esperienza concreta, scoperta, stupore. L'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) lavora ogni giorno per creare questi momenti, portando il fascino della Terra e dei suoi fenomeni direttamente nelle scuole e tra i giovani.

Da anni, l'INGV dialoga con le nuove generazioni attraverso laboratori interattivi, incontri con ricercatori, visite ai centri di monitoraggio e progetti educativi che trasformano la geofisica in un'avventura appassionante. Raccontare il linguaggio dei terremoti, il respiro dei vulcani, i segreti del nostro pianeta non è solo un compito scientifico, ma una missione culturale: educare alla consapevolezza del territorio, alla prevenzione dei rischi e alla bellezza della ricerca. Portare la scienza tra i banchi di scuola significa offrire strumenti per comprendere il mondo, ma anche per immaginarlo e costruirlo con consapevolezza e responsabilità.

Ma l'esplorazione non si ferma alla Terra. Con il concorso "Guarda Su!", l'INGV invita gli alunni della scuola primaria a sollevare lo sguardo verso il cielo, a lasciarsi ispirare dalle stelle, dai pianeti e dai misteri dell'universo. Guardare in alto è un atto di meraviglia e curiosità, un gesto che ci accompagna sin dall'infanzia e che ci spinge a porci grandi domande. Disegnare il cielo significa immaginare l'infinito, dare forma ai sogni e alle emozioni che lo spazio suscita in noi. I disegni vincitori diventeranno protagonisti del Calendario INGV 2026, trasformando la creatività dei più piccoli in uno strumento di divulgazione scientifica che accompagnerà studenti e insegnanti nel loro percorso scolastico.

E per chi sogna di spingersi ancora oltre, torna "Space Dream", il contest promosso dal Cluster Tecnologico Nazionale Aerospazio (CTNA) con il patrocinio dell'INGV, dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) e dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF). Un viaggio tra stelle, costellazioni e missioni spaziali, pensato per avvicinare bambini e ragazzi al mondo dell'aerospazio e delle discipline STEM. Ogni età ha la sua sfida: dai disegni delle costellazioni per i più piccoli, ai giochi da tavolo e quiz scientifici per i più grandi, le "missioni spaziali" di Space Dream trasformano la conoscenza in esperienza, il sapere in gioco, la scienza in passione. Perché imparare significa anche divertirsi, mettersi alla prova e guardare al futuro con spirito di esplorazione.

L'INGV crede fortemente che il contatto diretto con la scienza possa ispirare nuove vocazioni e rafforzare nei ragazzi la fiducia nelle proprie capacità. Ogni attività, dal semplice esperimento in classe alla partecipazione ai concorsi educativi, è un'opportunità per coltivare la curiosità e far germogliare nuove passioni. La scienza non è solo un insieme di formule e teorie, ma una porta aperta su un mondo da esplorare, comprendere e proteggere. E il futuro della scienza nasce proprio qui, nelle mani di chi oggi guarda il mondo – e il cielo – con occhi attenti e domande ancora senza risposta.

Tutte le informazioni utili, modalità e scadenze sono reperibili sul sito dell'INGV alle pagine seguenti:

<<https://www.ingv.it/stampa-e-urp/stampa/news/5704-calendario-scolastico-2026-guarda-su-il-concorso-che-fa-sognare-i-bambini-guardando-il-cielo>>

<<https://www.ingv.it/stampa-e-urp/stampa/news/5705-space-dream-2025-al-via-la-sfida-spaziale-tra-le-scuole>>.



La classe è un meccanismo potentissimo di decentramento, di confronto e di strutturazione dell'io. Una modalità dell'apprendere: si impara dagli altri. Il vettore più forte dell'esperienza didattica non è quello verticale, dal docente agli alunni, ma quello orizzontale, tra pari: la conoscenza si forma tra l'intercapedine tra banco e banco. A scuola si impara ascoltando, si impara osservando, si impara emulando chi è più sicuro in una disciplina o chi possiede già una competenza. Si impara ad aspettare il proprio turno, a prendere parola, ad essere affidabile, a fidarsi. Si impara dagli errori degli altri, dalle piccole e grandi sconfitte, dalle gioie condivise.

L'insegnante è lì a dirigere e armonizzare gli strumenti, è vero, ma sono gli alunni a comporre l'armonia.

Viola Ardone,
Il miracolo della conoscenza,
"La Repubblica – Robinson", 31 dicembre 2024